

MONDO LADINO

3-4 — 1983



ISTITUTO CULTURALE LADINO
VIGO DI FASSA

DIRETTORE
Luigi Heilmann

CONDIRETTORE
Guntram A. Plangg

REDAZIONE
Valentino Chiocchetti
Jolanda Ariatti Bardini
Luciana Detomas
p. Frumenzio Ghetta

SEGRETARIO
DI REDAZIONE
Fabio Chiocchetti

*Edito a cura dell'Istituto
Culturale Ladino Vigo di
Fassa (Trento)*



Associata all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Supplemento a «Mondo Ladino»
Bollettino dell'Istituto Culturale Ladino
Anno VII - n. 3-4 - 1983

SOMMARIO

- Pag. 3 *Notiziario dell'ICL* (Fabio Chiocchetti)
- » 21 CONTRIBUTI:
 - » 23 *Luigi Heilmann*, Popoli e lingue nella formazione dell'entità culturale atesina.
 - » 71 *Reimo Lunz*, Scavi archeologici sul Doss dei Figui. Campagne 1981 e 1982.
 - » 81 *Nadia Trentini*, La vita rurale in val di Fassa agli inizi del Novecento attraverso le fonti orali (Parte III: Il sistema di riferimento magico-religioso).
 - » 111 ASTERISCHI
 - » 149 OUS LADINE DA ANCHÉ E DA ZACAN:
 - » 151 *Tita Piaž* (1879-1948), Cink Čanzons da noze per fassan (Parte I)
 - » 171 *Rita Rossi del Baila*, Patòfie e contie per tosec picoi e gregn.

Pubblicazione trimestrale.

Pubblicità inferiore al 70%.

Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV

MONDO LADINO

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO CULTURALE LADINO

Anno VII n. 3-4 - 1983



ISTITUTO CULTURALE LADINO
VIGO DI FASSA

FABIO CHIOCCHETTI

NOTIZIARIO DELL'ICL

Nei mesi che concludono il 1983, l'ottavo anno di vita per l'ICL, sono giunte a compimento alcune importanti iniziative che qualificano l'attività scientifica e culturale dell'Istituto e consentono al tempo stesso di verificare la fecondità delle scelte programmatiche che fin dall'inizio ne hanno informato l'attività.

L'apertura della sede musearia di Pera «Molin de Pèzol» (di cui si è detto nel precedente notiziario) ha confermato, ad esempio, la validità dell'idea di un «museo sul territorio» in val di Fassa, mirante non alla mera conservazione di oggetti bensì alla costituzione di strutture culturali decentrate capaci di coinvolgere direttamente e responsabilmente le comunità locali nell'opera di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio di storia e civiltà consegnatoci dai nostri antenati.

La risposta data dalla popolazione di Fassa in questo senso è senz'altro confortante, tanto che la creazione di ulteriori sezioni locali del Museo Ladino incontra crescenti consensi. Il «Molin de Pèzol», in particolare, è stato meta di visite guidate da parte di numerose scolaresche valligiane, dimostrando così di rappresentare un valido supporto per uno studio d'ambiente condotto in termini di concreta esperienza.

Naturalmente l'affluenza di visitatori è stata particolarmente massiccia durante il periodo estivo, a conferma dell'importanza *anche* turistica di simili strutture. Infatti presso gli ospiti della nostra valle è sempre più marcata l'esigenza di conoscere anche gli aspetti culturali della nostra valle, e in questo senso il contributo dato dall'Istituto al-

la qualificazione di questa «offerta culturale» è innegabile e generalmente apprezzato.

Molto lavoro, specialmente in ordine al museo sul territorio, resta ancora da fare; ma alcuni significativi progressi si sono avuti proprio negli ultimi mesi del 1983. È a buon punto a Moena l'opera di recupero e sistemazione dell'antica «Botega del Pinter» (bottaio), che costituirà la seconda sezione locale del museo. Una volta completato l'apparato didascalico, questa potrà a sua volta essere allestita ed aperta al pubblico, forse anche prima dell'estate. È stata inoltre stipulata la convenzione con l'Amministrazione Separata Beni Uso Civico di Penia per il restauro e l'uso museografico della locale segheria veneziana; per quest'opera l'Istituto ha già stanziato un primo finanziamento per le prime fasi di intervento previste per l'anno 1984. Conseguentemente alla sistemazione definitiva dell'area circostante la sede dell'Istituto (che sarà condotta entro breve dalla Provincia Autonoma di Trento) potranno concretizzarsi anche i primi interventi per la costituzione del «nucleo esterno» del museo, mediante la ricostruzione della *ciajaa* e dell'apiario secondo i progetti da tempo formulati.

Anche presso la «sede centrale» del museo sono proseguiti i lavori per la sistemazione definitiva delle mostre: sono state acquistate e montate tre vetrine in cristallo per l'esposizione di costumi e oggetti di arte sacra, due vetrinette a leggio per oggetti di particolare pregio, una bacheca per la sezione archeologica che troverà luogo nell'atrio, ed altri arredi muscari tra cui una gigantografia montata su una porta scorrevole che cela l'accesso al magazzino.

Ciò permetterà l'allestimento definitivo della sezione musearia riguardante la parentela, l'organizzazione sociale, la ritualità.

Notevoli risultati sono stati conseguiti, nel corso del 1983, sul terreno dell'attività editoriale, un settore che richiama di anno in anno interventi finanziari ed operativi sempre più consistenti, in considerazione delle precise richieste che provengono dal pubblico locale e non.

In tal senso l'Istituto continua ad operare sul duplice piano delle pubblicazioni a carattere scientifico e di quelle a carattere più largamente divulgativo. La stessa rivista «Mondo Ladino», giunta ormai

alla sua VII annata, testimonia di questa polarità di interessi entro la quale, tuttavia, non trova spazio il facile dilettantismo.

Oltre all'ormai tradizionale «Calandèr Ladin Fašan» nel corso del 1983 si è provveduto alla ristampa del *Dizionario Ladino Fassano (cazèt) - italiano* di don M. Mazzel, dopo che l'edizione 1976 era andata esaurita. Questo in attesa della compilazione di un'opera lessicografica complessiva cui l'Istituto sta già pensando.

Notevole successo ha incontrato l'edizione del volume di scritti ladini, *Usanzes e lurgeres da zacan*, opera di Simon Soraperra de Giulio, che, oltre a costituire una precisa documentazione della vita tradizionale in Fassa, rappresenta uno strumento didattico non privo di valore letterario.

Si è concluso inoltre il lavoro relativo all'edizione del primo volume contenente la partiture dei canti ladini di Luigi Canori, *Laurin e altre contie*, un'opera destinata a documentare e divulgare gli originali contributi offerti dal compositore moenese alla cultura musicale moderna della Ladinia.

Ma l'attività editoriale dell'Istituto non intende trascurare aspetti più attuali legati alle problematiche socio-economiche che interessano oggi la nostra Valle. È il caso del volume degli architetti Armando Loss e Micaela Valentino, *Mazzin di Fassa. Analisi e proposte per il recupero di un centro storico minore nel Trentino*, un lavoro di notevole approfondimento storico-urbanistico che contiene in nuce un modello operativo di estrema attualità per un piano di interventi nel settore del patrimonio edilizio tradizionale.

Le prospettive di lavoro nel settore editoriale si arricchiscono di anno in anno secondo il procedere della medesima attività di ricerca promossa dall'Istituto. Risultati sorprendenti sta offrendo il minuzioso lavoro di raccolta e sistemazione dei manoscritti inediti di Hugo de Rossi condotto con competenza ed entusiasmo dalla dott. Ulrike Kindl dell'Università di Venezia. Questa giovane ricercatrice, che ha già dato alle stampe il volume *Kritische Lektüre der Dolomiten sagen von Karl Felix Wolff*, edito dall'Istitut Ladin «Micurà de Rü», sta curando l'edizione della raccolta di contie fassane *Märchen und Sagen aus dem Fassatale* che apparirà entro il 1984 corredato di apparato critico e traduzione italiana. Questo volume costituirà un contributo

essenziale allo studio della narrativa popolare dolomitica, nel quadro di un approccio scientifico ad una materia trattata (e bistrattata) spesso in opere divulgative o letterarie di discutibile serietà.

Non mancano certo nei programmi editoriali dell'Istituto opere più direttamente riservate al mondo della Scuola. La serie «Quaderni di Mondo Ladino» prosegue infatti con il fascicolo n. 4 che ospita il lavoro di Sergio Spini, *Il bilinguismo italiano-ladino nelle scuole dell'infanzia* relativo all'esperienza triennale condotta nelle scuole equiparate dell'Infanzia di Fassa sul tema dell'educazione plurilingue. È in preparazione nel frattempo anche il «Quaderno» n. 5 che conterrà i materiali scaturiti dal corso di aggiornamento per insegnanti organizzato d'intesa con la Direzione Didattica Statale di Moena nel Novembre 1982. In seguito a quegli incontri l'Istituto ha periodicamente tenuto i contatti con il gruppo di studio che ha condotto la sperimentazione nelle scuole, provocando un incontro di verifica tenutosi precisamente nei giorni 29-30 Novembre e 1 Dicembre 1983 con la partecipazione dei Professori Heilmann e Plangg e della dott. Graziella Tonfoni, nel quale sono stati precisati gli orientamenti metodologici per lo sviluppo della sperimentazione nel campo dell'educazione plurilingue.

Una ulteriore iniziativa editoriale è scaturita dalla mostra di cartografia storica *Chèrtes e mapes de Fasha* tenutasi a cura dell'Istituto nell'estate scorsa, ove ha potuto trovar luogo altresì l'esposizione delle riproduzioni dell'*Atlas Tyrolensis*, lo straordinario lavoro di Peter Anich e Blasius Hueber, pionieri della moderna cartografia. Il notevole consenso di critica e di pubblico ha consigliato la progettazione di un *catalogo* per la pubblicazione del materiale esposto e di altri documenti cartografici che uno sviluppo della ricerca potrà portare alla luce. Il volume, corredato di testi e didascalie che saranno predisposte dal dott. Mario Infelise, potrà uscire nel corso del 1984.

Anche sul terreno della ricerca scientifica si è dunque operato con notevole impegno e con risultati confortanti. Nel corso del 1983 è stata portata a termine la prima fase della ricognizione di toponimia geografica sull'intero territorio fassano, nel quadro della compilazione del *Dizionario Toponomastico Trentino*. Per incarico dell'Asses-

sorato alle Attività Culturali della Provincia Autonoma di Trento l'Istituto ha coordinato un'indagine, condotta da undici ricercatori locali, che ha portato all'individuazione, alla collocazione in mappa e alla schedatura di oltre 5000 toponimi. Questo materiale, corredato dalle registrazioni magnetofoniche, dalla documentazione fotografica e dai registri di corredo, è già stato consegnato ai competenti uffici della Provincia Autonoma di Trento, cui è stata altresì segnalata la possibilità di avviare una seconda fase di rilevamento che dovrebbe portare a un ulteriore incremento di toponimi per circa altre 1600 unità.

La ricerca toponomastica permetterà quindi di salvare un preziosissimo patrimonio di storia e civiltà che altrimenti sarebbe irrimediabilmente perduto; ciò consentirà non solo di fornire materiale di primario interesse per gli studi storico-linguistici sulla nostra comunità ma anche di offrire un valido e qualificato strumento per Enti e Istituzioni che volessero redigere mappe del nostro territorio più rispettose della toponomastica locale.

Prosegue nel frattempo la ricerca archeologica al Col dei Pigui, promossa dall'Assessorato alle Attività Culturali della Provincia Autonoma di Trento sotto la direzione scientifica del dott. Reimo Lunz, che riferisce sui risultati della quinta campagna di scavi sulle pagine di questo bollettino. L'Istituto, dopo aver promosso e sollecitato l'avvio degli scavi al Col dei Pigui, segue con attenzione gli sviluppi della ricerca presso il Castelliere retico di Mazzin, che rivela sempre più un insediamento di grande importanza per la conoscenza della proto-storia della nostra Valle e delle comunità alpine più in generale.

Ma l'attività dell'Istituto non si limita certo ad interventi di carattere specialistico; così come chiaramente espresso nei programmi formulati fin dalla sua fondazione, l'Istituto interviene costantemente nelle iniziative culturali locali collaborando, anche con contributi finanziari, alla vita delle Associazioni culturali e degli Enti locali.

Una manifestazione di particolare significato per la cultura ladina contemporanea è stata certamente quella tenutasi a Ortisei il 25 settembre 1983, dove per iniziativa dell'Istitut Ladin «Micurà de Rü» e dell'ICL sono convenuti diversi cantautori e gruppi musicali in rap-

presentanza delle valli dolomitiche, del Friuli e dei Grigioni, per il primo meeting *Ciantautèures ladins*.

Si è data occasione in questo modo di conoscere ed apprezzare la produzione musicale moderna proveniente dalle diverse aree ladine, dove per molte ragioni la comunicazione e la circolazione di idee e cultura resta pur sempre difficoltosa. Ne è scaturito un confronto assai stimolante tra esperienze musicali diverse, espressione dei fermenti che pervadono le nostre comunità interessando in modo del tutto particolare gli strati giovanili.

È certamente significativo che questi giovani sappiano farsi interpreti di questi fermenti, sappiano riflettere sui problemi del mondo d'oggi, affidando il loro messaggio al proprio idioma e al linguaggio musicale modulato secondo la sensibilità dei giorni nostri. Segno ulteriore che la cultura ladina non si esaurisce affatto nella riproposizione di modelli e forme tradizionali, ma è in grado di produrre contributi nuovi e originali consoni alle aspettative delle giovani generazioni.

I testi che presentiamo qui in appendice intendono offrire una documentazione puramente indicativa, ma sufficiente ad illustrare la varietà e la ricchezza di temi, di immagini e di spunti poetici che contraddistinguono oggi la canzone ladina.

(Servizio fotografico di Tony Camerano)

Ciantautëures ladins

Prim cunvëni

ai 25 de setëmber 1983

a Urtijëi

tla Cësa di Cungresc

dala 15.30h

L fesc pea: Alexander (Al Plan)
Georg (Al Plan)
Großrubatscher Graziano (Urtijëi)
Manuel (Friûl)
I Marascogn (Fascia)
Nuotelà Paulin (Grijon)



ISTITUT LADIN
"NICURÀ DE RU"

Duc ie inviëi!

Metù da jì da:



majon di fašegn

ISTITUT CULTURAL LADIN
"MAJON DI FAŠEGN"



Alexander (Al Plan de Mareo)

JONT LADINA

(Letra e mùsega de Alexander Mutschlechner)

Iu ô mâ en pū' ponsé dô
chi che nos sun y da olâ ch'i gnun,
le baié ladin è nosc lingaz,
le rondeni passenëia ete
danter nūsc crëp y nostes ciases,
olâ che nos ân ciafé dla vita
le baié ladin, ciaré da ester sagn,
bona orenté y le lauré,
coscionza saubra y sëi da orëi bun,
cöse anse nos emparé dla vita;
spo emparunse nos ennant
ch'an poi spo inçe dí:
No mâ bi posé, no mâ bi crëp,
ciampoprës y avëis,
mo de dërta jont ôl inçe ester,
y chël orunse nos bën ester.
Porchël m'ai iu sën ponsé:
Ladins düc cané nos podun tlocené!

GENTE LADINA

Io voglio pensare solo un istante / a chi siamo noi, e da dove veniamo. / Il ladino è
la nostra lingua. / l'eco risuona bene / fra i nostri monti e le nostre case, / dove ab-
biamo ricevuto in dono dalla vita / la lingua ladina, l'aspetto sano. / la buona vo-
lontà e il lavoro. / coscienza pulita e saper amare, / questo abbiamo imparato dalla
vita: / e continuiamo ad imparare, / così potremo dire: / non solamente bei luoghi,
/ non solo belle montagne. / campi e averi: / vogliamo anche essere un popolo ret-
to. / questo, sì, vogliamo essere. / Per questo adesso sto pensando: / Ladini, tutti
insieme noi possiamo battere le mani!

JÍ DEMEZ

(Letra: Georg Cristofolini)

Iu á aldi che t'os t'an ji, jí demez da tlò,
fora tal foresto, lunc da nose paísc.
Tò ne foss bèn nia le pröm, cotané è belo jüs:
denant co tò 'sta dezijiun, ponsa en pü' dô.

Denant co lascé sò to lü, tiers y ciampopré
olách 'al è gnü tan laoré, ponsa en pü' dô.
Tan de generaziun sciafia da vire tlò,
peri y omes á tan scintré, inée por to bèn.

Vire tal foresto n'è pa tan sauri,
gran ciütès sfrömades sò cuartiers desco pighêrs,
te ciáfè de dër compagns, jont ch'an po baié;
porchël lâscete mefo dí: ponsa en pü' dô.

Con fortuna y orenté vâra inée tlò
da vire y laoré laprò, zonza messèi stracé;
jont co dèida y t'ò bun ciáfeste sogü,
na jona co te capiará y stará pa tè.

Porchël ponsa dio! No t'an ji demez!
Porchël ponsa sora en pü'! No t'an jí demez!

ANDARE VIA

Ho sentito (dire) che vuoi andartene, andare via da qui, / fuori in terra straniera,
lontano dal nostro paese. / Non saresti il primo; quanti sono già andati! / Prima di
prendere questa decisione, rifletti un poco. / Prima di lasciare il tuo maso, gli ani-
mali e le campagne / dove tanto lavoro è stato fatto, rifletti un poco. / Molte gene-
razioni possono vivere qui, / padri e madri hanno tanto faticato, anche per il tuo
bene. / Vivere in terra straniera non è così facile: / grandi città piene di fuliggine,
abitazioni come alveari / e trovare gli amici giusti, gente con cui parlare. / Per que-
sto lascia che ti dica: rifletti un poco. / Con fortuna e volontà ci sarà anche qui / di
che vivere e lavorare, senza doversi tormentare. / Troverai di sicuro gente che ti
aiuterà e ti vorrà bene, / una ragazza che ti capirà e starà accanto a te. / Per que-
sto rifletti! Non andartene via! / Per questo rifletti un poco! Non te ne andare!



L duo Georg e Hubert (Al Plan de Mareo)



Familia Graziano Grossrubatscher (Ortijej)



I Marascogni (Fasha)

* Da: Luciano Jellici del Garber, *Raish desmenteeda*, Arcoboàn Film s.a.s., Bolzano 1981.

«Perdurando, la pioggia ha richiamato dal rozzo intonaco dimenticate parole, ha fatto riapparire la rossa croce dell'ospedale da guerra, lungo il fiume. Alla luce della luna, l'antico simbolo del dolore emerge dalla notte e ammonisce e spaventa».
(p. 38)

Un sole sopra il mare / più grande di un castello, / un lago che pare / un cielo incantato / non mi hanno scosso. / Invece la pioggia / — pioggia su pioggia — / mi ha risvegliato. / Come martelli / le gocce di pioggia / nomi impressi / su muri sbiaditi / fanno rivivere. / Parole nascoste / — lettera per lettera — / hanno ritrovato. / Se guardo la luna / ho voglia di fuggire. / Come staccato da un collo / quel capo — dall'oscurità — / una croce lungo l'Avisio / mi ha illuminato. / Croce rossa, bagnata, / che stilla inchiodata / sul muro incrostato. / Segnale composto / da un corpo martoriato / vissuto in un tempo lontano.

LA PIÖVIA

(Letra: Luciano Jellici del Garber - Müsega: Mario Färber)

En sol sora 'l mar
più gran che 'n ciastel
en lèch che te par
en ciel encantà
no i me à shoshedà.

Enveze la piövia
- piövia su piövia -
me à desheda.

Deschè i martié
gocie de piövia
inomes stanpè
su mures sbiadì
reviver le fash.

Parole sconude
- letra per letra -
le à retroà.

Se varde la luna
me vegn da s-ciampar.
Dal còl destacà
chel ciau - ju dal seur -
na crosh dò la Vesh
me à 'n luminà.

Crosh rosa, bagnada,
che gocia 'nciodada
sul mur engrepà.
Signal conponù
da 'n corp martoreà
vivù jà e jà.

DULÁ VASTU, AMÔR?

(Letra e mûsega de Manuel Dellurovere)

Dulá vastu, amôr gno,
lontan dal gno cûr?
Se tu mi bandonis,
tu sâs che 'o mûr.
Dulá vastu, amôr gno,
lontan dal to ben?
Tu sarâs come un cîl grîs,
cence seren.

Tu as cjaminât une strade che, ža si sa,
ti puartarâ lontan...
Stâ cun me no ti confâs,
tu as dit che l'amôr par nô nol á doman.
Se tu as dut dismenteât,
se par te al è dut passât... alore vâ!

Ce farajo, amôr gno,
se 'o piart ancje te?
No varai plui patrie, jo,
mai plui famee,
Ce farajo, amôr gno,
se il ben che 'o âi vût
par dute la vite,
lu varai piardût?

Uè tu crodis di svolâ e tu as cûr di dî che jo
lis alis ti âi tajât.
Tu t'inacuaržarâs, però,
che fâ simpri ce che si ûl no jé la libertât.
E, se un di tu mi dirâs:
«'O âi sbagliât dut, mi displâs»,...
tu pûs tornâ!



Manuel (Friul)

DOVE VAI, AMORE?

Dove vai, amore mio, / lontano dal mio cuore? / Se mi abbandoni / sì che morirò.
/ Dove vai, amore mio, / lontano dal tuo bene? / Sarai come un cielo grigio / senza sereno.
/ Hai preso una strada che, già si sa, / ti condurrà lontano... / Stare con me non fa per te,
/ hai detto che l'amore per noi non ha domani. / Se hai scordato tutto, / se per te tutto è passato... allora va!
/ Che farò, amore mio, / se perderò anche te? / Non avrò più patria, io, / mai più famiglia.
/ Che farò, amore mio, / se il bene che ho avuto / per tutta la vita / avrò perduto?
/ Oggi credi di volare, e hai il coraggio di dire che io / le ali ti ho tagliato. / Ti accoglierai, però, / che fare sempre ciò che si vuole non è libertà.
/ E se un giorno mi dirai: / «Ho sbagliato, mi dispiace», / potrai tornare.



Paulin Nuotclà (Grijon)

II. PRIMO MILIONE

Corrono, corrono dietro i loro buoni bocconcini/e dicono a tutti quelli che non corrono «testoni»./Però ci si stufa pian piano di tenere [aperto] il becco:/ci si stufa pian piano di fare sempre quello che «ci tocca fare» /

Lo so, non sembra una bella cosa/e così andrà avanti fino al primo milione./ Sono andato a letto ieri sera troppo tardi, mezzo ubriaco./Mi sono alzato la mattina con una testa come una campana./Così è andata oggi, così può andare anche domani./Meno lavori, meno ti danno./

Lo so...

La strada fa curve, gli alberi sono in fiore/non ho tempo di vedere, devo andare al lavoro./Sarebbe meglio guardare, anche se perderò un centesimo./Se guarderò sabato prossimo non ne sarò più capace./

Lo so...

L'uomo è un po' come un sacco con un buco/tutto entra di sopra ed esce di sotto./Gli piacciono quelli che tengono [in conto] la roba/e disprezza quelli che la trascurano./

Lo so...

IL PRÛM MILLIUN

(Letra e mùsega de Paulin Nuotelà)

I cuorran e cuorran davo lur baccuns
e dischan a quels chi nu cuorran creppuns
ma i's vegn planet stuf da tegner la bocca
i's vegn planet stuf da far quai chi tocca

— eu sà quai para pac bun
ed uschè vaja lönch fin pro'l prüm milliun

I a cuz sun'her saira massa tard e mez plain
stata sü a bunuja cun ün cheu sco ün sain
uschè es'i hoz e po ir eir daman
pü pac chi's lavur'e pü pac chi 'ta dan

— eu sà...

La via fa stortas la bos-ch'es in flur
eu nun ha temp da verer eu sto ir a lavur
'füss meglder ch'eu guard'eir sch'eu perd ün tschincun
sch'eu guard pür in sonda nu sun eu pü bun

— eu sà...

L'uman es ün pa sco üf sach cun üna foura
survart vaj'inaint e suotvart vaj'inoura
a quels chi tegnan la roba a quels hana jent
a quels chi laschan chi tuna s'as bütta davent

— eu sà...

L' PRÛM MILIUN

Ai salta y salta dô sù trêi bocuns
y chi che ne salta chi pê macaruns
an vëgn plan plan stüfs da tigni tres la müsa
an vëgn plan plan stüfs da i fâ a dúc a scüsa
– iö sa chësc pê püch de bun
y insciö vai intant cina al pröm miliun.

Te let sunsi en sëra jü tert y intladè
lovè bele adora cun cé inciampanè
insciö éra incö y bëgn ince doman
plü püch ch'an laöra, plü spere é l' pan
– iö sa chësc pê püch de bun
y insciö vai inant cina al pröm miliun.

L'tru é plëgn d'otes, i lëgn é en flu
iö n'à pa dlaurela da odëi so corù
al é bëgn dami élarè dl davagn
ciare ch'ai ne vais nia a perde coi agn
iö sa chësc pê püch de bun
y insciö vai inant cina al pröm miliun.

Vignun sön chësc monn pê n sach cun n büsc
söinsom vâra ite y jöapé vâra a sbüsc
a chël che tres rafa, la roba i plej
y chël che desmaza, so avëi döt desfej
iö sa chësc pê püch de bun
y insciö vai inant cina al pröm miliun.

(Badiot: trad. L. Cr.)

CONTRIBUTI



LUIGI HEILMANN

POPOLI E LINGUE NELLA FORMAZIONE DELL'ENTITÀ CULTURALE ATESINA *

Assumendo come titolo di questo mio intervento «Popoli e lingue nella formazione dell'entità culturale atesina», partivo da alcune considerazioni (e convinzioni) che esplicito in pochi punti come traccia interpretativa di tutto il discorso:

1. se consideriamo l'area atesina nel suo insieme, essa presenta, sino ad epoche abbastanza recenti, una evidente unità di costumi, di vita materiale, di atteggiamenti morali, di tradizioni, di credenze;
 2. questa unità si manifesta mediante 3 diverse forme linguistiche: il tedesco, l'italiano, il ladino;
 3. al formarsi di questa unità hanno contribuito, in diverso grado e in diversi modi, popoli differenti per appartenenza etnica e linguistica;
 4. l'indagine del processo formativo non può prescindere dall'analisi dei singoli strati che vi hanno contribuito in diversi spessori temporali;
 5. il settore ladino, per il suo carattere più conservativo, può essere assunto come punto di riferimento costante del discorso.
- So bene che con questa scelta mi espongo a due grossi pericoli. Il

* Relazione tenuta il 15 settembre 1982 nel corso del seminario su «Romani e Germani nell'arco alpino (secc. VI-VIII)» Istituto Storico Italo-Germanico in Trento: 13-17 settembre 1982.

primo consiste nel dover presentare, entro i limiti di questo discorso, un quadro generale del contatto linguistico nell'area presa in esame; quadro generale che potrà anche apparire generico. Il secondo pericolo, che deriva dal primo, è che così la materia travalica i termini cronologici assegnati all'argomento del convegno e li travalica nel prima e nel dopo.

* * *

Che la linguistica possa assumere il ruolo di disciplina ausiliaria della storia è cosa risaputa: basta pensare alla possibilità di ricostruire il quadro di culture scomparse sulla base di elementi linguistici nell'ambito di quel particolare indirizzo di studi che assume il nome di «paleontologia linguistica»¹. In molti casi (e le fasi iniziali del rapporto Romani-Germani sono uno di questi) «la linguistica deve non solo integrare, ma sostituire la storia: da ancella diventa padrona. O meglio, per sopprimere antitesi e opposizioni e inimicizie prive di senso: la storia la devono fare in gran parte i linguisti»². L'evento, particolarmente in territori tipici come sono quelli montani, rivela, nel suo rapporto con la lingua, aspetti singolari in cui non c'è soltanto il ricevere e il dare, ma c'è anche il rifiutare, l'arroccarsi dietro l'ostacolo fisico o la resistenza psicologica. Tutti elementi che determinano il

¹ Sui principi e sui metodi di questo indirizzo si legge ancora con profitto la lucida sintesi di V. Pisani, *Paleontologia linguistica. Note critiche e metodologiche* in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari» 9 (1938) pp. 1 sgg. Le indagini che vanno sotto questo nome (creato da A. Pictet, *Les origines indo-européennes ou les Aryas primitifs*, Paris, 1859-63 [1877²]), iniziate sistematicamente da A. Kuhn (*Zur ältesten Geschichte der indogermanischen Völker* «Indische Studien» 1 [1850] pp. 321-326 e *Die Sprachvergleichung und die Urgeschichte der indogermanischen Völker* «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung» 4 [1855] pp. 81-124), hanno avuto in Italia un buon divulgatore in F. De Michelis *L'origine degli Indoeuropei*, Torino, 1903) e hanno conseguito notevoli risultati confluendo nell'impostazione moderna e complessa dei problemi di G. Devoto (*Origini indoeuropee*, Firenze 1962).

² G. Bonfante, *Latini e Germani in Italia* «Studi Grammaticali e Linguistici» 6, Brescia, Paideia, 1965, p. 16.

vario collocarsi dei fatti rispetto alla cultura che si manifesta nelle istituzioni e nelle cose, ma le esprime, vivificandole, solo nella lingua. Anche le cose hanno un'anima, hanno l'anima di chi le ha create e sono quindi messaggi recepibili integralmente solo attraverso la loro tradizione linguistica. Ecco allora che anche la dimensione antropologica ed ergologica in senso stretto si innesta in una unità al cui centro si pone, coordinatrice e interprete, la dimensione linguistica.

Non dimentichiamo d'altronde che la linguistica ha assunto autonomia scientifica agli inizi del secolo scorso con l'appellativo di «storica» e che le leggi dello sviluppo delle lingue naturali, nella cornice comparativa e geografica, hanno trovato nella storia agganci illuminanti. L'affermazione del sincronismo descrittivista, svoltosi dall'insegnamento saussuriano, ha certo ridimensionato questo aspetto della linguistica, ma una concezione strutturale delle lingue che ricerchi la giustificazione causale del processo evolutivo nell'interno del sistema, non può ignorare che la spinta al processo dinamico che incide sull'equilibrio del sistema stesso, deve trovare la sua origine al di fuori di questo. In altri termini, se è pur vero che l'autentica storia linguistica è storia immanente e quindi diversa dalla storia dei fattori esterni, etnici, economici, politici, in una parola sociali, è pur anche vero che questi ultimi debbono essere preventivamente indagati per determinare il modo e il punto in cui avviene la rottura dell'equilibrio formale che darà origine al processo evolutivo del sistema³.

Ma il principio metodologico di struttura può fornire suggestioni essenziali anche allo storico per il quale i problemi di struttura sono soprattutto problemi della composizione organica dei gruppi sottoposti alla sua osservazione. Se anche la storia può configurarsi come disciplina nomotetica, e non solo come disciplina idiografica, il suo

³ Vd. L. Heilmann, *La linguistica e le scienze umane* in *Le scienze umane in Italia oggi*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 79-104 (ristampato in *Linguaggio, Lingue, Culture. Saggi linguistici e indologici*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 229-250, e cfr. A. Martinet, *Economie des changements phonétiques. Traité de phonologie diachronique*, Bern, Francke Verlag, 1955 (trad. it. Torino, Einaudi, 1968).

oggetto diventa isomorfo all'oggetto proprio della linguistica e suscettibile di una analisi strutturale⁴.

In questi termini penso che si possa porre anche il tema generale del convegno pur tenendo conto che i dati a nostra disposizione sono frammentari e spesso incerti; tali, quindi, da consentire meno l'identificazione di una realtà sistematicamente strutturata e più infrastrutture e soprastrutture.

* * *

Si intuisce così il valore ipotetico e propositivo dell'espressione «entità culturale atesina». Se la «cultura» deve essere intesa come sistema di valori in rapporto a specifiche situazioni e tradizioni, tentare di definire una «entità culturale» significa in primo luogo identificarne le stratificazioni. Ciò vuol dire — in prospettiva linguistica — considerare i dati formali (espressione di dati culturali) nella dimensione di «strati» nei loro diversi e complessi rapporti reciproci che tutti presuppongono situazioni di contatto e di bilinguismo più o meno accentuato. Se, quindi, per «entità culturale atesina» intendiamo una fondamentale unità, internamente variegata e articolata, e parte di

⁴ R. Bastide (a cura di) *Sens et usages du terme structure*. 'S- Gravenhage. Mouton, 1962 (trad. it. Milano, Bompiani, 1965) in particolare vd. P. Vilar, *La nozione di struttura in storia* pp. 143-146. Il problema metodologico della collocazione delle scienze storiche in questa dimensione è accennato o approfondito in vari scritti dedicati alle fondazioni dello strutturalismo; cfr. per es. J. Viet, *Les méthodes structuralistes dans les sciences sociales*, Paris-La Haye, Mouton, 1965 e *Les sciences de l'homme en France. Tendances et organisation de la recherche*, Paris - The Hague, Mouton, 1966; J. Piaget, *La situation des sciences de l'homme dans le système des sciences* in *Tendances principales de la recherche dans les sciences sociales et humaines*. Partie 1: sciences sociales, Paris - La Haye. Mouton - UNESCO, 1970, pp. 1-65 e *Problèmes généraux de la recherche interdisciplinaire et mécanismes communs*, ivi pp. 559-628; R. Jakobson, *La linguistique*, ivi pp. 504-556; G. Barraclough, *L'histoire* ivi, Partie 2: Sciences anthropologiques et historiques, esthétique et sciences de l'art, science juridique, philosophie, tome 1, Paris - La Haye - New York, Mouton, UNESCO 1978, pp. 249-528.

una più vasta unità culturale che chiamo «entità culturale alpina»⁵, il rapporto tra romanità e germanesimo, con particolare riguardo all'area atesina, può configurarsi nel quadro globale di sostrati, superstrati ed adstrati. Sarà, quindi, necessario muovere innanzitutto dallo strato etnico, culturale, linguistico più antico: preindoeuropeo, passare successivamente allo strato preromano indoeuropeo e, infine, allo strato romano e germanico nei loro rapporti per determinare le forze permanenti di coesione e le forze innovative di trasformazione nei modi e, possibilmente, nei tempi del loro interagire.

L'area atesina, intesa geograficamente come il bacino dell'Adige, è — nome è noto — una tipica realtà plurilingue. In essa convivono oggi parlate bavaro-tirolesi, varietà dialettali trentine, le parlate ladine, il tedesco, l'italiano⁶. Mentre le varietà trentine e tirolesi sono avvertite dai parlanti come forme dialettali rispettivamente dell'italiano e del tedesco, le parlate ladine hanno, nella coscienza di chi le usa, il valore di «lingua»; di lingua materna in rapporto — e in contrasto — con lingue seconde egemoni: il tedesco e l'italiano. Ma c'è dell'altro: il gruppo ladino avverte, più o meno chiaramente, di rappresentare nella dimensione atesina, una «comunità differenziata» il che non vuol dire qualche cosa di diverso, di lontano e di opposto alla comunità più larga, ma significa individualità; individualità di storia, di costumi, di modi di vita, di pregi e pure di difetti. Il termine vuol definire piuttosto la coscienza di costituire in questa area una entità che più direttamente si allaccia agli albori della storia atesina.

⁵ Il concetto, le forme e i modi di questa entità sono lucidamente e organicamente illustrati nella sintesi di L. Pauli, *Die Alpen in Frühzeit und Mittelalter*, München, C.H. Beck, 1981². Le origini unitarie della cultura alpina emergono anche nelle manifestazioni artistiche (Cfr. E. Bernardini, *Arte millenaria sulle rocce alpine*, Milano, Sugarco ed., 1975) e sono validamente confermate dalle approfondite e accuratissime indagini lessicali di J. Hubschmid.

⁶ Per la problematica linguistica relativa a quest'area vd. L. Heilmann, *Aspetti, problemi e compiti della linguistica trentina* in «Settimane culturali storiche umanistiche. Discorsi e relazioni» 7 (1960-61) del Centro di Studi in Trento dell'Università di Bologna, Bologna, Tipografia Compositori, 1962, pp. 65-76. vd. anche G. Tomasini, *Profilo linguistico della regione Tridentina*, Trento, Arti grafiche «Saturnia», 1960.

Se, dunque, a parte ogni altra considerazione, assumiamo l'area linguistica ladina come rappresentante di fenomeni di conservazione (e/o di innovazione) in relazione con le altre zone superstiti dell'alpino romanzo, avremo un punto di riferimento costante per individuare le linee evolutive delle forze a confronto e una base per una valutazione delle stratificazioni.

Non intendo riprendere nei dettagli la cosiddetta «questione ladina» che ha dato luogo a tanti dibattiti e ad accese polemiche: oggi, in una prospettiva strutturalista, essa ha perso molto del suo interesse per i linguisti. Vale tuttavia la pena di accennarvi rapidamente. Essa è stata impostata su una linea esclusivamente storicistica (non scevra di connotazioni politiche nazionalistiche), a partire dai *Saggi ladini* di G.I. Ascoli, attraverso gli scritti di Carlo Salvioni, di Clemente Merlo e Carlo Battisti sino a giungere alle valutazioni critiche di valenti studiosi stranieri e, in Italia, di Angelo Monteverdi e di Carlo Tagliavini⁷.

Posto che ogni forma linguistica romanza, prescindendo da singole

⁷ La *Storia della «questione ladina» dalle origini ai nostri giorni*, Firenze, 1937 di C. Battisti resta, anche oggi, una sintesi organica delle polemiche e delle discussioni svoltesi al riguardo sino alla data della sua pubblicazione. Successivamente — pur con l'attenuarsi delle tensioni nazionalistiche — il problema fu dibattuto più volte occasionalmente o di proposito. I dati relativi sono presentati (con accurata bibliografia) da C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Patron, 1969², pp. 377-387; 453-455; da B.E. Vidos, *Manuale di linguistica romanza*, Otschki, Firenze, 1959, pp. 330-334; da A. Kuhn, *Romanische Philologie. I: Die romanischen Sprachen*, Bern, Francke, 1951, pp. 241-283; e ripresi e ridiscussi da C. Battisti, *Le valli ladine dell'Alto Adige e il pensiero dei linguisti italiani sull'unità dei dialetti ladini*, Firenze, 1962. Diversi spunti — da differenti angolazioni — sono offerti da alcuni articoli ospitati nella giovane rivista «Ladinia» edita dall'Istitut Ladin «Micurà De Rù» di San Martin de Tor: in particolare si vd. L. Craffonara, *Zur Stellung der Seltamundarten im romanischen Sprachraum*, «Ladinia» 1 (1977), pp. 73 sgg.; D. Messner, *Rätoromanisch*, «Ladinia» 5 (1981), pp. 5-14; G. Rohlfis, *Die Sonderstellung des Rätoromanischen*, «Ladinia» 5 (1981), pp. 15 sgg. Si vd. inoltre G. Francescato, *A propos de l'unité du «Rhétoroman»*, «Revue Roumaine de Linguistique», 17 (1972), pp. 273 sgg.; L. Heilmann (a cura di), *L'entità ladina do-*

vicende storiche, rappresenta una particolare evoluzione del latino parlato, ci si chiede se le convergenze che si possono riscontrare tra le odierne aree «ladine» rappresentano le sopravvivenze di una antica, autonoma unità successivamente frammentata, oppure forme arcaiche dell'unità italo-romanza conservate in zone di relativo isolamento. Quando alcuni autori, a denominare le parlate di queste tre aree, assumono il termine «retoromanzo»⁸, esprimono, implicitamente, la convinzione che tali convergenze rappresentano l'eredità di un tipo particolare di latino assunto nell'arco alpino centro-orientale da un sostrato etnico specifico. I limiti del procedimento consistono nel fatto che rimanendo sul piano strettamente storico ricostruttivo non si giunge ad una conclusione inequivocabile, ma resta possibile rispondere in modi antitetici alla domanda: le parlate ladine sono italiane?

È chiaro che quanto più procediamo all'indietro nel tempo tanto più le varietà neolatine si assomigliano e si confondono tra di loro. La determinazione di una entità linguistica non può fondarsi solo su

lombitica. Convegno interdisciplinare: Vigo di Fassa 10-12 settembre 1976, *Atti*, Istituto Culturale Ladino, Calliano, Arti Grafiche R. Manfrini, 1977; J. Kramer, *Gibt es eine rätoromanische Sprache?* «Revue Roumaine de Linguistique» 16 (1971), pp. 189 sgg.; Ž. Muljačić, *Klassifikation der romanischen Sprachen*, «Romanistisches Jahrbuch» 18 (1967), pp. 23 sgg.; G.B. Pellegrini, *Criteri per una classificazione del Lessico «ladino»*, «Studi Linguistici Friulani» 1 (1969), pp. 7-39; dello stesso *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Bari, 1973; G. Rohlf's, *Rätoromanisch, die Sonderstellung des Rätoromanischen zwischen Italienisch und Französisch*, München, 1975; A. Zamboni, *Recenti discussioni sul problema ladino*, «Rivista Italiana di Dialettologia» 1 (1978), pp. 99-115. Da tener presenti gli spunti di diversi contributi pubblicati nel volume di *Studi in memoria di C. Battisti*, Firenze, 1979; e soprattutto G.B. Pellegrini, *Alcune osservazioni sul «retoromanzo»*, «Linguistica» 22 (1982), pp. 3-56.

⁸ Sul nome e i limiti del concetto di «retoromanzo» vd. D. Messner, «Rätoromanisch», cit. e bibliografia ivi citata. Meno compromettente — perché più vago — il termine «alpino-romanzo» (Alpenromanisch), usato da E. Gamillscheg (*Zur Entstehungsgeschichte des Alpenromanisch*, «Romanische Forschungen» 61 (1948), pp. 267-299) e da Fr. Schürz (*Die Alpenromanen*, «Vox Romanica» 22 (1963), pp. 100-126).

questi criteri, necessari per spiegarne la genesi, ma non sufficienti per definirla nella sincronia. In altre parole oggi non possiamo più accettare come criterio sicuro di delimitazione linguistica e definizione di una entità solo il suo collocarsi tra fasci di isoglosse determinate storicamente. Il principio storico-comparativo-ricostruttivo che sta alla base di questo procedimento non consente sempre conclusioni che possano essere non alternative. Le difficoltà che ci si oppongono nella ricerca sono insite nei limiti propri di un metodo atomistico.

Se al contrario — in un quadro sincronico — si considerano comparativamente le strutture ladine con quelle delle aree circostanti si deve concludere che *oggi* esse costituiscono una entità linguistica a sé, rappresentabile in un diasistema particolare, avvertito anche dalla coscienza dei parlanti e che pone quindi pure delicati problemi di politica linguistica e culturale⁹. Da ciò deriva che i due termini «romанизazione» e «ladinità» si riferiscono a categorie diverse. Il primo concerne una problematica diacronica, il secondo esprime un concetto sincronico dal quale si disimplica una serie di problemi di analisi.

⁹ Sul principio e sull'applicazione del concetto di diasistema si veda U. Weinreich, *Is a Structural Dialectology Possible?* «Word» 10 (1954), pp. 388-400 e, soprattutto, *Languages in Contact. Findings and Problems*, New York, 1953, sesta ristampa The Hague, Mouton a. Co., 1968. La trad. it. (Torino, Boringhieri, 1974) è accompagnata da diversi saggi integrativi; G. Francescato, *Structural comparison, diasystems and dialectology*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 81 (1965), pp. 484-91; C. Grassi, *Sistemi in contatto: il concetto di diasistema e i principi della geografia linguistica*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 102 (1967-68), pp. 75-88; L. Heilmann, *I rapporti fra strutturalismo e geografia linguistica. Atti del Convegno Internazionale sul tema «Gli atlanti linguistici, problemi e risultati»* Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1969, pp. 247-257; *Per una dialettologia strutturale, Communications et Rapports du Premier Congrès Int. de Dialectologie Générale*, Louvain, 1964, pp. 94-103 (ristampato in *Linguaggio, Lingue, Culture* cit., pp. 179-190: *Si ripropone la questione ladina*, «Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Un. di Bologna» 6 (1961), pp. 211-212; *Aspetti problemi e compiti della linguistica trentina*, cit. *Problemi della Ladina dolomitica*, «Ce fastu?» 38 (1962) pp. 5-10; *Il confine ladino-tridentino nella valle dell'Avio*, «Archivio per l'Alto Adige» 57 (1963), pp. 365-375, ristampato in *Linguaggio, Lingue, Culture* cit. pp. 329-340.

descrizioni e definizione di un sistema in una sezione temporale, con tutti i suoi risvolti psicologici e sociali¹⁰.

È certo che questa seconda dimensione non esclude la prima; anzi, la considerazione storica ci consente di meglio intendere i fatti sincronici, ma ricondurre solo alla prima il problema della «ladinità» come indagine e interpretazione del processo di romanizzazione, ci espone al rischio di fraintenderne la natura e di non saper dare una risposta soddisfacente a quesiti di fondo. Al contrario, il confluire di considerazioni storiche e strutturali, consente di determinare — con singolare rigore — l'esigenza di un confine linguistico tra ladino e aree circostanti e ci dimostra, nei modi delle azioni e reazioni reciproche, che su questo confine si incontrano svolgimenti neolatini ambientati in modo assai differente e per certi aspetti antitetici; in altri termini, due latinità diversamente strutturate.

Da tutto ciò si trae una conclusione importante per i nostri fini. Se le tre aree — occidentale, centrale, orientale — in cui oggi si riconoscono varietà «ladine» o «retoromanze» o «alpino-romanze», come si voglia chiamarle, sono rappresentabili in un diasistema strutturale è legittimo ritenere, indipendentemente da un più stretto o più tenue rapporto remoto con altre forme neolatine, che per «ladinità» dobbiamo intendere un complesso di caratteristiche linguistiche e culturali nate dall'incontro tra romani e *gentes alpinae* in un processo di fusione orientato verso il latino volgare e la civiltà di cui esso era veicolo, ma variegato di connotazioni del preesistente sostrato. È altresì evidente che, acquisita la base per determinare (con tutti i limiti del caso) i confini e i caratteri di questa entità, avremo anche il punto di riferimento per collocarne le variazioni; il che significa, in altre parole, chiarire meglio i modi e i tempi delle pressioni che muovono da sud e da nord e, nella loro cornice, valutare storicamente anche il rapporto romanità vs. germanesimo.

* * *

¹⁰ Cfr. L. Heilmann, *Tra Fassa e Fiemme: Romanizzazione e ladinità*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati» A.A. 229 (1979), s. VI vol. 19, pp. 105-114; ristampato in *Linguaggio, Lingue, Culture* cit. pp. 353-358.

Se consideriamo l'area alpina centro-orientale nel suo latinizzarsi sul variegato fondo preindoeuropeo e prelatino e nell'incontro successivo romano-germanico, essa ci si rivela come un tipico crogiuolo di popoli e di lingue. È in questa ottica che intitolavo un mio scritto nel 1962 *Aspetti, problemi e compiti della linguistica trentina*. Con l'espressione «linguistica trentina» io ho voluto significare, di proposito, qualcosa di diverso da una «dialettologia trentina» posta sullo stesso piano di una dialettologia lombarda o ligure o di altri ambiti italiani¹¹.

Tra i caratteri tipici della nostra area due vanno soprattutto sottolineati:

- 1) la pluralità e complessità dei contatti linguistici che hanno interessato e interessano le comunità conviventi nella regione determinano, nella cornice del plurilinguismo individuale e collettivo, molti di quei fenomeni di interferenza che U. Weinreich ha indagato e interpretato magistralmente nel suo libro *Languages in Contact*¹² e che assumono per lo studio particolare interesse sia dal punto di vista generale, sia da quello storico specifico;
- 2) la complessità (e spesso oscurità) della protostoria e dell'antica storia regionale, pone problemi di difficile soluzione e pure essenziali ai fini di una completa indagine linguistica.

Per tale «linguistica trentina» prospettavo un quadro tripartito dei problemi così articolato:

1. problemi di storia esterna che concernono tutte le questioni della linguistica tradizionale (e delle sue connessioni con la storia civile e politica) dalla più antica fase prelatina alla latinizzazione, alla espansione germanica, ai rapporti istituitisi nel corso dei tempi tra le parlate neolatine della regione tra loro, alla infiltrazione della

¹¹ Non è il caso di istituire paralleli che potrebbero essere illusori, ma mi pare che, con le dovute differenze di proporzioni e le cautele necessarie, la situazione linguistica della Venezia Tridentina richiami, per certi aspetti, quella che Kr. Sandfeld riconosceva nella penisola balcanica ed esprimeva appunto nel concetto di «Linguistica balcanica». Cfr. Kr. Sandfeld, *Linguistique balkanique. Problèmes et résultats*, Paris, 1930.

¹² *Languages in Contact* cit.

parlata urbana nelle valli, all'indagine degli usi, costumi, superstizioni, leggende, ecc. che spesso offrono al linguista spunti e indicazioni preziose;

2. problemi di linguistica sincronica; un campo di lavoro nel quale si può dire che tutto sia ancora da fare e dal quale dovrebbe emergere un quadro dettagliato e preciso della tipologia strutturale delle singole parlate, attraverso l'analisi sincronica di esse, ma pure presentarci le interrelazioni tra le strutture stesse;
3. problemi di storia immanente, cioè i problemi più specificamente linguistici impliciti in una autentica linguistica storica, intesa come storia di strutture concatenate nello spazio e nel tempo. Una storia nella quale non solo si identificano e si indicano le cause extralinguistiche che agiscono esternamente sul sistema, ma soprattutto si analizzano i processi interni per i quali i successivi equilibri strutturali si svolgono l'uno dall'altro e si giustificano reciprocamente.

* * *

Claudio Leonardi in un suo bell'intervento al Convegno interdisciplinare su «L'Entità ladina dolomitica» tenutosi a Vigo di Fassa dal 10 al 12 settembre 1976, trattando il tema «La valle di Fassa e la sua storia nella civiltà europea»¹³ e accennando alla carenza della documentazione, concludeva: «parlerei, fino a prova contraria, di preistoria ladina fino a tutta l'età carolingia» (p. 35). È vero che «senza documenti storia vera non si fa», ma è anche vero che il reperto archeologico, il nome di luogo, il termine lessicale e talora anche la tradizione orale hanno una loro voce e possono consentire valide conclusioni storiche.

Le indagini sui sostrati vantano ormai una lunga e solida tradizione e hanno acquisito sempre maggiore importanza e attendibilità, soprattutto per merito di studiosi quali il Ribezzo, il Bertoldi, il Terracini, il Devoto, il Battisti, il Bottiglioni, ma per quanto riguarda la nostra area, in modo affatto incisivo col lavoro capillare e imponente

¹³ In L. Heilmann (a cura di), *L'entità ladina dolomitica*, cit.

dello svizzero J. Hubschmid che ha fatto proprio il motto di H. Schuchardt: «Die paritätische Verbindung von Mikroskopie und Makroskopie bildet das Ideal der wissenschaftlichen Arbeit»¹⁴.

Il lavoro sin qui condotto sui sostrati nel progressivo perfezionarsi del metodo consente — per quanto ci concerne — di ritenere come acquisiti i dati seguenti:

- I. a un sostrato mediterraneo assai esteso «ibero-caucasico», comprendente il basco, dovette coordinarsi, in Occidente, uno strato forse più antico «euroafricano». Ambedue si individuano nel basco. Il secondo si intravede, verso Oriente, sino all'Italia e alle Alpi occidentali; il primo si spinge più in là ai Balcani, all'Asia minore e forse oltre.
- II. Le lingue dello strato «mediterraneo» presentano una grande variabilità nell'ambito dei suffissi e alternanze vocaliche e consonantiche assai ampie; questi fatti pongono il problema dell'esistenza di aree dialettali nell'ambito preindoeuropeo.
- III. La supposta unità linguistica «ibero-caucasica» tra Oriente ed Occidente non esclude, nell'ambito mediterraneo, la presenza di altre lingue di ceppo differente non apparentato al basco cui forse sono da ascrivere singole voci di sostrato affioranti in aree particolari (Alpi orientali, Grigioni, Egeo).
- IV. Gli elementi dello strato mediterraneo se penetrano nel latino attraverso altre lingue prelatine costituiscono, in relazione ad esso, un «sub-sostrato».

* * *

È questo il quadro entro il quale acquista pieno significato il valore operativo di «Alpenwörter»: «Wörter, die Geländeformen, Naturerscheinungen, Tiere und Pflanzen oder mit der menschlichen Tätigkeit zusammenhängende konkrete Begriffe bezeichnen, Wörter die sich nur oder hauptsächlich in den Alpenmundarten erhalten haben

¹⁴ *Hugo Schuchardt-Brevier. Ein Vademecum der allgemeinen Sprachwissenschaft. Zusammengestellt und eingeleitet von L. Spitzer.* Halle a. Saale, Max Niemeyer Verlag, 1928, p. 410.

oder die zwar auf einem grösseren Gebiet leben, aber in den Alpen häufig eine speziell 'alpine' Bedeutung zeigen»¹⁵.

La conservazione di tratti linguistici preistorici testimonia del carattere arcaico di una parlata e ci consente così di gettare uno sguardo (sia pur frammentario) sulla vita e sulla cultura dei popoli alpini che erano destinati a soggiacere alla conquista romana, ad assumere il costume, le leggi e la lingua non senza tuttavia imprimere nella nuova romanità — nata dalla mistione dei vinti e dei vincitori — i segni della loro precedente libera esistenza.

L'analisi lessicale consente di identificare sia la fondamentale unità di interpretazione che della natura davano queste genti tanto remote nel tempo, sia di avvertire tra loro diverse venature dialettali, testimonianza, tenue ma sicura, della presenza di raggruppamenti, di tribù, singolarmente caratterizzati. Un quadro non diverso da quello che possiamo ricostruire per l'unità indoeuropea.

Non è possibile, se non in pochissimi casi, determinare, o tentare di determinare, con maggior precisione l'appartenenza di un termine a questo o a quel gruppo etnico del quale la storia ci abbia tramanda-

¹⁵ J. Hubschmid, *Alpenwörter romanischen und vorromanischen Ursprungs*, Bern, A. Francke Verlag, 1951, p. 7. Cfr. O. von Greyerz, *Alpenwörter, Untersuchungen über die Sprachgemeinschaft im alpinen Wortschatz der deutschen Alpenvölker*, «Sprache, Dichtung, Heimat», Bern, 1933, pp. 72-115. Fondamentali per lo studio del «lessico alpino» sono i vari scritti di J. Hubschmid, in modo particolare: *Praeromanica*, Bern, 1949; *Pyrenäenwörter vorromanischen Ursprungs und das vorromanischen Substrat der Alpen*, Salamanca, 1954; *Substrat Probleme*, «Vox Romanica», 19 (1960) pp. 124-303; *Thesaurus praeromanicus I-II*, Bern, 1963-65. Vd. anche H. Bosshard, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo*, Firenze, 1938 e — in generale per la metodologia — dello stesso Hubschmid, *Zur Methodik der romanischen Etymologie*, «Romanische Forschungen» 65 (1953), pp. 267-299; anche di G. Rohlf's, *Zur Methodologie der romanischen Substratforschung (Substratomanie und Substratophobie)*, *Festschrift für E. Gamillscheg*, Tübingen, 1957, pp. 495-509 e *Influence des éléments autochtones sur les langues romanes (Problèmes de géographie linguistique)*, *Actes du Colloque international de civilisations, littératures et langues romanes*, Bucarest, 1959, pp. 210-249. Per una distinzione — difficile e talora impossibile — tra elementi di «subsostrato» e di «sostrato» vd. le considerazioni di B.E. Vidos, *Manuale di linguistica romanza cit.*, pp. 232 sgg.

to il nome. Più opportuno e prudente è, quindi, attenersi al concetto di «parole alpine», tenendo presente anche il fatto che esse sono state assunte nel latino, e sono passate a costituire parte integrante del lessico alpino-romanzo, quasi sempre attraverso il filtro celtico o illirico.

Il loro significato e peso dimostrativo è legato al tipo di distribuzione geografica che ne consente l'ordinamento in gruppi a seconda che esse siano presenti uniformemente in tutta l'area considerata, o isolate in un settore di essa, o comuni a due o più settori. Per riferirci concretamente al territorio assunto come punto di riferimento centrale, la distribuzione può concernere tutto il «territorio ladino», o il ladino centrale e il friulano, o il ladino centrale e quello occidentale, o il solo ladino centrale, o quest'ultimo e le parlate italiane più a sud e le tedesche più a nord.

Orbene, se osserviamo le direttrici degli scambi e dei rapporti nei periodi successivi della romanizzazione e del costituirsi dell'alpino-romanzo, la situazione si presenta analoga a quella che possiamo delineare per le fasi preistoriche: parole e forme ripercorrono le stesse vie segnate dalla natura; risalgono da sud a nord lungo le valli, si diffondono da est ad ovest e viceversa per i passi montani. Lungi dal poter considerare l'arco alpino come il succedersi di aree chiuse, immobili, di sovrapposizioni massicce di popoli diversi siamo indotti a considerarlo come un quadrivio in cui sono continue e capillari azioni e reazioni linguistiche e culturali a costituire una tipica cultura variegata, ma unitaria, che dalla civiltà del legno e della pietra giunge all'artigianato e all'industria, con una continuità di caratteri che dimostra inoltre la mancanza di antitesi tra il nord e il sud delle Alpi.

* * *

Gli elementi lessicali che si possono assegnare al più antico sostrato linguistico riguardano innanzitutto — come è naturale — l'ambiente fisico (caratteri del terreno, della flora, della fauna), nuovo per i conquistatori che dovevano, quindi, assumere contemporaneamente la nozione della «cosa» e l'uso della «parola» che la designa.

Pochi esempi saranno sufficienti ¹⁶. Alla serie concernente particolarità del terreno appartengono tipi come: 1) *krépa* «vetta rocciosa», che, per quanto concerne l'arco alpino, si estende dal Piemonte al Cadore, in varietà formali riconducibili a una alternanza radicale *krepp / *krapp- / *grepp- ¹⁷; 2) *toál* (*toèl*) «gola montana priva di vegetazione, prodotta da slavina o valanga, usata per calare a valle il legname», voce per la quale bisogna postulare una base *tob- / *tov-. La sua antichità è attestata — per la distribuzione geografica — dalla sua presenza nella penisola iberica e nell'area alpina dalla Svizzera occidentale al ladino centrale ¹⁸; 3) *bòa* «frana di terra», tipo testimoniato dall'Obwalden al Friuli, da una base *bova* ¹⁹; 4) *ròa* (e derivati) «pendio sassoso per il quale precipita un torrente» — con la variante semantica di «canale di irrigazione» — riconducibile (pur con qualche difficoltà d'ordine fonetico) a un

¹⁶ Per quanto detto sopra a proposito della centralità assegnata al «ladino» nel mio discorso, le attestazioni odierne da cui si muove come tipo di riferimento sono ladine; essenzialmente ladine dolomitiche. Cfr., per questa parte, L. Heilmann, *Osservazioni sul lessico fassano: storia di parole, di tradizioni, di culture*. «Mondo Ladino» 4 (1980), pp. 59-74.

¹⁷ Per i riferimenti bibliografici più antichi vd. Th. Elwert, *Die Mundart des Fassa-Tals*, Wiesbaden, Fr. Steiner Verlag, 1972, pp. 221. Si aggiungano, per la storia della parola e la sua estensione geografica extra-alpina, J. Hubschmid, *Alpenwörter* cit., pp. 12-13 e *Pyrenäenwörter* cit., p. 28.

¹⁸ Cfr. Elwert, l.c.

¹⁹ Cfr. Elwert, l.c. Il collegamento istituito da J. Hubschmid («Zeitschrift für romanische Philologie» 66, p. 79, e *Alpenwörter* cit. p. 19, sulla scia di J. Jud, «Schweizerisches Archiv für Volkskunde» 45, pp. 270-272) con lat. *boa* (Plinio), *bora* (Paolo Festo), è molto problematico. La glossa di Paolo Festo (27: 27 sg.: *boua serpens est aquatilis, quem Graeci ὄδρον vocant, a quo icti obturgescunt. Crurum quoque tumor uiae labore collectus boua appellatur*), se confrontata con la testimonianza di Plinio (N.H. 24,53: *boa appellatur morbus papularum, cum rubent corpora*), sembra confondere due parole diverse. D'altra parte, il passaggio semantico che viene ipotizzato da Hubschmid sembra estremamente difficile. Molto più prudente e accettabile la distinzione mantenuta dal Meyer Lübke (*REW*) tra i riflessi di una base prelatina *bo(g)a (1187a) e quelli di una base latina *bōva* (1243).

a ruggia, attestato attraverso il latino ²⁰, presente nella penisola iberica e vitale nei suoi derivati in un'ampia area dalla Lombardia (*ruza* «piccolo canale, fossa d'irrigazione») al Friuli e riflesso anche nel toscano *ròggia*; 5) *tróy* «sentiero, vicolo» da una base *tró(g)iú, di ampia estensione areale, che coinvolge la penisola iberica, il ladino dolomitico, il Veneto fino alla Val Vigizzo ²¹.

Negli esempi citati (e nei molti che si potrebbero aggiungere) il richiamo alla penisola iberica è garanzia della remota antichità della serie, il che è naturale. Il sostrato linguistico concernente i caratteri fisici geografici di una zona, in quanto questi restano costanti attraverso i millenni, riemerge soprattutto nelle zone montane più conservatrici: i Pirenei, le Alpi, la penisola balcanica e, talora, anche il Caucaso, testimonianza di un remoto, dissolto legame.

Analoghe considerazioni si possono fare a proposito di altri tipi lessicali concernenti l'ambiente naturale: flora e fauna. Anche in que-

²⁰ Come voce iberica, nel senso di «galleria di miniera»: *cuniculis per magna spatia actis cavantur montes... arrugias id vocant* (Plinio N.H. 33,70). Cfr. Elwert, l.c. e nota 650; Hubsehm, «Zeitschrift für Romanische Philologie» 66 (1950), pp. 34-35; *Alpenwörter* cit. pp. 17, 48, 53; *Thesaurus* cit. II, p. 74; *Pyrenäenwörter* cit., p. 64 e vd. C. Battisti, *Dizionario etimologico italiano (DEI)* vol. V s.v. *ròggia*.

²¹ Cfr. C. Battisti, *Storia linguistica e nazionale delle valli dolomitiche atesine*, Firenze, 1941, pp. 248-250; Elwert, l.c. p. 222; la derivazione dal gr. *triòdion* «trivio» proposta dal *DEI*, vol. V, s.v. *tròzso*, inserendo nella serie il calabrese *ruòjulu* e i toponimi *Trodi*, *Tròdio*, è inaccettabile perchè non tien conto delle connessioni iberiche. Le numerose e puntigliose discussioni circa l'attendibilità della ricostruzione di un preindoeuropeo *pala nel senso di «rupe, cima scoscesa» distinta dal latino pala- < *pag(s)la non hanno risolto il problema. Anche se l'affermazione di J. Hubschmid (*Alpenwörter* cit., p. 54): «Damit dürfte für unser Alpenwort der vorindogermanische Ansatz *pala endgültig aus der wissenschaftlichen Literatur verschwinden» può essere troppo radicale, è fuori dubbio che la questione è insolubile; cfr. C. Battisti, *I derivati neolatini del mediterraneo preindoeuropeo PALA*, «Ce fastu?» 9 (1933), pp. 10-15; anche «Studi Etruschi» 17 (1943), pp. 253-261; «Archivio per l'Alto Adige» 38 (1943) pp. 475-484; inoltre *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze, 1959, pp. 34, 35, 54, 59, 137-39, 140, 174, 184, 241, 266, 270, 275-76, 286, 318, 325, 330, 336-37.

sto caso i nuovi venuti assumono facilmente, dai popoli e dalle lingue preesistenti, parole che designano animali e vegetali a loro prima sconosciuti; basti pensare ai nomi mediterranei della rosa, del giglio, della ginestra, ecc. assunti dai conquistatori indoeuropei e attestati nel greco e nel latino²². Va solo notato che, in questa serie, ci si riferisce ad elementi più strettamente legati a un territorio per caratteristiche climatiche e ambientali e, quindi, spesso di area più circoscritta.

A un tipo alternante *gimru/*tsirmu (esteso dal ladino occidentale e dalle parlate lombarde alpine al friulano e ai dialetti del Tirolo e della Carinzia (attraverso il solandro, il noneso, il ladino dolomitico) si ricollega la voce lad. centrale *tsirm* (pino cembro) (ted. *Zirbelkiefer*) e la forma ladina occ. *žember*²³. È interessante notare come, in questo caso, l'alternanza che necessariamente si deve postulare per la base di partenza (*gimru > lad. occ. *žember* vs. *tsirmu lad. centr. *tsirm*) lascia intravedere venature dialettali nell'ambito di una fondamentale unità. A queste differenze si può assegnare un confine approssimativo che corre tra la Val di Sole e la Val di Non. Non si trattava, beninteso, di un confine che divideva i gruppi limitrofi. Attraverso ad esso si operavano passaggi, scambi, prestiti e interferenze che in alcuni casi si lasciano individuare. Tipico indizio a questo proposito è la voce fassana *tsóndra* «rododendro» che, foneticamente, deve risalire al tipo base *tsundra collocabile nell'area che si estende dal ladino occidentale all'Isarco e ai dialetti tedeschi del Tirolo, della Baviera e della Svevia. Tipo, dunque, chiaramente alpino. Ma, nella zona occidentale, *tsundra designa invece il «pino mugo» per il quale il fassano, col gardenese e il friulano, usa un'altra voce prelatina: *baránkye*. Se ne deve concludere che fass. *tsóndra* è un prestito occidentale con passaggio semantico. Non è qui possibile analizzare, nelle sue varie interferenze, il complesso quadro ono-

²² Per le modalità dell'assunzione e i problemi connessi rimando a L. Heilmann, *Alternanza consonantica mediterranea e «Lautverschiebung etrusca»*, «Archivio Glottologico Italiano» 37 (1952), pp. 47-68; ristampato in *Linguaggio, Lingue, Culture* cit., pp. 115-134.

²³ Cfr. Elwert, *Die Mundart* cit., pp. 222 e 227.

masiologico dei nomi che designano, in area alpina, il rododendro, il pino mugo, il ginepro e, genericamente, il cespuglio legnoso, nel loro intersecarsi e sostituirsi²⁴. Basti avere accennato al fatto per ipotizzare la presenza di varietà e interferenze tra valli anche relativamente lontane attestanti un rapporto che non poteva non tradursi in unità di cultura pur con differenziazioni locali²⁵.

Quale vita conducevano queste genti nel duro ambiente montano? Il lessico sopravvissuto ci disegna una vita povera e semplice che sfruttava le immediate risorse naturali: il bosco e la lavorazione del legno, il bestiame e lo sfruttamento dei suoi prodotti, la fienagione, la lavorazione del latte. Tipica parola alpina connessa con queste attività elementari è *daša* «rami di conifere» tagliati per farne strame e giacigli. Dalla Savoia e dalla Svizzera romanda, al Friuli e ai dialetti tedeschi a sud e a nord della Drava sino al Danubio corre una serie di forme apparentate che si lasciano raccogliere in due gruppi: un primo gruppo occidentale che comprende il noneso e il fiemmazzo è del tipo *daža*, con la sonora interna, e postula una base * *dasia*: un secondo gruppo orientale che incorpora il dolomitico, il friulano, i dialetti tedeschi (*tase*, *taksn*) è del tipo *daša*, con la sorda interna, e

²⁴ Cfr. Elwert, l.c. pp. 222 e 229-230.

²⁵ Una situazione analoga è documentata dall'analisi dei nomi che designano il «camoscio» nella vasta area che dalla penisola iberica giunge al Friuli, attraverso la Provenza e la Svizzera occidentale, e si spinge, forse, sino al Caucaso (*kamuš/gamuš* «bufalo»). Anche in questo caso è necessario postulare un'antica base a due varianti * *camox* e * *camorx*. La prima sta a fondamento delle forme dialettali italiane e ladine occidentali e orientali; la seconda rende ragione delle forme ladine centrali di Fassa, Gardena e di zone viciniori periladine: Fiemme, Comelico, valle del Piave, Agordino. Per la sua collocazione areale, potrebbe prospettarsi come una innovazione rispetto a due aree laterali conservative. D'altra parte non va dimenticato che forme con *-r-* compaiono anche in area galiziana e portoghese e che la storia di questo nome è ulteriormente complicata dalla diversità dei suffissi che entrano in gioco nelle forme moderne: *-usso-* / *-ukio-*. Cfr. Elwert l.c.p. 224; J. Hubschmid, *Alpenwörter* cit. pp. 19-20, 52; *Pyrenäenwörter* cit. pp. 54-55; *Substratprobleme* cit. p. 148, *Thesaurus praeromanicus* cit. II, p. 94; V. Bertoldi, *Contatti e conflitti di lingue nell'antico Mediterraneo*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 57, pp. 137-169.

postula una base *daxia. Il rapporto fonetico e la distribuzione geografica delle forme toglie ogni dubbio circa l'appartenenza delle due varianti al sostrato preromano e pregermanico²⁶.

Altro tipo caratteristico è rappresentato dal Fassano e Gardenese *séva* «stipite, palo da stecato, colonna» ricollegabile a forme grigionesi e valtellinesi, ma senza alcuna attestazione nella zona intermedia. Una distribuzione siffatta, in netto contrasto con l'area normale delle voci galliche, impone la ricostruzione di una base mediterranea *saba, *sava che semanticamente attesta pratica di recinzione per difesa, custodia o possesso²⁷.

L'impiego del legno per costruzioni e attrezzi è rivelato da altri Alpenwörter: *sala, col valore fondamentale di «corso d'acqua, fosso» può rappresentare la base di una larga serie di toponimi e di voci tra le quali sono significative Fass. *salâa* «grondaia» e *salaöng* «conduttura lignea per l'acqua», Bad. *sala (sara)*, Livin. *sala* «piccolo canale dell'acqua, grondaia». In derivati, con diversi suffissi prelatini e varie specificazioni semantiche, questa base ricopre uno spazio geografico assai ampio che trascende l'area più propria delle parole

²⁶ Cfr. Elwert, l.c. pp. 223, 226-227. Sulla base di una articolata analisi delle attestazioni dialettali di area romanza e tedesca J. Hubschmid (*Praeromanica* cit., pp. 59-66) ricostruisce invece una base gallica *dâgisja con duplice sviluppo *dagsja e *dâisja che spiegherebbero, le forme con la sorda ð- e con la sonora z rispettivamente. Queste conclusioni sono riprese in *Thesaurus praeromanicus* cit., p. 88: «der herkömmliche Ansatz *dâsia ist falsch». Nonostante l'acutezza delle argomentazioni di Hubschmid ritengo la sua ipotesi non del tutto convincente. Invece qualche dubbio circa l'appartenenza a un sostrato non gallico nasce per il tipo *bôra* «tronco di conifera destinato alla segazione; toppo da segheria» in quanto i suoi riflessi, oltre che in tutte le zone ladine dai Grigioni al Friuli, si spingono a nord sino alla Vallonia e ai Vosgi meridionali e al sud sino all'Emilia.

²⁷ Cfr. Elwert l.c. p. 223; G. Alessio, «Archivio per l'Alto Adige» 33 (1938), pp. 453, 456, 458; «Neuphilologische Mitteilungen» 34, pp. 128 sgg.; B. Gerola, «Archivio per l'Alto Adige» 33 (1938), pp. 518 sgg.; C. Battisti, *Storia linguistica e nazionale* cit., pp. 247-248.

alpine; il che ha fatto pensare ad un collegamento ligure²⁸. * *brenta*, nella stessa forma di base e in derivati con vari suffissi (*brentèla* «mastello per il bucato», *brènts* «conca della fontana» originariamente fatta di tavole o costituita di un tronco scavato), sta all'origine di un folto manipolo di voci nel significato di «recipiente per liquidi» che si estende dalla Svizzera romanda e romancia al ladino centrale e al Friuli, dalle valli alpine alla Padania a sud e alla Svizzera tedesca a nord²⁹.

A un gruppo di parole siffatte che testimoniano una attività artigianale familiare, fondata sull'utilizzazione di materiali facilmente disponibili, aggrederei anche il tipo ladino centrale *patsèyda* «piccola madia per la panificazione» da un * *patseta* che abbraccia il Trentino, il Vallese, il Friuli e penetra nell'area dialettale tedesca³⁰; e il plu-

²⁸ Cfr. C. Battisti, *La voce prelatina SALA e le sue possibili sopravvivenze*, «Studi Etruschi» 7 (1933), pp. 267-277; *Ancora sul mediterraneo SALA e sui suoi possibili riflessi nell'etrusco*, «Studi Etruschi» 16 (1942) pp. 369-385. Del tutto inaccettabile, per difficoltà semantiche e fonetiche, è il lemma 7540 del REW che raccoglie tutte le voci in questione sotto l'etimo latino *salire*; del pari da respingere, per lo sviluppo semantico molto complesso che implica, la derivazione da un fitonimo gallico * *salikās*, corrispondente al latino *salix*, come pianta tipica delle paludi, proposta da J. Hubschmid, *Vorindogermanische und jüngere Wortschichten in den romanischen Mundarten der Ostalpen* «Zeitschrift für romanische Philologie» 66 (1950). Cfr. ancora C. Battisti, *Sostrati e parastrati nell'Italia* cit., 1959, pp. 35, 54, 58, 267, 334, 340-341, e vd. Elwert l.c., pp. 223-224.

²⁹ L'ampiezza dell'area occupata dai riflessi di * *brenta* che, oltre le zone già ricordate, implica il francoprovenzale, il provenzale e il catalano ad ovest e dialetti sloveni e croati ad est, può lasciare in dubbio circa la possibilità di definire questa voce un «typisches Alpenwort» (Elwert l.c. p. 224). Ma va osservato che la sua diffusione si ricollega alla pratica della vinificazione nell'accezione di «bigoncio, misura di capacità per liquidi» ed implica, quindi, un tramite gallico; cfr. C. Battisti, *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino*, Firenze, 1922, pp. 47, 62, 125 n.; *Storia linguistica e nazionale* cit., p. 183; *Sostrati e parastrati* cit., p. 274; C. Tagliavini, *Il dialetto del Comelico* «Archivum Romanicum» 10 (1926), pp. 99, 186; H. Hubschmid, *Thesaurus* cit. II, p. 161.

³⁰ La derivazione delle forme ladine dal m.a.t. *patzeide* accettata da C. Tagliavini, *Il dialetto del Comelico* cit., pp. 151-52 e *Il dialetto del Livinallongo*, Bolzano,

rale femm. *čěšpes* «racchette da neve» da una base prelatina *caspā che nella nostra zona si incontra con l'omofono *caspā «giumella» interpretato con metatesi dal lat. *capsa*³¹.

Allo strato alpino preistorico si ricollegano altri relitti lessicali concernenti attività connesse con la terra e col bestiame. La fienagione certo assumeva una notevole importanza in una società che doveva riporre la propria ricchezza soprattutto nel bestiame. Tra i termini che sono, a questo proposito, interessanti cito solo il tipo *adigō, digē, ligē* «secondo fieno, grumereccio» e il tipo *maráwt* (usato nella forma del masch. plur. *maráwě*) «mucchi di fieno segato raccolti nel prato e pronti per essere rimossi e posti a riparo».

Mentre questo secondo tipo si inserisce senza difficoltà nella larga serie di derivati e di toponimi da una base preindoeuropea *marrā «mucchio (di sassi)», che emergono in un'ampia area che va dai Pirenei alle Alpi e che corre a nord lungo l'arco alpino dalla Savoia al Friuli e a sud dalla Provenza all'Emilia³², l'appartenenza del primo tipo al sostrato si sostiene essenzialmente sulla coincidenza della sua area, tipica della estensione delle parole alpine, dalla Valtellina al-

1934, p. 242 è stata rettificata dallo stesso, col riconoscimento di un'origine prelatina, trattando di com. *pa ǰ* e *ǰa* «secchio per mungere», cfr. *Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico* estr. da «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», Venezia, 1944, pp. 185-186.

³¹ L'area d'incontro delle due basi omofone, costituita dal bormino, noneso, solandro, trentino, ladino centrale, fodomo, è centrale rispetto a due aree laterali distinte: occidentale di *caspā, «giumella», orientale di *caspā, «racchetta da neve». Si tratta, dunque, di un'area che, anche per altri aspetti, si presenta come zona di confine, di scambi e interferenze. Va inoltre notato che pure il lat. *capsa* è di timo oscuro e non esclude un'origine mediterranea se si tien conto delle forme analoghe di area iberica col senso generico di «guscio». A mio avviso il problema è ancora aperto. Cfr. Elwert l.c. p. 225 n. 657a; J. Kramer, *Etymologisches Wörterbuch des Gadertalschen*, Köln, 1971 fasc. 3, p. 13; J. Hubschmid, *Thesaurus* cit. I, p. 23; II, pp. 42-43.

³² Cfr. Elwert l.c. p. 225; C. Battisti, *Studi di storia linguistica* cit., pp. 35-37; *Storia linguistica e nazionale* cit., pp. 82, 163, 205; J. Hubschmid, *Thesaurus* cit. II, p. 101.

l'Engadina e al ladino centrale³³, giacché l'etimo latino *recordum* proposto dal REW (7130), e ripreso dalle *Postille italiane* di P.A. Farè³⁴, si dimostra inaccettabile.

Per quanto concerne più direttamente il bestiame, a parte il tipo lad. centrale *mants* «manzo» da una base prelatina * *mandiu* sulla quale si è molto discusso e che per la vastità dell'area che occupa, dal basco al rumeno, viene ascritta all'illirico o alla sua componente preindoeuropea³⁵, è interessante, anche ai fini della documentazione di antichissime interferenze tra aree alpine contigue e di legami tra est ed ovest oltre il confine già più sopra ricordato, il tipo *brâma* «panna». Esso, peculiare del ladino centrale, presenta qualche difficoltà etimologica. Infatti non può essere separato, né per il significato né per la forma, dalla base gallica * *crama*³⁶. Ma la diversa consonante iniziale e il fatto che il territorio dolomitico non rientra nell'ambito degli insediamenti gallici impone di ammettere, in questa zona, l'incontro e l'incrocio con un'altra forma prelatina d'area orientale * *bruma*, attestato nel friulano *brume* «panna»³⁷.

* * *

Questo excursus esemplificativo — per quanto schematico e ridotto — è tuttavia sufficiente a tracciare le grandi linee della vita ma-

³³ Cfr. Elwert l.c., p. 224.

³⁴ P.A. Farè, *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» d.W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvini*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano, 1972 (*Memorie* vol. XXXII).

³⁵ «Dass wir mit vorindogermanischen Bestandteilen im Illyrischen zu rechnen haben, ist sicher», Schrader-Nehring, *Reallexikon der indogermanischen Altertumskunde* 2, p. 171. Cfr. Elwert l.c. p. 225; C. Battisti, *Sostrati e parastrati* cit., p. 95; J. Hubschmid, *Pirendäenwörter* cit., pp. 28-29; *Thesaurus* cit. II, pp. 74, 79-80; J. Kramer, *Etym. Wörterbuch* cit. fasc. 5, p. 47.

³⁶ Il prestito nel latino: *cr amum* (f. *cr ama*), è attestato solo nelle glosse e in Venanzio Fortunato (VI-VII sec.).

³⁷ Sui possibili modi e tempi dell'incontro e dell'interferenza si è soffermato, fondandosi su considerazioni d'ordine storico e geografico-linguistico, Th. Elwert, op. cit. pp. 225, 229-230, 236. Cfr. anche J. Kramer, *Etym. Wörterbuch* citato, fasc. 2, pp. 24-25.

teriale di queste antichissime popolazioni. Vita estremamente povera, limitata a modesti nuclei sociali della cui organizzazione nulla ci è dato di intravedere. In altre parole, linguisticamente determiniamo bensì delle infrastrutture della cultura materiale, ma nessun tipo di sovrastruttura.

Il quadro culturale che si può acquisire con l'esame dei relitti lessicali è confermato, e in parte perfezionato, dai dati forniti dall'archeologia³⁸. Che nel periodo paleolitico l'uomo abbia lasciato traccia della sua presenza lungo la valle dell'Adige e a nord del crinale alpino è attestato da vari reperti di insediamenti a Riparo Tagliente presso Verona, sul monte Bondone presso Trento e nella Tischoferhöhle presso Kufstein³⁹. Si tratta di soste occasionali di gruppi di cacciatori e, come tali, poco significato hanno ai nostri fini. È solo col mesolitico che vediamo iniziarsi e svolgersi, senza discontinuità, uno sviluppo culturale e una più frequente e più profonda penetrazione nelle valli alpine. Se la stazione di Plan de Frea, sotto il passo Gardena, rappresenta ancora, nell'inventario dei ritrovati, la fase del cacciatore raccoglitore⁴⁰, nel tardo mesolitico — quale è rappresentato, ad es., dalla stazione di Romagnano⁴¹ — cominciano ad apparire significativi

³⁸ Vd. L. Pauli, *Die Alpen* cit. e R. Lunz, *Archäologie Südtirols*. «Archäologisch-historische Forschungen in Tirol» 7, Calliano, Manfrini, 1981; A. Broglio, *Die ältesten Spuren menschlicher Besiedlung des Etschtals*, «Der Schlern» 47 (1973), pp. 78 sgg.; *Notizie di scavi* «Preistoria Alpina» 11 (1975), pp. 201 sgg.; 12 (1976), pp. 233 sgg.

³⁹ A. Broglio, *Cronologia delle culture del Paleolitico superiore, dell'Epipaleolitico e del Neolitico della Valle Padana*, «Bollettino del Centro Camuno di Studi Preistorici» 8 (1972) pp. 47 sgg.; *La preistoria della Valle Padana dalla fine del Paleolitico agli inizi del Neolitico: cronologia, aspetti culturali e trasformazioni economiche*, «Rivista di Scienze Preistoriche» 28 (1973), pp. 133 sgg.; O. Menghin - W. Kneussl, *Die Tischofer Höhle*, «Tiroler Heimatblätter» 42 (1967), pp. 113 sgg.

⁴⁰ Cfr. A. Broglio, P. Corai, R. Lunz, *Plan de Frea. Selva di Valgardena (Bolzano)*, «Preistoria Alpina» 14 (1978), pp. 233 sgg.

⁴¹ R. Perini, *I depositi preistorici di Romagnano-Loc (Trento)*, «Preistoria Alpina» 7 (1974), pp. 7 sgg.

mutamenti di forme con strumenti e armi di pietra levigata, frammenti di ceramica, tracce di coltura di cereali, resti di animali domestici, corna e ossa variamente lavorate che aprono uno spiraglio su aspetti della vita spirituale, tombe, sino all'apparire della cultura cosiddetta dei vasi «a bocca quadrata» tipica dell'Italia settentrionale e della fascia meridionale delle Alpi⁴².

Tutto ciò attesta un incremento dei gruppi sociali e un più stabile fissarsi degli stanziamenti. Lo sviluppo di attività agricole e dell'allevamento del bestiame, mentre riduce la caccia e la raccolta ad attività secondarie, impone, con la stabilità delle sedi, la scelta di luoghi più sicuri, situati in punti eminenti difendibili più per i caratteri naturali che non per opere umane⁴³. Fatto significativo, nella fase eneolitica si riscontrano contatti, scambi e analogie sia col versante nord-orientale delle Alpi, sia con l'Altheimer Kultur della Baviera, sia con lo spazio culturale dell'area svizzera e tedesca sud-occidentale⁴⁴. Sul finire di questo periodo i primi ritrovamenti di manufatti di rame si accompagnano all'evidenziarsi di rapporti con le culture dell'area alto-italiana secondo una direttrice nord-sud specifica del Trentino;

⁴² Vd. B. Bagolini, *Riparo Gaban (Piazzina di Martignano)*, «Preistoria Alpina» 11 (1975), p. 332; 14 (1978), p. 239; *Aspetti figurativi ed elementi di decorazione nel Neolitico del Riparo Gaban* (Trento), «Rivista di Scienze Preistoriche» 27 (1972), p. 349; L.H. Barfield, *L'insediamento neolitico «ai Corsi» presso Isera*, «Rendiconti S.C.P. Trento» 5 (1967-1969), pp. 175 sgg.

⁴³ L.H. Barfield, *The excavations on the Rocca di Rivoli 1963* «Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona» 14 (1966), pp. 1 sgg.; *L'insediamento neolitico «ai Corsi» presso Isera* l.c. n. 42; R. Perini, *Un deposito tardo neolitico al Castelaz di Cagnò (Val di Non)*, «Preistoria Alpina» 9 (1973), pp. 45 sgg.; A. Hücke, *Eine Beobachtung am Burgfelsen unterhalb Greifenstein* «Der Schlern» 45 (1971), pp. 393 sg.; R. Lunz, *Sonnenburg* «Preistoria Alpina» 11 (1975), pp. 334 sg.; L. Dal Ri, *Tolerait (Magrè all'Adige)* «Preistoria Alpina» 9 (1973), pp. 252 sgg.

⁴⁴ M. Ladurner-Parthanes, *Bericht über die Aufdeckung einer alten Grabstätte in Gratsch bei Meran* «Der Schlern» 31 (1957), p. 39 sg.; K.M. Mayr, *Steinere Lochaxt (Hammeraxt) aus Appiano* «Bozner Jahrbuch» 1928, pp. 35 sgg.; *Feuersteindolch aus der Gand in Eppan* «Der Schlern», 35 (1961) p. 35.

e si evincono, soprattutto per la zona tirolese, nella direttrice est-ovest, rapporti con la Valtellina e l'area culturale ligure attraverso la val Camonica⁴⁵. Ne sono esplicita testimonianza i menhir di Algund (Lagundo), Lengstein (Longostagno), Tötschling (Teceligna) e Tramin (Termeno) che attestano altresì la probabile esistenza di centri culturali, e quindi una più organizzata vita sociale, anche se non paragonabile a quella testimoniata dai coevi graffiti della val Camonica⁴⁶. Se, d'altra parte, i ritrovamenti dei primi oggetti metallici di rame possono far pensare a prodotti importati, è certo che sul finire di quest'era e all'affacciarsi di quella successiva del bronzo, la fusione del metallo era nota e praticata in loco⁴⁷.

L'età del bronzo, nelle sue diverse fasi, ci fornisce i dati di ulteriori incrementi culturali e organizzativi, di estensione degli insediamenti, dell'intensificarsi di rapporti extraregionali nelle varie direzioni. Gli insediamenti si estendono lungo l'Adige, l'Isarco, la Rienza e in valli laterali, in luoghi elevati non fortificati, ma con terrazzamenti eseguiti con cura ad approntare sede adeguata a gruppi familiari dediti alla coltivazione e all'allevamento il che significa il costituirsi di primi nuclei di ricchezza⁴⁸.

Nelle fasi media e tarda dell'età del bronzo la lavorazione locale del metallo si fa sempre meno episodica; più evidente diventa il con-

⁴⁵ Cfr. R. Perini, *2000 anni di vita sui Montesei di Serso*, 1978, pp. 19 sgg.

⁴⁶ O. Menghin, *A Statue-Menhir from Tramin, South Tyrol*, «*Man*» 25 (1925), p. 49 sg., M. Ladurner-Parthanes, *Die Algunder Menhire*, «*Der Schlern*» 26 (1952), pp. 310 sg.; L. Franz, *Zu den Menhiren von Tramin und Algund*, «*Der Schlern*» 27 (1953), pp. 120, 184; H. Fink - K.M. Mayr, *Der Menhir von Tötschling bei Brixen*, «*Der Schlern*» 30 (1956), pp. 42 sgg.; E. Anati, *I pugnali nell'arte rupestre e nelle statue stele dell'Italia settentrionale*, «*Archivi*» 4 (1972), pp. 59 sgg. Si veda anche L. Pauli, *Die Alpen* cit. I parte e E. Bernardini, *Arte millenaria* cit., pp. 219 sgg.

⁴⁷ Cfr. A. Egger, *Sebatum*, «*Der Schlern*» 17 (1936), p. 90; 18 (1937), p. 78, n. 31.

⁴⁸ Mancano per l'area tirolese ritrovamenti di sedi palafitticole che sono invece documentate, per il Trentino, dal lago di Ledro e da Fiavè; cfr. J. Rageth, *Der Lago di Ledro im Trentino*, «*Berichte der Röm-Germ. Kommission*» 55 (1974), pp. 73 sgg.; R. Perini, *La palafitta di Fiavè*, 1975.

vergere di elementi culturali settentrionali e meridionali; più chiari e meglio documentati gli usi funebri e gli aspetti culturali; nella ceramica si sviluppa un modello locale cosiddetto di Luco (klassische Laugener Gruppe) che occupa, come area originaria, la val d'Adige da Nomi a Schluderns (Sluderno), la valle dell'Isarco dal Ritten (Renon) a Sterzing (Vipiteno) e Sonnenburg (Castel Badia) in Pusteria. Ciò che è interessante e costituisce un interrogativo ancora non risolto, sono le modalità e le motivazioni della diffusione di questo tipo di ceramica, e quindi di cultura, in una vasta area alpina dai Grigioni al corso superiore del Reno, dal Vorarlberg al Tirolo orientale, al bacino di Villach ⁴⁹.

Al primo fiorire di questa cultura nella sua fase «classica» di espansione, succedono due fasi di progressivo tramonto con il ridursi di rapporti del nucleo atesino con l'esterno e il sorgere di un tipo culturale caratterizzato dalla ceramica di Melaun (Malone) ⁵⁰. Le fasi media e finale del periodo di Laugen segnano, quindi, il passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro. Più varia è la distribuzione degli insediamenti che implicano anche il fondovalle, evidente tappa di uno

⁴⁹ R. Perini, *La necropoli di Romagnano Loc III e IV. Le tombe all'inizio dell'età del bronzo nella regione Sudalpina Centroorientale*, «Preistoria Alpina» 11 (1975), pp. 295 sgg.; K.H. Wagner, *Nordtiroler Urnenfelder*, «Röm-Germ. Forschungen» 15 (1943) Tav. 9.8., 11.9; V. Malfè, *Schlernfahrten 1945*, «Der Schlern» 20 (1946), pp. 26 sgg.; K.M. Mayr, *Vorgeschichtliche Siedlungsfunde auf der Hochfläche des Schlern*, «Der Schlern» 20 (1946), pp. 9 sgg.; P. Mayr, *Die neuen Funde von Schlern und die alpine Retardierung*, «Der Schlern» 46 (1972), pp. 4 sgg.; R. Lunz, *Von heidnischen Altertümern. Funden und Ausgrabungen in Südtirol*, «Remmichl-Volkskalender für 1981», Bozen, 1980, pp. 99 sgg.; L. Dal Ri, *Spuren urgeschichtlicher Erzgewinnung in den Sarntaler Alpen*, «Der Schlern» 46 (1972) pp. 592 sgg.

⁵⁰ R. Perini, *Appunti per la definizione delle fasi della cultura Luco sulla base delle recenti ricerche nel Trentino*, «Studi Trentini di Sc. Stor.» Sez. 2, I.V. 1976, pp. 151 sgg.; B. Frei, *Zur Datierung der Melauner Keramik*, «Zeitschr. für Schweizer. Archäologie und Kunstgeschichte», 15 (1954-55) Tav. 581,2; A. Hild, *Funde der älteren und jüngeren Eisenzeit in Bludenz*, «Mitteilungen der Prähist. Kommission» III (1939), Tav. XV e XVI.

sviluppo economico e sociale nel quale assumono spicco sia i tipi dei manufatti, sia i centri di culto in punti elevati (Schlern [Sciliar], Königsangerspitze [Monte del pascolo] presso Bressanone), sia la tipologia delle sepolture che forniscono più ampio ed esplicito materiale⁵¹. Si avvicinano i tempi dei primi contatti, non sempre pacifici, con popolazioni indoeuropee (V-IV sec. a.C.). Infrantasi l'unità culturale della fase di Laugen, pur non venendo meno i rapporti culturali nella direttiva est-ovest e pur intensificandosi gli influssi d'area italica accanto allo sviluppo (soprattutto nella ceramica) di elementi locali, si manifesta parallelamente una interessante e intensa penetrazione di elementi culturali sud-tirolesi al di là delle Alpi. Essa non va forse disgiunta da un movimento di popolazione connesso con una spinta determinata dal comparire nella zona di gruppi gallici, provenienti dalla pianura, espressione di quel movimento espansionistico robusto, ma transitorio, che condusse Brenno sino a Roma.

L'apparire nella zona di aspetti della civiltà celtica, documentati dal ritrovamento di armi, suppellettili, ceramiche, monete si accompagna alla presenza di elementi illirico-venetici ed etruschi, o meglio etruscoidi, con l'apparire della scrittura nelle cosiddette iscrizioni «retiche», con l'affermarsi di forme artistiche più elaborate e di un tipo di vita più complesso e articolato nella cornice quotidiana della «casa retica» o nel quadro sociale di gruppi più numerosi raccolti in sedi difese dalla natura del luogo o/e dall'opera dell'uomo e inseriti in una

⁵¹ R. Winkler, *Der Bronzen-Depotsfund von Obervintl*, «Schlern-Schriften» 70, 1950; G.A. Oberziner, *Un deposito mortuario dell'età del ferro trovato a Dercolo nel Trentino*, «Archivio Trentino» 2 (1883), pp. 165 sgg.; L. Salzani, *Il ripostiglio di Campo Paraiso*, «Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale Verona» 6 (1979), pp. 501 sgg.; E. Ghislanzoni, *La stipe votiva di San Maurizio presso Bolzano*, «Bollettino di paleontologia italiana», 1930-31, pp. 179 sgg.; L. Campi, *Il sepolcreto di Meclò nella Naunia*, «Archivio Trentino» 3 (1884), pp. 191 sgg.; B. Gehring, *Die Fibeln von Mechel in Nonsberg*, «Archeologia Austria ca» 59-60 (1976), pp. 143 sgg. Per esempi di monete celtiche trovate nel territorio vd. R. Lunz, *Archäologie* cit. Tav. 120, 1-4.

cornice politica sempre meno pacifica come dimostrano i vari ritrovamenti di armi di tipo celtico o romano ⁵².

* * *

La valutazione dei dati archeologici è essenziale per inquadrare il discorso sugli elementi celtici (strato gallico) presenti nei riflessi di quello che, nel quadro linguistico totale dell'area atesina, io ritengo il punto essenziale di riferimento: il ladino dolomitico.

I popoli indoeuropei coi quali le genti alpine preindoeuropee vennero primamente a contatto, furono Celti e Illiro-Veneti i cui stanziamenti nell'arco alpino e lungo i margini meridionali di esso furono diversi per intensità e consistenza. Nell'area propriamente dolomitica la presenza gallica non è attestata. Così gli aspetti di cultura celtica presenti nella nostra zona e or ora ricordati testimoniano di contatti

⁵² Cfr. R. Lunz, *Archäologie* cit., pp. 208 sgg. Particolare interesse suscitano, in questo periodo, le tipiche rappresentazioni di vita alpina che si ritrovano su stivole di produzione locale, ma su modello venetico-etrusco, ritrovate in varie località; cfr. R. Lunz, *Archäologie* cit. p. 22 e Tavv. 86, 88, 89; O.H. Frey, *Die Entstehung der Situlenkunst*, «Röm-Germ. Forschungen» 31 (1969). Sulla cosiddetta «casa retica» che, nella tecnica e nei materiali della costruzione trova corrispondenze in località anche molto remote, in evidente concomitanza di analoghe condizioni ambientali, vd. R. Perini, *La casa retica in epoca protostorica*, «Rendiconti S.C.P.» Trento 5 (1967-69), pp. 38 sgg.; e, per lo sviluppo della tipologia edilizia montana con particolare riguardo all'area dolomitica, G. Šebesta, *Cause ed effetti di una scelta silvo-pastorale: Carta d'identità di un gruppo umano e perdita della stessa*, «Mondo Ladino» 1 (1977), pp.33-63. Vd. anche, per l'analisi tecnica delle tipologie e dei loro sviluppi, D. Magugliani, *Fassa, montagna che scompare*, Milano, 1982, pp. 53 sgg. Per l'interpretazione e l'analisi dei valli di contenimento e difesa e dello sviluppo culturale sono interessanti i dati forniti dalle campagne di scavo condotte da R. Lunz al Döss dei Pigui (Val di Fassa): «Mondo Ladino» 3 (1979), pp. 11 sgg.; 5 (1981), pp. 77-94; dello stesso si vd. anche *Alte und neue Funde aus Nals*, «Der Schlern» 46 (1972), pp. 180 sgg. e *St. Lorenzen - Sonnenburg*, «Preistoria Alpina» 9 (1973), p. 252 e soprattutto *Archäologie* cit., pp. 258 sgg. e relative tavole. Per gli sviluppi della tecnica molitoria, con riferimenti anche alla nostra area, cfr. G. Šebesta, *I «canali» dell'etnografia: molinologia III e IV*, «Economia trentina» 4/1974, pp. 107 sgg., 1/1975, pp. 93 sgg.

diretti e di scambi con tribù celtiche, non di una compenetrazione che superi le resistenze di una cultura conservativa. Questo fatto pone problemi particolari — e non facilmente solubili — per quanto concerne lo strato linguistico gallico pure presente nel ladino dolomitico. Alcuni elementi, che saranno da ritenere i più antichi, possono interpretarsi come elementi di «adstrato». Tale il caso del tipo *bóra* (citato alla nota 26), o l'incrocio di * *crama* e * *bruma* considerato più sopra⁵³. I celtismi penetrati in questa area in forma ormai latina, cioè acquisiti come elementi di sostrato prelatino nel latino volgare che sta alla base dell'«alpino-romanzo» e riconoscibili in quanto comuni all'ibero-romanzo, al gallo-romanzo, all'italo-romanzo, assumono scarsa rilevanza ai nostri fini⁵⁴.

Un gruppo a sè potrebbero costituire i gallicismi d'area più limita-

⁵³ Va osservato che i pochi casi in cui possiamo ammettere un contatto diretto — in fase preromana — tra elemento celtico, che preme da ovest e da sud, ed elemento indigeno, l'incontro avviene lungo lo stesso confine etnico-linguistico secondo il quale si distribuiscono, in varianti non riconducibili alla fase romanza, elementi del «subsostrato». Tale confine ammesso dal Battisti (*Studi* cit. p. 62) e collocato da B. Gerola (*Correnti linguistiche e dialetti neolatini nell'area retica*, Roma, 1939, p. 90) tra il bacino dell'alto Reno e dell'alto Inn e quello dell'Alto Adige, è ulteriormente precisato da Th. Elwert (op. cit., pp. 226 sgg.) tra la Val Venosta e quella dell'Isarco. È su questa linea che si colloca nettamente il diverso vocalismo del suffisso -isiu con ï a occidente e ï a oriente e si avverte una resistenza più tenace di quella opposta all'apporto dell'illirico-venetico ad oriente; cfr. C. Battisti, *Popoli e lingue nell'Alto Adige*, Firenze, 1931, p. 12; e *Studi* cit. pp. 48 sgg. Per la problematica concernente l'elemento celtico restano importanti: G. Devoto, *Criteri linguistici e criteri archeologici nella definizione del problema gallico*, «Celtica» 3 (1956), pp. 324-331; T. Bolelli, *Le voci galliche nel lessico latino e romanzo* «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» 11 (1932), pp. 247-261; *Le voci di origine gallica nel REW di W. Meyer-Lübke*, «Italia dialettale» 17 (1941), pp. 131-194; 18 (1942), pp. 33-74, 203-217; *Contributo allo studio dell'elemento celtico nella fonetica romanza*, «Archivum Romanicum» 24 (1940), pp. 188-205; E. Campanile, *Rapporti linguistici fra il mondo celtico e il mondo neolatino*, Napoli, 1965.

⁵⁴ Sono derivati da basi come *beccus* (REW 1013), *braca* (REW 1252), *broccus* (REW 1319), *carrum* (REW 1721), * *multo* (REW 5739), * *pettia* (REW 6450), * *grava* (REW 3851), *camisia* (REW 1550), * *slodia* (Kramer, EWG 5,36), * *tsukka* (Kramer, EWG 3,27) ecc.

ta che accomunano il ladino centrale a quello occidentale e, parzialmente, a quello orientale con agganci verso la pianura padana. Ma poiché, in ultima analisi, anch'essi possono essere stati recepiti in veste latina è in pratica impossibile sia aggregarli ai primi, sia tenerli distinti dai secondi⁵⁵. Ciò che possiamo dare per scontato si è che i termini di questo strato afferiscono a tutti gli ambiti delle attività umane e disegnano il quadro di una cultura già evoluta pur nella sua austera semplicità.

Quanto son venuto dicendo è confermato oltre che dalla tipologia dei reperti archeologici sopra ricordati, anche dalla valutazione dei dati toponomastici. Questi assumono notevole importanza per l'identificazione di stanziamenti stabili. Il lavoro capillare compiuto al riguardo da Carlo Battisti, e confermato e approfondito da altri insigni studiosi⁵⁶, mi esime dall'entrare in troppi particolari e consente di sintetizzare i dati e le conclusioni principali di quell'illustre Maestro:

- 1) la maggioranza dei toponimi prelatini appartiene allo strato preindoeuropeo che costituiva il nucleo essenziale degli stanziamenti stabili addensati nelle conche principali;
- 2) lo strato più antico dei toponimi prelatini è analogo per il Trentino, Tirolo meridionale e settentrionale (corso medio dell'Inn);
- 3) nell'area occidentale della nostra zona, rappresentata dalla valle di Monastero e dall'Alta Venosta, affiorano i suffissi *-se* e *-inc* di evidente origine ligure e tracce di ambientamento culturale illirico si recepiscono in tutta la zona con penetrazione dalla Pusteria;

⁵⁵ Ad es. *benna* (REW 1035), *dragiu* (REW 2762a), *tamisium* (REW), *tegia* (REW 8616a), **canipa* (REW 1591) ecc.

⁵⁶ Al riguardo, la ricchissima bibliografia di C. Battisti si può vedere nella sua *Autobibliografia* aggiornata fino al 1969 (Firenze, 1970) e nell'aggiornamento fino al 1976 pubblicato in testa al volume *Studi in memoria di Carlo Battisti*, Firenze, 1979 (pp. IX-X). Di questa attività pluridecennale sono colonne portanti il *Dizionario Toponomastico Atesino (DTA)* iniziato con lo studio de *I nomi locali dell'Alta Venosta* (Firenze, 1936) e l'*Atlante Toponomastico della Venezia Tridentina* (Firenze, 1951 e sgg.); imprese collettive da lui ideate e guidate. Nell'indirizzo del Battisti hanno dato, e danno, contributi fondamentali G.B. Pellegrini, C.A. Mastrelli, G. Mastrelli Anzilotti.

4) mancano nomi locali a riprova di una profonda penetrazione gallica o etrusca⁵⁷.

Se i dati archeologici - in progressivo arricchimento - ci consentono di ritenere inadeguato a queste valli il quadro tradizionale di luoghi spopolati e inhospitali, il loro coordinamento coi dati linguistici configura un intenso scambio di influssi culturali: il che non infirma il fatto che il concentramento umano doveva essere più intenso nelle valli principali, sporadico, e talora solo stagionale, nelle valli minori laterali che tuttavia potevano diventare più sicuro rifugio in periodo di violenza bellica. Sicché, necessariamente, la romanizzazione assume un duplice aspetto: primaria lungo le direttrici principali dove si attuò il contatto tra genti alpine e Romani (più intensa e pacifica nei confini del *municipium tridentinum*, meno intensa e meno pacifica al nord di questo); secondaria e tardiva - non tanto quindi «romanizzazione», quanto «latinizzazione» - nelle valli più riposte⁵⁸.

* * *

Alla vigilia della conquista romana, il nucleo originario preistorico delle «gentes alpinæ» doveva aver assunto una fisionomia culturale relativamente nuova per gli apporti di elementi di adstrato etruschi, illirovenetici, celtici. Linguisticamente non ci è dato di ricostruire un sistema rappresentativo di una unità tipologica che doveva essere, comunque, fortemente variegata come suggerisce la molteplicità dei popoli ricordati dalle fonti antiche (*tropaeum Alpium*, Tolomeo, Strabone, Floro): Brixinetes, Breuni, Caenaunes, Venostes, Isarci ecc. È sintomatico il fatto che alcuni di questi etnici siano suscettibili di analisi in una base preindoeuropea e in un suffisso indoeuropeo. Tipico, al riguardo, l'etnico *Isarci* la cui base *Isa-* ricorre nella toponomastica ligure ed iberica, mentre il doppio suffisso *-r + -ico* trova espliciti paralleli nell'illirico-venetico⁵⁹.

Sul fondamento di questi dati - che confermano i contatti preisto-

⁵⁷ C. Battisti, *Popoli e lingue cit.* pp. 21-22.

⁵⁸ Cfr. L. Heilmann, *Tra Fassa e Fiemme cit.*

⁵⁹ Cfr. C. Battisti, *Popoli e lingue cit.*, pp. 14-20.

rici tra genti autoctone e popoli diversi — si riconoscono, in questa fase di vigilia, almeno due strati linguisticamente diversi variamente permeati di elementi gallici: uno strato venetico-illirico e uno strato più antico preindoeuropeo, forse imparentato con l'etrusco, ma non necessariamente etrusco. Infatti il concetto di una unità reto-etrusca, soprattutto caro agli studiosi locali, non corrisponde ad una realtà linguistica. Che una presenza etrusca sia riscontrabile nella nostra area è fuori discussione; basti pensare — oltre ai reperti archeologici — alla scrittura nella forma del cosiddetto «alfabeto di Bolzano» o etrusco settentrionale e ad alcuni tratti linguistici esteriori notati da Livio: «Alpinis quoque gentibus [tusca] origo est, maxime Raetis, quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo praeter sonum linguae, nec eum incorruptum retinerent» (V, 33, 11). Il che per lo storico romano è indice sufficiente per identificare nei Reti le ultime propaggini di un dominio etrusco nell'Italia settentrionale non venetica («excepto Venetorum angulo») prima dell'invasione gallica. Molto più vicini alla realtà storica saranno Pompeo Trogo e Plinio il Vecchio che vedono negli Etruschi presenti nelle valli alpine i fuggiaschi dalla pianura davanti all'irruzione gallica⁶⁰.

Al nome di Reti dobbiamo assegnare non tanto un contenuto etni-

⁶⁰ Su tutti questi problemi cfr. C. Battisti, *Popoli e lingue*, cit., pp. 14 sgg.; *Sostrati e parastrati*, cit., pp. 219-279; *L'Alto Adige nella preistoria*, «Archivio per l'Alto Adige» 49 (1955), pp. 129-246; *Osservazioni sulla lingua delle iscrizioni nell'alfabeto etrusco-settentrionale di Bolzano*, «Studi Etruschi» 18 (1944), pp. 198-236; 19 (1946-47), pp. 243-276; G. Bonfante, *Quelques aspects du problème de la langue rétique* «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris» 36 (1935), pp. 41-54; V. Pisani, *La lingua degli antichi Reti* «Archivio per l'Alto Adige» 30 (1935), pp. 91-108; G.B. Pellegrini, *Osservazioni sulle nuove iscrizioni nord-etrusche di Sanzeno*, «Archivio per l'Alto Adige» 45 (1951), pp. 303-329; 48 (1954), pp. 429-431; M.G. Tibiletti Bruno, *Camuno retico e pararetico* in A.L. Prosdocimi (a cura di) *Lingua e dialetti dell'Italia antica*, Roma 1978, pp. 211-255; *Tradizioni linguistiche e culturali a contatto, Reti e Romani (la tradizione retica nel Trentino)* in *Atti del Convegno sulla «Romanità del Trentino»* (Rovereto 31 settembre - 2 ottobre 1977) «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati» 229 (1979) s. VI, vol. 19 f.A.; *Reti e Ladini*, «Mondo Ladino» 2 (1978) nr. 1, pp. 45-65; *Germani, Reti e Veneti: problemi preistorici, protostorici e storici*, «Mondo Ladino» 2 (1978) nrr. 2-4, pp. 87-100.

co o linguistico, quanto piuttosto il significato politico di un conglomerato di tribù anche abbastanza differenziate. D'altra parte è chiaro che i confini della provincia romana *Raetia et Vindelicia*, col centro politico di Augusta Vindelicorum, non avevano alcuna funzione di delimitazione etnico-linguistica in quanto tagliavano il territorio originario delle gentes alpinae atesine sia verso il Norico ad oriente, sia verso il municipium tridentinum a sud; di modo che l'unità territoriale «retica» restava suddivisa in tre settori: uno più ampio assegnato alla Rezia e Vindelicia con parte dell'odierno Tirolo meridionale, il bacino superiore del Reno e dell'Inn e la sottostante pianura danubiana, e due minori ascritti rispettivamente al Norico e al municipio tridentino.

* * *

I modi e i tempi della penetrazione politico-militare romana, sulla base delle attestazioni antiche e dei dati archeologici, sono stati interpretati secondo linee talora divergenti. Non intendo entrare nel merito di queste discussioni. Se qui, come altrove, il sistema augusteo dell'esercito permanente con l'insediarsi del legionario e, al suo seguito, del funzionario, del mercante, dell'artigiano era destinato a diffondere una vita urbana e una civiltà superiore, a segnare insomma un'autentica svolta culturale, altri fatti mi sembrano maggiormente rilevanti per valutare il significato del processo di romanizzazione nel nostro territorio. Il primo fatto è che Roma aggregatasi — con una manovra a tenaglia attraverso i gioghi della Transpadana e le depressioni carniche — i territori del medio e basso Danubio, doveva assicurarsi la via diretta più breve che congiungeva la Pianura Padana col centro d'Europa cui mirava il programma politico augusteo di rafforzamento dei confini in questo settore ⁶¹. Il secondo fatto è che

⁶¹ In sostanza in tale quadro assumono significato unitario sia la campagna di Druso e Tiberio contro le gentes alpinae del 15 a.Cr., sia quelle successive, meno conclusive, contro i Germani, in Germania e in Pannonia; cfr. K. Kraft, *Zu den Schlagmarken des Tiberius und Germanicus. Ein Beitrag zur Datierung der Legionslager Vindonissa und Oberhausen*, «Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte» 2 (1950-51), pp. 17 sgg.

l'area alpina costituiva, rispetto alla piana veronese, un antemurale la cui pericolosità era stata segnalata dalla vicenda cimbrica, sicché la zona di sicurezza creata dalle campagne di Lucio Crasso (96 a.C.) e Lucio Munazio Planco (43 e 36 a.C.) si rivelava ormai troppo ristretta e insufficiente. Il terzo fatto è da identificare nella irrequietezza delle genti alpine al nord di Verona esplosa nel 16 a.C. con la insurrezione dei Venni e Camuni vinti da Publio Sillio ⁶².

Con la guerra retica che apre ai Romani le Alpi centrali il rapporto precedente di vicinato, fondato su scambi commerciali (di cui sono riprova le monete romane del periodo repubblicano trovate in vari centri preistorici della val d'Adige da Bolzano a Maia e nella parte inferiore dell'Isarco sino a Sabbiona) e su influssi culturali di adstratto, si trasforma in un rapporto di dominazione e di assorbimento. Rapporto più intenso e profondo nei suoi effetti a sud, col fiorire del *municipium tridentinum* e per la maggiore vicinanza di centri di irradiazione culturale quali Verona e Padova; più tenue al nord al di là del confine amministrativo reto-italico, per quanto la frequenza dei toponimi in *-anum* da Merano a Bolzano e al corso inferiore dell'Isarco siano segni evidenti di una diretta colonizzazione romana ⁶³.

Tuttavia rimane mio convincimento che alla latinizzazione della zona — e soprattutto della zona breunica — abbiano contribuito più fortemente che non i primi insediamenti romani, il processo di cristianizzazione veicolato dalla lingua latina e il rifluire in queste valli più sicure di provinciali latinizzati del Norico e delle città della pianura danubiana, sotto la spinta dell'espansionismo germanico, e di rifugiati italici al tempo dell'invasione gotica.

* * *

⁶² Dione Cassio, LIV.

⁶³ Come riprova della diversa intensità di penetrazione culturale, nonostante il potenziamento delle strade, assume significato anche la distribuzione numerica delle iscrizioni latine in tutto il territorio: una settantina nel *municipio tridentino*: sei nella valle dell'Isarco; cinque nella Pusteria. Poca cosa se confrontate con le circa mille iscrizioni del Norico; e cfr. C. Battisti, *Popoli e lingue* cit. p. 34.

Il dominio di Roma, per quanto interessato prevalentemente agli aspetti politico-militari dell'occupazione, alla sicurezza delle strade, alla difesa dei confini settentrionali dell'impero, all'espansione verso il centro d'Europa, portò con sé tutta una serie di novità e di rivolgimenti. Lo sviluppo della rete stradale che in larga parte ricalcava, ammodernandoli e potenziandoli tecnicamente, gli itinerari preistorici⁶⁴, determinò lo sviluppo di stazioni: nel tratto della Pusteria, Littimum e Sebatum; nel tratto atesino, Sublavio e Vepitenum; nella piana di Bolzano, Pons Drusi ecc. Queste stazioni, distanti l'una dall'altra una giornata di marcia di circa 20-30 miglia romane, come ricaviamo dagli itinerari del III-IV sec., talora rappresentano l'adattamento alla vita latina di centri già esistenti nella forma di villaggi accentrati e fortificati⁶⁵. D'altra parte l'indagine archeologica e l'analisi toponomastica comprovano, tra il I e il IV sec., la fondazione di *vici* e *villae*. I reperti degli scavi dimostrano poi che, in larga misura, i villaggi ricordati nei documenti alto-medievali nell'area tra Salorno e Merano, tra Bolzano e Vipiteno, tra S. Candido e Bressanone si sono sviluppati su insediamenti romani. Il che tuttavia rimane espressione di una latinità minore, meno incisiva di quella rappresentata dal *municipium tridentinum* per l'assenza di centri urbani.

Tutto fa ritenere che la romanizzazione delle genti autoctone si sia fatta innanzitutto sentire negli aspetti materiali della cultura attraverso una larga importazione dal sud di manufatti, di utensili, di prodot-

⁶⁴ Cfr. K. Völkl, *Der Obere Weg. Die via Claudia Augusta auf der Strecke von Bozen bis Landeck*, «Jahrbuch des Südt. Kulturinstitutes» 5-7 (1965-67), pp. 89 sgg.; W. Dondio, *Stad und Problematik der Römerstrassenforschung in Südtirol*, «Der Schlern» 47 (1973), pp. 97 sgg.; e vd. R. Lunz, *Archäologie cit.* Tavv. 126, 127, il relativo ampio commento e i rimandi bibliografici.

⁶⁵ Vd. G. Brusin, *L'identità dell'antica Sebatum con San Lorenzo di Val Pusteria*, «Archivio per l'Alto Adige» 36 (1941), pp. 325 sgg.; M. Borda, *Una mansio nel Norico: Sebatum*, «Cultura Atesina» 3 (1949), pp. 1 sgg.; A. Egger, *La stazione romana «Sublavio» presso Colna*, «Archivio per l'Alto Adige» 23 (1928), pp. 73 sgg.; G. Innerebner, *Pons Drusi*, «Der Schlern» 30 (1956), pp. 15 sgg.

⁶⁶ Cfr. R. Lunz, *Archäologie cit.*, pp. 26 sgg.

ti artigianali o attraverso il costituirsi di centri di produzione locale sul modello romano. D'altra parte l'intensificarsi dell'uso di monete valevoli per tutto l'impero non poteva non incidere sulla struttura della vita economica e modificarne i rapporti interni rispetto all'epoca precedente⁶⁷. Tuttavia il fondamento di essa rimase, almeno sino all'epoca carolingia, l'allevamento del bestiame organizzato nelle vicinie o nelle unità pastorecce. È sintomatico al riguardo l'assunzione da parte dei sopraggiunti Germani della relativa terminologia latina: *Mulgrei* da *malica* «mandria», *Oblei* da *oviletum*, *Albn* «pascolo alpino» da *alpis*, *Caser* «cascina» da *casearia*, *Senne* «capanna da pastori» da *sanjio*, *Schotten* «ricotta» da *excocta* ecc.⁶⁸.

A queste considerazioni si aggiunge quel che conosciamo dell'ordinamento amministrativo deducibile, più che altro, dai termini usati per designarne le suddivisioni: *decania*, *centena*, *vallis*. Tali termini «indicano abbastanza chiaramente il governo di una schiatta in base alle rappresentanze familiari sotto la guida di un capo», ordinamento che si diversifica — come nota il Battisti — sia dal sistema curtense, sia da quello della *sippa* e della *fara*. Se inoltre teniamo conto del fatto che alle stirpi retiche fu assegnato il *jus peregrinum*, otteniamo della latinità atesina un quadro caratterizzato da elementi ritardatari, testimonianza di una colonizzazione non approfondita, di una vita economicamente modesta agricolo-pastorale non sorretta da centri urbani, marginale rispetto al fiorire della vita e cultura latina a sud del confine retico⁶⁹. In sostanza il quadro di «un'azione di incivilimento latino relativamente seriore... al cui progresso culturale il governo romano evidentemente non annetteva molto importanza»⁷⁰. È quindi più che legittimo pensare che un peso assai maggiore nel processo di latinizzazione abbia avuto la cristianizzazione — in parte

⁶⁷ R. Lenz, *Archäologie* cit., pp. 29 sg.; 298 sgg.

⁶⁸ C. Battisti, *Popoli e lingue* cit., p. 48, *Studi di storia linguistica* cit., p. 46 sg.

⁶⁹ C. Battisti, *Popoli e lingue* cit. pp. 45, 47 sgg. Con questi fatti non contrasta l'assegnazione alla Rezia del rango di *provincia imperatoria*, pienamente giustificato dalla sua importanza politico-militare.

⁷⁰ C. Battisti, *ibidem*, p. 38.

qui coeva alla romanizzazione — con la fondazione delle due diocesi di Sabiona - Bressanone (VI sec.) e di Trento (IV sec.) sotto l'influsso di Aquileia. La chiesa con la sua amministrazione e la fondazione di abbazie e parrocchie rurali (pievi) è stata un forte centro propulsore di cultura latina ⁷¹.

* * *

Il processo di conversione culturale e linguistica — consistente quest'ultima in una autentica sostituzione di sistema — fu certo lento, ma non abbiamo alcun dato che ci consenta di seguirne le tappe e di determinare l'epoca in cui può dirsi compiuto. È logico supporre che la fase di bilinguismo che prelude al completo assorbimento della lingua soggiacente sia durata per qualche tempo, ma non così a lungo da saldarsi con i primi documenti scritti che ci attestino la completa e radicale latinizzazione nella forma evoluta del neolatino ⁷². Questi so-

⁷¹ Che l'opera di cristianizzazione abbia agito su un paganesimo romano diffuso generalmente mi sembra poco probabile. I ritrovamenti di statuette di divinità pagane, il probabile Nymphaeum di Sebatum, il rilievo marmoreo di Mauis (Mules) dedicato al culto di Mitra ed altri analoghi reperti (vd. K.M. Mayr, *Der Altar der Diana und die Maia-Frage*, «Der Schlern», 35 (1961), pp. 91 sgg.; *Römische Votivsteine*, «Bozner Jahrbuch» 1927, pp. 137 sgg.; *Das Jupiter-Altärchen von St. Lorenzen im Pustertal*, «Der Schlern», 27 (1953), pp. 422 sg.; F. Eichler, *Das Mithras-Relief von Mauis*, «Der Schlern», 5 (1924), pp. 329 sgg.; 6 (1925), p. 98; R. Lunz, *Archäologie* cit., pp. 30 sg., Tavv. 130, 1-3; 131, 1; 131,2, 131,4; 138; 147) non sono determinanti per ritenere che il paganesimo romano abbia soverchiato dovunque, anche nelle zone più riposte, il mondo mitico-religioso preistorico, del quale — è ben vero — nulla di certo sappiamo, ma del quale possiamo identificare qualche traccia nel ricco corpus delle leggende popolari dolomitiche.

Si veda quanto, al proposito, scrive M. Matičetov, *Appunti sulla raccolta e lo studio delle tradizioni popolari tra i ladini del Sella* in L. Heilmann (a cura di), *Atti* cit., pp. 155-176, specialmente pp. 156-163. Cfr. inoltre F. Ghetta, *Il culto dei morti in Val di Fassa e il processo per la profanazione della tomba di un sacerdote*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 55 (1976), pp. 3-15.

⁷² Stabilire una analogia con la situazione della Svizzera orientale, in base alla testimonianza del vescovo Zosimo (V sec.) è — come giustamente rileva C. Battisti, *Popoli e lingue* cit., p. 37 — del tutto arbitrario.

no, per la nostra area, molto tardivi e — se si esclude il «registro pastoreccio» di Laces in Val Venosta del 1348⁷³ — non risalgono oltre il XVIII sec.⁷⁴, di contro alle attestazioni friulane a partire dal XIII sec.⁷⁵ e ladine occidentali a partire dal XII sec.⁷⁶.

Nello studio del patrimonio linguistico costituito dallo strato latino volgare atesino, nelle sue varie componenti, il problema non consiste allora tanto nel determinare — attraverso il documento o la ricostru-

⁷³ Conservato un tempo nell'archivio comunale e ora perduto; R. Staffler (*Die Hofnamen im Landgericht Kastelbell*, 1925) ne trascrisse qualche frase; cfr. B. Gerola, *Il più antico testo neolatino dell'Alto Adige. Ricerche linguistiche e questioni di metodo in una zona mistilingue*, «Studi Trentini di Scienze Storiche» 14 (1933), pp. 255-274; 15 (1934), pp. 136-153; 321-351; a sè: Trento, 1934.

⁷⁴ S.P. Bartolomei di Pergine, *Catalogus multorum verborum quinque dialectuum quibus montani Perginenses, Roncegnenses, Lavaronenses, Septem Pagenses et Abbatenses utuntur* (ms. IV f. 15 del Ferdinandeum di Innsbruck); cfr. «Tridentum» 1910-1912 e l'edizione della parte badiota di J. Kramer, *Das älteste ladinische Wörterbuch: Der «Catalogus» des Bartolomei*, Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum 56, 1976, pp. 65-115, dello stesso: *Le notizie dell'avvocato perginese S.P. Bartolomei (1709-1763) sul ladino dolomitico*, in C.A. Mastrelli (ed.) *Studi in onore di Carlo Battisti*, cit. pp. 133-159.

⁷⁵ Vd. G. D'Aronco, *Le più antiche attestazioni di lingua ladina in Friuli*, «Actas do IX Congr. Int. de Linguistica Românica» II, Lisboa, pp. 39-41; G. Marchetti, *Sulle origini del friulano. Testi e documenti*, «Ce fastu?» 9 (1933) pp. 16-19; 63-66; 127-131; 179-183; 238-242; 10 (1934), pp. 87-93; 204-213; 317-323; 12 (1936), pp. 50-53. Cfr. anche G.B. Corgnani, *Il più antico testo friulano*, «Ce fastu?» 21 (1945), pp. 55-59; G. Biasutti, *Il più antico rotolo censuale del Capitolo di Aquileia*, Udine, 1956. Per la discutibile e discussa attribuzione al friulano del Glossario di Vienna (XI sec.) vd. P. Marchot, *Les gloses de Vienne, vocabulaire réto-roman du XIème siècle, publié d'après le manuscrit avec une introduction, un commentaire et une restitution critique du texte*, Fribourg, 1895.

⁷⁶ Dato il limitatissimo interesse linguistico della breve frase romancia segnalata in un ms. del X-XI secolo da B. Bischoff e I. Müller (*Eine rätoromanische Sprachprobe aus dem 10/11 Jahrhundert*, «Vox Romanica» 14 (1954), pp. 137-146), il più antico testo romancio rimane il frammento di traduzione interlineare al latino di una predica, ritrovato nella biblioteca del monastero di Einsiedeln e risalente al XII sec. Editto per la prima volta da G. Gröber (*Das älteste rätoromanische Sprachdenkmal*, «Sitzungsberichte di Bayer. Akademie, München, 1907 I, pp. 71-96), fu discusso e variamente emendato da vari illustri romanisti.

zione — la base di partenza e nel seguirne i processi evolutivi formali e funzionali, quanto nel vagliare gli aspetti generali e le cause dei trattati conservativi o innovativi soprattutto in quell'area differenziata dolomitica che ho segnalata sopra come quella che, per il suo isolamento, più e meglio attesta elementi arcaici e costituisce — insieme alla toponomastica — la fonte principale per lo studio della penetrazione del latino nell'area retica.

Se il latino, affermandosi, ha cancellato il sistema linguistico precedente tuttavia, assumendone alcuni aspetti, esso non solo è venuto caratterizzandosi come varietà nell'ambito del latino volgare, ma ha pure recepito le premesse di quei processi evolutivi che sfoceranno nella caratterizzazione strutturale di questo settore dell'alpino-romanzo. La cornice generale entro la quale inquadrare i fatti e la considerazione della vasta e complessa casistica che l'evoluzione dello strato latino comporta, nella dimensione storica geografica e — in parte — strutturale, costituiscono ormai materia da manuale e non è questa la sede per tracciarne una sintesi ⁷⁷. Ciò che importa invece rilevare e su cui tutti possono concordare è che la romanizzazione si compì in modi e tempi diversi nelle valli alpine; che essa è in larga parte concomitante con la cristianizzazione; che ha avuto spessore diverso a nord e a sud del confine retico; che il superstrato germanico ha agito nelle nostre valli, sino alle prime infiltrazioni baiuvare, in modi diversi da quelli che constatiamo nel restante della Romania e che, per certi aspetti, ha agito secondariamente.

Il rapporto linguistico latino-germanico va quindi visto in articolazioni, modi e fasi differenti.

* * *

Le invasioni germaniche non hanno solo infranto la compagine dello stato romano e interrotti legami e scambi linguistici tra le pro-

⁷⁷ Cfr. specialmente C. Battisti, *Studi di storia linguistica* cit.; *Storia linguistica e nazionale* cit.; e, in particolare, *Popoli e lingue* cit. capp. II (pp. 31-54), III (pp. 55-94), IV (pp. 95-120), V (pp. 121-162), VI (pp. 163-212); Th. Elwert, *Die Mundart* cit., pp. 239-252; e vd. C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine* cit.; B.E. Vidos, *Manuale di linguistica romanza* cit.

vince. Esse hanno determinato nuovi fatti evolutivi indebolendo limiti linguistici antichi e creandone di nuovi. Quando, attraverso la Gallia, si istituisce un confine linguistico per cui si caratterizzano il provenzale ed il francese dal diverso trattamento delle tenui sonorizzate e dallo sviluppo delle vocali toniche; o quando, in Italia, uno sviluppo delle toniche, analogo a quello del francese, si attua al di sopra e al di sotto della linea Rimini-Spezia che segnava l'antico confine linguistico indebolendolo, la causa di questi fatti risale al superstrato germanico (Franchi e Burgundi in Francia, Longobardi in Italia) che opera in una Romània bilingue determinando ulteriori frazionamenti con azione uguale e risultati diversi per le diverse condizioni storiche dei vari paesi ⁷⁸.

Gli sviluppi dell'incontro tra romanità e germanesimo nel nostro territorio, assunsero caratteri particolari per diversità di tempi e di modi. Nel settore occidentale delle Alpi il neolatino, nato dalla fusione di Romani e Germani, in un comune quadro culturale, non fu più esposto ad alcuna minaccia; nel settore centro-orientale, dal Gottardo a Trieste, venne invece a crearsi una striscia discontinua neolatina presa tra due fronti: a sud dialetti orientati verso l'alto-italiano, a nord l'espansionismo di genti alemanne e baiuvare già acculturate, ma di lingua diversa ⁷⁹. Ciò determina una situazione di debolezza e di difesa che si traduce in una caratterizzazione fondata più sulla conservazione comune di tratti antichi che non su comuni innovazioni. Così dei tratti fonetici assunti come tipici del reto-romanzo (1. conservazione di -s finale, 2. conservazione dei nessi pl- bl- cl- gl- fl-, 3. palatizzazione di c e g seguiti da a) ⁸⁰, il primo e il secondo risalgono ad una fase ancora relativamente unitaria della Romània occidentale; il terzo rappresenta probabilmente una innovazione che

⁷⁸ Cfr. W.v. Wartburg, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Bern, 1950; C. Tagliavini, *Le origini* cit., capp. V e VI e l'ampia bibliografia alle pp. 338 sgg., 447 sgg.; B.E. Vidos, *Manuale* cit. pp. 215-258; fondamentale: E. Gamillscheg, *Romania germanica*, Berlin-Leipzig, 1934-1936.

⁷⁹ Cf. W.v. Wartburg, *Die Ausgliederung* cit. pp. 147 sgg.

⁸⁰ Vd. C. Merlo, *L'Italia dialettale*, «Italia Dialettale» 1 (1924), pp. 12-26

muove dall'area gallica. Lo stesso discorso si può fare a proposito della dittongazione della vocale tonica in sillaba libera dovuta al superstrato germanico. Al proposito di questi ultimi fatti non va dimenticato che la Rezia occidentale e centrale facevano parte, come ducati alemanno e baiuvaro, dell'unità del regno franco⁸¹.

La trattazione sistematica e analitica dei materiali linguistici concernenti il problema della penetrazione germanica nell'area atesina, è stata condotta e illustrata sottilmente e pazientemente, su tutti i dati a disposizione, da C. Battisti e dalla sua scuola⁸²; non è qui possibile — e nemmeno è il caso — di riprenderne la discussione nel quadro metodologico nel quale essa è stata condotta. Va piuttosto osservato che molti aspetti andrebbero oggi ripresi nell'interpretazione strutturalista del concetto di «interferenza linguistica». Infatti la più recente linguistica di origine strutturale ha introdotto la considerazione assai rilevante della diversa importanza dei fenomeni a seconda che essi concernano il sistema, la *langue* (interferenze «-emiche») oppure riguardino le unità del discorso, della *parole* (interferenze «-etiche»). L'inventario delle interferenze e la loro descrizione dovrà fondarsi sulle unità etiche; l'interpretazione linguistica strutturale dei rapporti tra sistema modello e sistema ricevente, sulle unità emiche⁸³.

⁸¹ W.v. Wartburg, *Die Ausgliederung* cit., pp. 147 sgg.

⁸² Solo a titolo di esempio ricordo — oltre al monumentale *Dizionario Toponomastico Atesino - Popoli e lingue* più volte citato (soprattutto i capp. VII-X); *Italiani e tedeschi nell'Alto Adige. Esperienze e riflessioni di un linguista*, Bolzano, Istituto di Studi per l'Alto Adige, 1945; *Le valli ladine dell'Alto Adige e il pensiero dei linguisti italiani sull'unità dei dialetti ladini*, Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige, 1962.

⁸³ Va anche osservato che ancora non esiste una teoria coerente ed esauriente del contatto linguistico anche se U. Weinreich (*Languages in Contact* cit.) ha posto solide basi per la sua formulazione. La linguistica, nei suoi svolgimenti metodologici, ha considerato il problema in modi differenti. Ieri si occupava della natura e della possibilità delle cosiddette lingue miste, dei riflessi linguistici dei sostrati, del rapporto lingue - carattere dei popoli; oggi ha spostato il suo interesse sull'interpretazione sistematica strutturale delle interferenze. In realtà questi problemi si collocano al punto di intersezione di interessi diversi: storico-evolutivi per la linguistica, come conflitti di culture per la sociologia, come fonte (o

Al centro di questa problematica si colloca lo studio del «prestito» in quanto risultato di un processo di interferenza che si afferma nella lingua di un gruppo di parlanti o come «integrazione» di un elemento straniero nella sua forma originaria inalterata, o come «adattamento» alle strutture della lingua ricevente. È in questa dimensione che va visto anche il problema del «sostrato» e della «sostituzione di lingua» che rappresenta il limite estremo della interferenza.

È essenziale tener presente che nella fase iniziale del processo, e per un certo tempo nel suo svolgimento, i ruoli del sistema A (modello) e del sistema B (ricevente) si scambiano alternativamente secondo un rapporto bidirezionale fondato su un relativo equilibrio di forze. In processo di tempo, per ragioni culturali, economiche, sociali, politiche, si afferma il predominio di un sistema egemone con la conseguente sostituzione di lingua.

manifestazione) di influssi mentali per la psicologia, come dati indicativi per la didattica. Da tutto questo derivano anche le divergenze — più o meno sensibili — che osserviamo nelle definizioni, via via più larghe e comprensive che del fenomeno del contatto linguistico sono state proposte. J. Marouzeau (*Lexique de la terminologie linguistique*, Paris, 1969³) identificava il contatto nella situazione «di un soggetto o di una popolazione che si serve correntemente di due lingue senza attitudine spiccata per l'una o per l'altra»; secondo L. Bloomfield (*Language*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1933; trad. it. Milano, il Saggiatore, 1974, p. 56) esso si identifica «nel parlare due lingue come coloro che le posseggono quali lingue materne»; più puntualmente E. Haugen (*The Norwegian Language in America: a study in bilingual behavior*, Philadelphia, Un. of Pennsylvania Press, 1953, vol. I p. 7) l'individua nella «attitudine a produrre nell'altra lingua enunciati ben formati, portatori di significati»; in una dimensione più larga, che viene a inglobare diglossia e bilinguismo, A.R. Diebold (*Incipient Bilingualism*, «Language» 37 (1961), p. 111) inserisce nella definizione la conoscenza passiva della lingua scritta e «ogni contatto con modelli nella lingua materna». Infine, secondo U. Weinreich (*op. cit.* p. 1) si ha sempre contatto linguistico, e quindi possibilità di interferenza, ogni volta che due lingue sono usate alternativamente dalla stessa persona. In realtà i rapporti di contatto e in interferenze si graduano in modalità molto differenziate e si istituiscono e agiscono anche nel caso di una conoscenza molto modesta di una seconda lingua. Tale doveva essere all'origine la situazione nella nostra area; situazione d'altra parte favorita dal costituirsi di una comune entità culturale.

Una valutazione complessiva della penetrazione germanica nell'area atesina, per le considerazioni già sopra esposte, può prescindere dagli elementi più antichi del periodo delle migrazioni. Anche se limitati all'area retica e norica e ignoti al gallo-romanzo e all'italo-romanzo, essi non concernono il rapporto germanico-romanzo, bensì quello anteriore germanico-latino volgare. Si tratta quindi di forme che il ladino centrale come tale ha incorporato non direttamente da germanofoni, ma come parti già integrate nella sua base latina⁸⁴. Analogo discorso si può fare per le componenti gotica, longobarda e franca. In questo caso la costante concordanza con l'area italiana settentrionale toglie ogni dubbio circa la loro provenienza mediata dal sud secondo un processo di penetrazione che, in alcuni casi e per alcune varietà più esposte, ha sostituito con queste forme germaniche secondarie romanizzate forme latine ereditarie⁸⁵.

Diversa è la situazione per quanto concerne i contatti — e le relative interferenze — col tedesco in un arco di tempo che va dalla fase

⁸⁴ Questi elementi sono trattati analiticamente da E. Gamillscheg, *Romania Germanica*, Berlin, 1934 sgg., II pp. 267-306 «Altgermanisches im Alpenromanschen». La loro diversa distribuzione tra le singole varietà ladine dolomitiche può significare che alcune forme non siano mai penetrate in tutto il territorio o che — in alcune zone — il germanismo sia stato sostituito da un più recente prestito da area italiana. Tale sembra essere, ad es., il caso ricordato da Th. Elwert (*Die Mundart* cit. p. 258, e vd. anche p. 252) di gard. *šadòn* «cucchiaio» < germ. *skeiþo* di contro al tipo *žguyérjskulgér* in cui base latina e suffisso italiano settentrionale indicano chiaramente la provenienza dall'area veneta. Per un esame critico delle conclusioni del Gamillscheg cfr. C. Battisti, *Storia linguistica nazionale* cit. pp. 213-243.

⁸⁵ La partecipazione di queste forme agli sviluppi fonetici propri del ladino centrale — o di un settore di esso — sarà indice della loro relativa antichità (cfr. Elwert, *Die Mundart* cit. p. 259 e rinvii); la loro sostituzione a forme latine originarie varrà piuttosto per una penetrazione più tardiva. In questo senso parlano corrispondenze quali gard. liv. *cialè*, friul. *cialà* «guardare» < e al'ère di contro al fass. *vardèr* < *wardōn*; gard. *spinèl*, com. *spiné*, eng. friul. *spinàl*, rum. *spinare* «schiena» di contro a fass. *skèna* < *skina*; gard. *splènža*, liv. *splènža*, eng. *splemgia*, friul. *splenze*, rum. *splină* «milza» < * *splēnīa* di contro a fass. *žmiltza* < *milzi* ecc.

dell'antico-alto-tedesco ad oggi e che — attraverso un rapporto di adstrato — implica non solo i più diversi ambiti culturali, ma pure aspetti strutturali della lingua, inizialmente in un rapporto bilaterale di scambio: dal tedesco al neolatino, dal neolatino al tedesco⁸⁶.

La relativa antichità dei germanismi assunti nei periodi antico- e medio-alto-tedesco li ha profondamente radicati nel corpo della lingua, di questa hanno seguito le vicende e oggi il parlante non ne avverte certo la originaria estraneità⁸⁷. I prestiti più recenti dal neo-alto-tedesco, assunti direttamente dalla lingua ufficiale o, più spesso, per il tramite tirolese, conservano il loro evidente carattere alloglotto. Questo e gli ambiti semantici in cui ricorrono (arti, mestieri, strumenti, casa, ecc.) li rendevano quindi immediatamente riconoscibili. Essi — come elementi di adstrato — sono rimasti vitali nelle zone a diretto contatto con l'area tedesca (Gardena, Badia e Marebbe), sono andati regredendo nelle zone più decisamente incluse nell'orbita culturale ed economica italiana (Fassa e Fodom)⁸⁸.

⁸⁶ Su questo reciproco influsso è ritornato più volte C. Battisti, di proposito o incidentalmente, nei molti scritti dedicati alla storia linguistica della nostra area (cfr. ad es. *Le valli ladine* cit. pp. 15-31: «Germanesimo nei dialetti ladini e romanità nelle parlate tedesche altoatesine»), mettendo in risalto le numerose difficoltà d'ordine cronologico e geografico che si presentano nell'analisi etimologica delle forme e concludendo che l'esame della «compenetrazione lessicale di elementi germanici nel ladino dolomitico e di elementi neolatini nel tedesco si risolve nell'affermazione che nella provincia di Bolzano realmente due civiltà e due lingue tendono a livellarsi ed a costituire negli strati popolari un'unità espressiva che indica quanto sia storicamente vero che l'Alto Adige è un ponte fra la romanità e il germanesimo» (ivi, p. 31). Vd. anche C. Battisti, *Storia linguistica e nazionale* cit., pp. 213-243.

⁸⁷ Se in alcuni casi, sulla base di dati fonetici, è possibile datare il prestito e ricondurlo alla fase più tarda dell'antico altotedesco (prima dell'VIII sec.), più spesso ci si deve rifare al medio alto-tedesco. Ma è chiaro che dove esista una corrispondenza con l'area alto-italiana è lecito dubitare di una derivazione diretta e ammettere un riflusso dalla pianura. Questo sarà, ad es., il caso dei tipi *byót* «puro, schietto» < a.a.t. *blutt*; *magón* «stomaco, ventriglio» < a.a.t. *magō*; *tsëiber* «mastello» < a.a.t. *zwibar*; fass. *kognër* «dover», trent. *cógnër* ecc.

⁸⁸ Per le interferenze di questa fase — che si presentano anche nella forma di molti calchi vd. oltre a studi più antichi (J. Mischi, *Deutsche Worte im Ladinischen*, Brixen, 1882; Th. Gartner, *Rätoromanische Grammatik*, Heilbronn, 1883, pp.

Perché il contatto latino-tedesco, in una cornice culturale uniforme, porta ad una «sostituzione di lingua» in una parte dell'area latinizzata limitandosi a «interferenze» in un'altra? Una cosa è certa: «il cambiamento linguistico — come scrive Carlo Battisti — specialmente nelle masse rurali, in un periodo in cui non vi fu coercizione e mancò nell'animo popolare la sensazione di una lotta cosciente tra romanità e germanesimo, non avvenne rapidamente, ma maturò via via in un lungo periodo di simbiosi di elementi neolatini e tedeschi, non alieni, specialmente i primi, sotto l'impulso di necessità ambientali, dal valersi, secondo i casi, dell'una o dell'altra lingua»⁸⁹.

In realtà la penetrazione baiuvara nelle Alpi retiche — pur nell'oscurità in cui l'avvolge la scarsità di fonti storiche — assume caratteri ben diversi dagli insediamenti germanici nelle altre province dell'impero: Franchi in Gallia, Longobardi in Italia, Visigoti in Spagna. Non si tratta né di invasione massiccia, né di confronto tra una cultura superiore ed una meno evoluta, bensì di infiltrazione per ondate successive dal sec. VI in poi che, a parte i primi scontri coi Romani (VI sec.), con gli Slavi in Pusteria (VII sec.) e col ducato longobardo di Trento⁹⁰, non testimoniano di dure lotte fra immigrati e indigeni. Ciò fa pensare ad una situazione di sopportabile convivenza fra Ger-

13-31); G.A. Plangg, *Le interferenze linguistiche: tedesco-ladino*, «Mondo Ladino» Quaderni nr. 3: «Aspetti della didattica del ladino: le interferenze linguistiche», Vigo di Fassa, 1980, pp. 89-100; inoltre H. Kuen, *Die deutschen Lehnwörter in der ladinischen Mundart von Buchenstein (Fodom, Livinallongo) und ihre chronologische Schichtung*, *Festschrift für Th. Elwert (Stimmen der Romania)*, Wiesbaden, 1980, pp. 681-696; E. Schneider, *Einige Entlehnungen aus dem Alt und Mittelhochdeutschen ins Zentralladinische*, *Festschrift für K. Finsterwalder*, Innsbruck, 1971, pp. 135-142; K. Heller, *Zentralladinische Verba im romanischdeutschen Spannungsfeld*, «Der Schlerner» 50 (1976), pp. 406-416; *Richtungsbezeichnungen im Ladinischen des Gadertales*, «Ladinia» 3 (1979), pp. 95-100.

⁸⁹ C. Battisti, *Popoli e lingue* cit., pp. 213-214.

⁹⁰ Cfr. C. Battisti, *Popoli e lingue* cit., pp. 223 sgg.; Cl. Leonardi, *La valle di Fassa* cit., pp. 34-35; Paolo Diacono, *H.L.* V. 36: «[Alachis] dum dux esset in Trentina civitate, cum comite Baioariorum quem illi gravionem dicunt, qui Bauzanum et reliqua castella regebat, conflixit eumque mirifice superavit».

mania e Latini – questi ultimi rappresentanti di una latinizzazione tenue e recente – e ad una penetrazione lenta e pacifica con insediamenti germanici circondati da stanziamenti neolatini come nella piana di Brunico. Tutto ciò portava tendenzialmente più ad un ibridismo linguistico che ad una sostituzione di lingua. Ibridismo in alcuni casi documentabile e il cui avvio può essere confermato dalla massiccia intrusione di elementi neolatini nei dialetti tedeschi ricordata più sopra.

Un autentico processo di germanizzazione della latinità locale, relativamente debole anche per mancanza di centri di espansione culturale, sarà da vedere nell'opera di rapida bonifica e di sfruttamento agricolo condotta da forti nuclei di immigrati tedeschi dalla fine del X sec. Ciò spiegherebbe anche il fatto che le valli dolomitiche che non parteciparono a questo sviluppo per la loro diversa economia, conservarono la loro identità neolatina pur subendo – a seconda della loro collocazione geografica – l'attrazione culturale o del mondo germanico o del mondo italiano.

La sistematica e programmatica germanizzazione è fatto comunque tardivo, frutto di una volontà politica del clero e del governo imperiale che vedevano nell'intedescaimento una barriera al diffondersi del calvinismo attraverso la Val Venosta; ma è anche frutto del consolidarsi della proprietà terriera tedesca di signori laici e di monasteri e dell'affermarsi di un clero prevalentemente tedesco. Nè, d'altra parte, va dimenticato un altro fatto: il processo che in sé non doveva incontrare forti resistenze o cosciente antagonismo, era favorito dall'affermarsi di centri urbani, prima inesistenti, nelle piane di Merano, Bolzano, Brunico e Bressanone, centri essenzialmente tedeschi. Meno ha certo giocato l'appartenenza a strutture statali tedesche come dimostrano le diverse vicende linguistiche delle valli dolomitiche e del Trentino.

* * *

Errore posto in luce dagli studi etnografici ed etnologici, ma non ancora sradicato del tutto, è quello di ritenere che le aree culturali coincidano con i confini delle aree linguistiche. Ciò può verificarsi, ma non necessariamente si verifica. Gruppi «con parlate uguali o si-

mili possono avere tradizioni differenti e viceversa popolazioni con parlate differenti possono avere tradizioni uguali»⁹¹, possono cioè costituire una «entità culturale». Essa non si identifica con l'unità derivante dal comune trovarsi rinchiusi nello spazio e nel tempo, unità più superficiale e non coincidente con l'unità della storia. Ciò non significa che l'ambiente fisico non incida sul modo di concepire e di vivere l'esistenza; significa che il suo valore è marginale rispetto al peso che assumono altri fattori umani e sociali nel costituirsi di unità. L'unità deriva dal senso in direzione del quale la storia diviene e attribuisce significato a ciò che, senza di esso, rimarrebbe un nulla nella dispersione.

A mio avviso questo senso — in quanto definisca l'entità ladina — trova il suo fondamento nella preistoria. Su questa si è sviluppata nei secoli col contributo, diverso ma pari per importanza, di autoctoni, Latini e Germani quella tipica macrostruttura materiale e morale di cui sono partecipi e di cui si sentono eredi — deboli, ma legittimi — i Ladini.

⁹¹ G. Perusini, Intervento al Convegno interdisciplinare su «L'entità ladina dolomitica» (10-12 settembre 1976, Vigo di Fassa), *Atti cit.*, p. 179.



REIMO LUNZ

SCAVI ARCHEOLOGICI SUL DOSS DEI FIGUI
Campagne 1981 e 1982

Sono proseguiti nell'estate del 1981 gli scavi sul Doss dei Figui. Per poter individuare il limite dell'area di abitazione lo scavo venne esteso in direzione NE. La stratigrafia è pressochè identica a quella del I settore. Sotto lo strato di humus di bosco affiora — lungo il margine interno del vallo — un accumulo di pietre medie e piccole tra le quali vi è terriccio bruno. Verso monte il pietrisco è sostituito dallo strato antropico nerastro che passa sotto l'accumulo di pietre raggiungendo la linea interna del vallo. Il carattere fortificatorio di questo vallo — che in un primo momento era apparso poco evidente — venne accertato da una sezione trasversale. Il vallo che ha uno spessore di 2,20 - 2,40 metri consiste in un fronte esterno di grosse pietre allineate poste sopra un piano artificiale scavato nel pendio e di un fronte interno costituito pure da pietre grosse e medie. Mentre del lato esterno sono rimaste, eccetto qualche caso, solo le pietre di base, il lato interno si è conservato fino all'altezza di 50-60 cm. La zona tra i due allineamenti di pietre è colmata da pietrisco che originariamente faceva parte di pietre più grosse disintegrate da eventi atmosferici e chimici. Si può presumere che l'altezza originale del muro di fortificazione sia stata di 2-3 metri. L'interpretazione del vallo come vero e proprio muro di fortificazione viene avvalorata non solo dai dati di scavo ma anche dalla presenza di un'altra struttura muraria sul pen-

dio NE della collina a circa 20 metri sotto il vallo principale. Si tratta di un vallo dello spessore di 2 metri circa che si allaccia a W al ripido pendio dei Pigui per scendere poi in lieve curvatura serrando la via di accesso attraverso un largo sperone roccioso coperto da vegetazione.

Sebbene sia stata chiarita la natura del vallo rimane problematico il discorso sulle strutture abitative. In assenza di muri perimetrali di case appariva ovvio che il problema casa era stato risolto in altra maniera, cioè con costruzioni in legno. Infatti, a poca distanza dal lato interno del vallo principale vi sono poste delle grosse pietre a superficie piana allineate distanti una dall'altra da 1,10 a 1,30 metri.

La loro quota varia tra -1,65 e -1,80 metri. Il limite NE dell'allineamento è raggiunto da un grosso blocco nel quadrato 44/II che forma angolo con il lato interno del vallo. Oltre la linea di questo blocco la stratigrafia cambia completamente; lo strato antropico nerastro viene sostituito da uno strato marrone rossastro; è quindi verosimile che lo scavo abbia raggiunto il limite dell'area abitativa. Verso monte lo strato giallastro di fondo sale abbastanza rapidamente, pare che qui vi sia stato un ingresso delimitato da pietre per pali da sostegno. In sezione si intravede che la casa stessa era seminterrata nel pendio del colle mentre il corridoio d'ingresso fu lasciato al livello del terrazzamento naturale. Una probabile zona di focolare venne messa in luce nei quadrati 88/II - 98/II e 89/II - 99/II; si tratta di uno spesso strato di terra argillosa color arancione e di carboni contenente alcune pietre di calcare e di arenaria bruciata. Un'altra zona di focolare pare delinearasi attorno ad una grossa pietra a superficie piana nel quadrato 63/I ma potrebbe trattarsi anche di uno strato d'incendio.

I ritrovamenti del 1981:

Ceramica: Degni di menzione sono, oltre alle solite tazzine a parete erta con decorazione a spina di pesce e alle tazzine con profilo ad S con solchi verticali impressi, alcuni frammenti di boccaletti del tipo Meluno tardo e un coccio, probabilmente di una tazzina a parete erta, con una rara decorazione a denti di lupo delimitati da linee orizzontali.

Oggetti in pietra: Diversi frammenti di macine in monzonite. Una macina frammentaria in monzonite del tipo sudalpino si rinvenne capovolta tra i quadrati 55/II e 65/II.

Oggetti in bronzo: Una fibula di bronzo del tipo Certosa recente (La B); spirulina di bronzo; frammento di dischetto di bronzo; ago di fibula (?); borchietta in bronzo.

Oggetti di ferro: Perno di ferro con testa sferica.

Osso e corno: Numerosi ossicini bruciati si rinvennero sparsi nel quadrato 49/II; alcuni frammenti semi-bruciati di corno si trovano tra le pietre nel quadrato 49/II.

Nel 1982 lo scavo venne esteso verso SW fino al margine del terrazzamento. In un primo momento venne messo in luce l'imponente muro di cinta. Il lato esterno consiste anche qui in un allineamento di grossi blocchi di pietra che fino al quadrato 41/III seguono un andamento lineare per rientrare poi improvvisamente verso sud. Anche all'interno del vallo largo circa 2,60 m. vi sono delle grosse pietre sparse che sembrano formare la base di una costruzione abitativa. E infatti, nella zona compresa tra i quadrati 81/III e 97/III vi è un'ampia area di pavimentazione arrossita dal calore con un probabile focolare nell'angolo SW. Verso monte il pavimento è coperto dal solito strato bruno di sottobosco e dall'accumulo di pietre formatosi dopo l'abbandono dell'abitato.

Dai quadrati 66/III e 67/III emergono alcune pietre grosse con superficie piana che si trovano in linea con le pietre del I e II settore. Anche da questo scavo risulta evidente che l'area di abitazione si trova tra il lato interno del vallo e il pendio del colle.

I ritrovamenti del 1982:

I reperti provenienti da questo scavo sono abbastanza scarsi poiché gran parte dell'area scavata comprende il muro di cinta e la zona degli assaggi del 1968/69.

Ceramica: Frammenti di tazzine a parete erta decorate di linee orizzontali e solchi verticali; bordo di tazzina con profilo ad S decorata con solchi a quadratini impressi; diversi frammenti riferibili a boccaletti del tipo Meluno recente; frammento di ciotola con bordo rientrante.

Oggetti in pietra: Pietra da affilare in arenaria; frammento di macina (parte inferiore) in monzonite.

Oggetti in bronzo: Perlina di bronzo con foro mediano; borchietta di bronzo.



Il Doss dei Pigù sul fianco sinistro della Val di Fassa, visto da Fontanazzo.



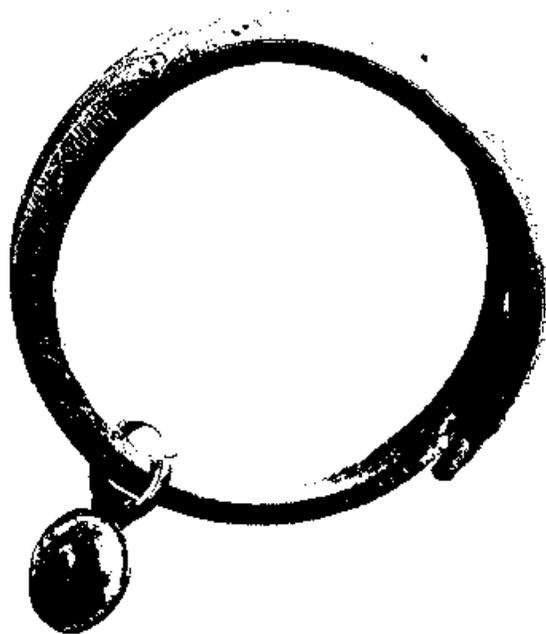
Lo scavo del 1981 sul Doss dei Pigù. Al vallo (sul lato destro della foto) si addossa l'area di abitazione. Chiaramente visibile in primo piano è il distacco tra esterno della casa e interno.



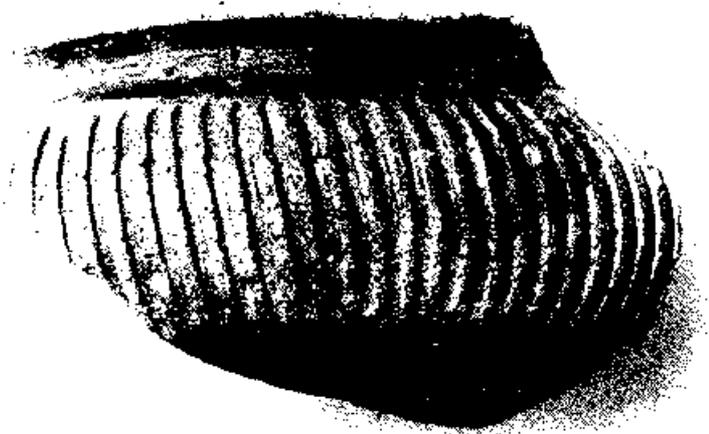
Veduta dello scavo da monte. Davanti al vallo si vedono le grosse pietre di appoggio per la costruzione lignea.



L'area di scavo messa in luce nel 1982. Probabile zone di focolare.



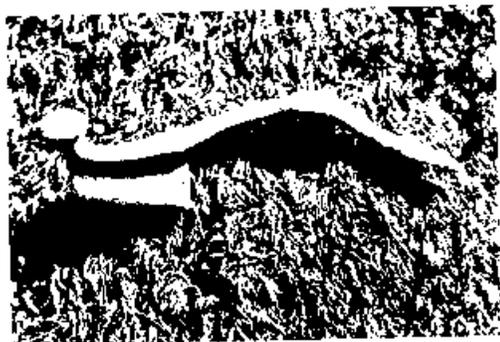
La splendida armilla di bronzo con ricca decorazione incisa rinvenuta nel 1980.



Frammento di una tazzina con profilo a S decorata di solchi verticali.



Frammento di tazzina a parete erta con decorazione di linee orizzontali e solchi e rettangoli verticali.



*Fibula di bronzo
del tipo Certosa recente.*



NADIA TRENTINI

LA VITA RURALE IN VAL DI FASSA AGLI INIZI DEL NO-
VECENTO ATTRAVERSO LE FONTI ORALI

Parte III: Il sistema di riferimento magico-religioso

1. Magia popolare e caccia alle streghe

Il fenomeno della caccia alle streghe in Europa occidentale, culminato a cavallo dei secoli XVI e XVII, nacque come sovrapposizione del pensiero delle classi colte al potere (il clero soprattutto), sul complesso delle credenze magiche popolari. Infatti, questi due secoli videro un forte movimento, guidato dalle élite culturali, sistematizzare tutto il complesso di credenze popolari cui si dava il nome di stregoneria, in una casistica che troverà il suo compimento massimo nel *Malleus Maleficarum*¹ di Sprenger e Krämer (1486). Movimento che si preoccuperà non solo di scovare e bruciare streghe e stregoni, ma anche di sfrondare da residui pagani (e non più funzionali ai nuovi insegnamenti), tutto il sistema rituale-religioso delle classi incolte.

Non che prima di allora non fossero esistiti fenomeni riconducibili

¹ H. Institor (o Krämer), J. Sprenger, *Malleus Maleficarum*, Strasburgo 1486-87; trad. it., Armando Verdiglione (a c. di), *Il martello delle streghe*, Venezia, 1977.

ad una visione «magica» del mondo, ma fu grazie all'intervento delle classi colte che essi, da fenomeni prettamente popolari, divennero oggetto di disquisizione giuridico-teologica e di feroce repressione.

Ciò che preoccupava maggiormente gli inquisitori, però, non era tanto la magia in se stessa, ma il problema dei poteri effettivi di uno stuolo di streghe che, a detta dei teologi, avevano stretto un patto col demonio.

Che le classi colte avessero creduto ai poteri del demonio ed alla complicità delle streghe con le potenze del male, è dimostrato dal fatto che i teologi più intransigenti sostenevano che anche l'ignoranza dell'uomo comune sulla stregoneria era già un male sufficiente. Vien quindi spontaneo chiedersi se non fossero state piuttosto le classi colte a credere nella magia e nei poteri del demonio anziché quelle popolari! Certo è che

«la discriminante fra chi credeva nella stregoneria e chi teneva un atteggiamento di prudente scetticismo non coincideva col confine tra cultura ed ignoranza, tra razionalismo e superstizione. Sembra, piuttosto, che gli uomini di questa età siano egualmente ossessionati dalla presenza e dal terrore del male — di cui il demonio è la personificazione ossessiva — e che ne sentano quotidianamente la presenza drammatica»².

Ma se prima della recrudescenza della caccia alle streghe le classi popolari attribuivano a maghi e fattucchiere (magari la figlia o il vicino di casa) poteri magici ora, attraverso la stigmatizzazione del processo inquisitorio, streghe e stregoni assumeranno, dinnanzi all'opinione pubblica, il ruolo di complici del demonio. L'opera di classificazione e di sistematizzazione del fenomeno della stregoneria messa in atto dalle classi colte, restituirà al popolo una strega affatto diversa dalla maga bianca o nera della millenaria tradizione pagana.

Anche quando l'ossessione del diavolo e la paura della strega verrà meno nelle classi colte (il pensiero razionale stava già indivi-

² Marina Romanello (a c. di), *La stregoneria in Europa (1450-1650)*, il Mulino, Bologna, 1978, p. 35.

duando le streghe come possibili «melanconiche»³, le classi popolari continueranno a credere nelle capacità di alcune persone di guarire, di operare malefici, di affatturare, sia con l'intervento delle forze del male, che senza.

Si diceva che la magia non venne di fatto negata dall'ondata repressiva dell'Inquisizione, preoccupata piuttosto di reprimere ed eliminare una vera e propria categoria rivale di mediatori col soprannaturale. Infatti, il clero non negava l'esistenza di fenomeni simpatici ma intendeva sostituirsi, come mediatore col soprannaturale, allo stuolo di streghe e stregoni. Mutuando le pratiche magiche della millenaria tradizione pagana, la chiesa non disdegnava di utilizzare gli stessi mezzi della magia: il potere attribuito all'acqua santa, la benedizione delle candele e delle campane, il significato del segno della croce o la pratica dell'esorcismo, stanno a testimoniare quanto la chiesa abbia fatti suoi i principi della magia. E tutto ciò era possibile perché la chiesa aveva intuito come fra mondo religioso e mondo magico non esistessero né scarti né tantomeno antitesi, perché la magia stessa è un modo di vivere l'esigenza e l'esperienza religiosa.

Ma la chiesa era cosciente anche del fatto che non le sarebbe stato possibile sostituirsi a maghi e fattucchiere se non li avesse rimpiazzati con altrettanti mediatori che, pur non avendo stretto patti col demone, convogliavano su di sé i poteri per fronteggiarlo, caricando al tempo stesso di valenze soprannaturali, di mistero e di potere esorcizzante, tutta una serie di pratiche magiche-rituali.

Il compito più difficile doveva però essere quello di trasferire il destino dell'uomo in una dimensione extra-terrena. La magia, col suo operare sulla realtà concreta e coi suoi risultati anche benefici, dava

³ Già nel 1563 Johann Weyer, in piena epoca della caccia alle streghe, scriveva: «le streghe non possono far male ad alcuno nemmeno mediante la volontà più maligna o l'esorcismo più ributtante, che, piuttosto, soltanto la loro immaginazione, accesa dai demoni in modo per noi incomprendibile, e la tortura dell'ipochondria le fa fantasticare di aver causato qualsiasi sorta di male». In: *De praestigis Daemonum*, cit; in Szasz S. Thomas, *I manipolatori della pazzia. Studio comparato dell'Inquisizione e del Movimento per la salute mentale in America*, Feltrinelli, Milano, 1972, p. 122.

risposte essenzialmente diverse alla sventura ed alla sfortuna che non la concezione provvidenziale della bontà o del furore divino della religione ufficiale.

Più immediata e vicina alla mentalità popolare, la magia riscontrava più consenso fra le classi incolte che non la religione ufficiale che risultava invece incomprensibile e «lontana».

Gli sforzi della chiesa per assicurarsi il dominio e per imporre la propria concezione del mondo dovevano scontrarsi inevitabilmente con il mondo magico-operativo delle masse popolari. Le pratiche magiche dovevano infatti continuare anche nei secoli successivi la caccia alle streghe, perdurando con precise funzioni integrative della religione ufficiale.

Ecco allora persistere nel folklore, ormai bollati come residui pagani dalla dottrina cristiana, pensiero ed atteggiamento magico-religiosi.

Carattere peculiare del complesso di credenze popolari legate alla magia ed ai fenomeni soprannaturali, è il nesso esistente fra credenze nei poteri, tangibili, delle streghe, e nella convinzione della presenza di spiriti e spettri di morti. Come osserva Arne Runeberg,

«Un loro completo esame porta a concludere che a mala pena si trova un aspetto che rende plausibile una divisione degli spiriti della credenza popolare in gruppi distinti. Tutti insieme formano un'unica famiglia in cui streghe, spiriti della natura e spettri di morti appaiono manifestazioni abbastanza diverse dello stesso tipo di entità. Anche la distinzione fra streghe umane e puramente fantastiche diventa sempre meno chiara man mano che risaliamo addietro nel tempo»⁴.

A conclusioni simili è giunta anche la seguente indagine sul significato che veniva attribuito, soltanto fino a qualche decennio fa nell'area ladina di Fassa, sia alle streghe umane che a quelle della tradizione orale: sia alla presenza delle anime dei morti (*segnai*) o agli incubi notturni (*tota*) ed ai sogni premonitori.

⁴ Arne Runeberg, «Streghe, demoni e fertilità», in Marina Romanello, *op. cit.*, p. 154.

2. *Streghe e bregostènes*

2.1. Le bregostènes⁵.

(Dialogo)

FRANCESCO R.: «Co le strie l'era desché ades, che i ge daš colpa a la luna dal temp: freit e ciaut e pievia e soreie, l'è dut colpa da la luna!»

ROSARIA L.: «Dal Concilio de Trent i à scomunicà le strie. Dò i à metù sù chele trei Aimarie dò la Mesa, e 'n orazion apostà, ma gio l'orazion no ma la recorde, e la é troada na uta sun en liber, proprio par alontanar l'imprešion da le strie. Me recorde che i la dijca sù te geja, e semper semper dò la Mesa. Dapardut pa, te duta la Dioceji. Le con eser state le strie, perché fora 'l Late mar i diš: «Pope de creda, con strase de seda, sté li a vardar el Latemar!» L'è 'l liber de Wolff che parla de chest te le «Leggende delle Dolomiti».

FRANCESCO R.: «Ši šì, l'era «leggende», ma le strie, le strie, chi erel pa le strie? Co fajacle pa a viver? Via per l'invern? Le jia a robar na outa, le cognea seghitar a jir a robar de di e de not, le cognea semper demò jir a robar par magnar! E pò vestir? E dapò le cognea star fora tal bosch de not!»

⁵ Le *bregostane* o *bregostènes*, erano personaggi mitici ricorrenti nella tradizione orale di Fassa. In genere assumevano sembianze orribili ed erano negativamente connotate. Il racconto più diffuso sulle *bregostane*, di cui sono state raccolte numerose varianti, è il seguente: «Una volta dicevano che non si poteva star fuori dopo l'ave maria e un uomo si era attardato nel bosco a far legna dopo l'ave maria ed una *bregostana* gli si parò davanti in atteggiamento minaccioso. L'uomo disse alla *bregostana* di aiutarlo a tagliare l'ultimo tronco in due parti. La *bregostana* infilò le mani nel tronco per spaccarlo e l'uomo tolse il cuneo imprigionandole le mani nel tronco. La *bregostana* gli chiese il nome e l'uomo rispose «*istes*» (me stesso) fuggendo a casa. La *bregostana* strillò e chiamò le altre *bregostane* le quali le chiesero chi fosse stato ad imprigionarla. Lei rispose: «*istes, istes abitt!*» (Me stesso, me stesso).» (cfr. int. F.P.). È evidentissima l'analogia con il mito di Ulisse.

ROSARIA L.: «Ma le strie vivea ben senza magnar! Noi ši cardaane! Me recorde na uta che no ge vegnia la pegna. No i era bogn de far 'l smauz, de bater 'l smauz, e zachei ge à dit: «Meti jù na pirona, e 'n domegna varda chi che à chela pirona, che i la deve aer «impressa» sul mus!» (Na pirona roenta!) E 'l l'ha metuda. E la domegna dò «precisamente» l'ha vedù sta persona con sto stamp de sta pirona brujada! [Chest me à contà] chel veiat che l'è mort st'uton, Zul».

FRANCESCO R.: «Ah, Zul l'era chel che ge cardea e le strie! Oh, 'l ge cardea ence a chel strion che l'è vegnù cà de Badia perché l'era na ciasa che ogni tant ge crepaa na vacia, ma facile la ge crepaa parcheche no i ge dajea giust da magnar. (...) Le era 'nماغونide, noe, parché i ge dajea paa de òrč, e chel se 'mpegnaa tal stomech».

ROSARIA L.: «E canche i ge molaa le vace, che i le troaa dute desleade da doman? Ence sa Zul!»

FRANCESCO R.: «Io die che l'era bricogn, cajomai, valch bricon che jia e a ge la deslear par se vendicar de valch, nó! E via de là, l'è i pré, e l'era dotrei strie che balaa cošita, e jia ntorn, e semper sù e sù; canche le é ruade sa Majaré l'è vegnù jù 'n temporal che ge à fat sù dut 'n tòč!»

ROSARIA L.: «Ma na uta l'era ence fede, parché l'era 'n paroco ja Sin Jan che canche 'l vedea 'n gran temporal par aria 'l tolea 'l Santišim e 'l jia sun piazza e l'ejorcišaa, e 'l temporal 'l zedea. Mia mare me contaa che canche 'sto Leonardi paroco 'l vedea 'n gran temporal par aria, 'nlaùta i sonaa le ciampane: ence 'l temporal retrocedea. E ades, nveze i diš che l'è 'l son de le ciampane che rimbomba ta l'aria e 'l faš se'n jir. E 'nveze, parché pa canche i metea sù na ciampana o che i metea na ciampana neva i rezitaa dute chele preghiere e i la benedia?»

FRANCESCO R.: «'Nlaùta duč, ence i studié i cardea a le strie! Ades no ge creit nešugn. Gio no é mai cardù, m'è semper grignà gio.

Me pisae: laša pura che i conte che dò 'l Concilio de Trent i le à confinade sù per la Val de Non, le strie, ma che magnaie pa?»

ROSARIA L.: «Ma le strie l'era spiriti, e i spiriti i vif senza magnar!»⁶

Emergono da questo dialogo alcuni elementi tipici dell'attuale atteggiamento popolare verso la credenza nei poteri magici delle streghe.

Primo elemento è una certa riluttanza, da parte di Francesco soprattutto, ad ammettere l'esistenza delle streghe, quasi una paura di cadere nel ridicolo. La preoccupazione di ribadire che alle streghe non ha mai creduto non gli impedisce però di chiedersi come avrebbero potuto sopravvivere in inverno nei boschi. E la risposta che si dà è che avrebbero potuto rubare il cibo agli uomini. Resosi conto del cambiamento dei tempi, Francesco dà ora risposte «razionali» a fenomeni dei quali non sa darsi altra spiegazione: la colpa degli eventi atmosferici non è più delle streghe ma della luna.

⁶ F.R. — «Come adesso danno la colpa alla luna, allora la davano alle streghe. Ogni cambiamento del tempo ora è colpa della luna».

R.L. — «Con il Concilio di Trento scomunicarono le streghe. Poi introdussero l'usanza di recitare tre Avemarie dopo la Messa, e un'orazione apposita che ora non ricordo. La trovai scritta su un libro, una volta, ed era proprio per allontanare l'impressione delle streghe. La recitavano in Chiesa, sempre dopo la Messa, in tutta la Diocesi. Devono esserci state le streghe, perché nella zona del Latemar dicono: «Bambole di creta con vestiti di seta, state lì a guardare il Latemar!» Il libro del Wolff parla di queste cose nelle «Leggende delle Dolomiti».

F.R. — «Sì sì, erano leggende, ma le streghe chi erano? Come riuscivano a vivere? E d'inverno? Andavano a rubare, giorno e notte, sempre e solo rubare per mangiare! E i vestiti? E poi dovevano stare fuori nel bosco, di notte».

R.L. — «Ma le streghe vivevano senza mangiare! Noi ci credevamo. Ricordo una volta che a qualcuno non veniva il burro nella zangola, e uno gli disse: «Mettilci dentro una forchetta, e domenica guarda che chi ha il segno della forchetta rovente impresso sul viso!» Egli la mise nella zangola e la domenica seguente vide proprio una persona con il segno della forchetta rovente. Me lo ha raccontato quel vecchietto che è morto quest'autunno, Zul».

F.R. — «Ah, Zul era uno che credeva alle streghe! Oh, credeva perfino a quello stregone che giunse qui dalla Val Badia perché in una stalla morivano ogni tan-

Rosaria, invece, niente affatto preoccupata, continua a credere alle streghe, ma non sa bene se esse erano spiriti o persone in carne ed ossa. Rosaria sa che il Concilio di Trento ha «scomunicato» le streghe, ma è convinta che esse continuano a disturbare le attività degli umani, come nel caso della lavorazione del burro.

Ma il racconto della forchetta incandescente nella zangola, fattolo dal vecchio, ed al quale lei crede come fatto realmente accaduto, appartiene alla tradizione orale in senso lato, fa parte delle innumerevoli varianti delle *contie*⁷ di cui la tradizione di Fassa è particolarmente ricca. Rosaria non ha fatto altro che trasferire il racconto nella realtà. E non è la sola:

«Chiò no ne vegnia più la pegna. Dapò mie pare l'á fat trar na schiopetada a la copeta da la brama, 'l cardea che l'era ite na

to delle mucche. Ma probabilmente morivano perché non erano nutrite con il cibo adatto. Erano rimpinzate di scarti di orzo, e quelli si bloccavano sullo stomaco».

R.L. - «E quando slegavano le mucche, e al mattino le trovavano tutte slegate? Anche questo succedeva in casa di Zul».

F.R. - «Io dico che erano furfanti, casomai, qualche furfante che andava a slegare le mucche, per vendicarsi di qualcosa, no? E poi di là, che ci sono dei prati, c'erano alcune streghe che ballavano così, e giravano intorno e correvano su per i prati. Quando giunsero a Majaré si scatenò un temporale che mandò tutto in pezzi».

R.L. - «Ma un tempo c'era anche la fede, perché c'era un parroco a San Giovanni che quando vedeva un gran temporale nell'aria prendeva l'ostensorio e andava in piazza a esorcizzare il temporale che poi cedeva. Mia madre mi raccontava che quando questo parroco Leonardi vedeva il temporale nell'aria suonava le campane, e il temporale retrocedeva. Adesso invece dicono che è il suono delle campane che lo fa allontanare. Ma perché allora quando mettevano una campana nuova recitavano tutte quelle preghiere e la benedivano?»

F.R. - «A quel tempo tutti credevano alle streghe, anche chi aveva studiato. Adesso non ci credono più. Io non ci ho mai creduto, ho sempre riso. Pensavo: lascia pure che dopo il Concilio di Trento siano state confinate in Val di Non queste streghe, ma poi che mangiavano?»

R.L. - «Ma le streghe erano spiriti, egli spiriti non hanno bisogno di mangiare». (NT: Int. n. 8 - F.R. e R.L.).

⁷ Le *contie* erano racconti in cui comparivano *bregostènes*, *vivènes*, e altri personaggi mitici della tradizione fassana.

stria: l'era fantajia, ma 'l ge cardea, e 'l l' à fat far dai autres par-
ché no l'aea 'l schiop par sbarar! 'L ge à fat sbarar a sta copa
de brama che l'era ite la stria. Ah, 'l ge cardea!»⁸

È molto probabile che l'uomo abbia messo effettivamente in prati-
ca questo metodo per costringere la strega a rivelarsi e per neutraliz-
zarla. Di questa pratica riferisce anche Alan Macfarlane:

«Così, siamo informati di una donna che non riusciva ad avere
successo con il suo burro; essa tentò di alimentare le sue vacche
con foraggio migliore, tentò di riscaldare i recipienti per il bur-
ro, e infine, presa dalla disperazione, usò il vecchio espediente
contro le streghe, consistente nell'appendere un ferro di cavallo
rovente. Il burro venne»⁹.

Che si tratti di pura fantasia o di fatti realmente accaduti, a questo
punto poco importa: nella mentalità popolare la fantasia si confonde
nella realtà e la realtà vede sfumare pian piano i suoi confini nella
fantasia. Stabilirne gli scarti è quindi impossibile.

Un altro esempio di trasposizione di fantasia nella realtà è dato
dalla testimonianza seguente:

«Mi ricordo che mia madre mi raccontava che c'era una donna
di Canazci che aveva un bambino; è arrivata questa donna, vo-
leva qualcosa ma non gliela davano, e dopo il bambino non
parlava più. Allora andarono dal parroco: si vede che questa

⁸ «Qui in casa non ci veniva il burro nella zangola. Allora mio padre fece sparare
un colpo alla coppa della panna, pensava ci fosse dentro una strega. Erano fan-
tasia, ma lui ci credeva, e fece sparare da altri perchè non possedeva un fucile!
Fecce sparare alla coppa della panna, dove c'era la strega. Ah, ci credeva!» (NT:
Int. n. 7 - T.S.).

⁹ Alan Macfarlane, «La stregoneria dell'Essex», in Mary Douglas (a c. di), *La
stregoneria. Confessione e accuse nell'analisi di storici e antropologi*. Einaudi,
Torino, 1980, p. 132.

donna lo venne a sapere, e allora tornò nella casa, toccò il bambino sulle manine, poi prese un cesto di uova, e allora il bambino disse: «tanti coccoli, coccoloni non mai visto!» e riprese a parlare»¹⁰.

Alla domanda se si trattasse di una *contia* o di un fatto realmente accaduto, la testimone rispondeva che «non è una *contia*, è proprio successo a Canazei». La domanda non veniva del resto posta a caso. Nella letteratura orale di Fassa esistono infatti numerosi varianti di una *contia* secondo la quale una *bregostana* sottrae il bambino ad una donna e lo sostituisce con il suo, brutto e incapace di parlare. La madre disperata, su consiglio di una vecchia del paese, porta al piccolo della *bregostana* un panierino di uova. Il piccolo urla: «Vè, vè, *cugolons che l'è ló, vè cugolons che l'è ló!*»¹¹. La donna capisce che è un piccolo di *bregostana*, lo porta nel bosco, lo picchia tanto da farlo gridare. La *bregostana* ritorna a prendersi il piccolo restituendo il figlio alla donna.

Ora, i due elementi comuni, il panierino di uova e lo sbotto dei due bambini in una lingua incomprensibile, inducono a pensare che si tratti di due versioni di un unico mito: la versione riportata agli eventi ed ai fenomeni soprannaturali quotidianamente vissuti e la versione puramente fantastica. Sostenendo che di *contia* non si tratta (evidentemente intuisce la differenza fra fantasia e fatti realmente accaduti), la testimone trasmette il racconto fattole dalla madre come realmente accaduto.

Ma vi è un altro modo per convincersi dell'esistenza delle streghe.

¹⁰ NT: Int. n. 1 - O.G.

¹¹ Poiché il bambino era stregato non riusciva ad esprimersi correttamente e parlava in una lingua sconosciuta. Comunque, *cugolons* e *coccoli* e *coccoloni* sta per uova e grosse uova. La leggenda è rintracciabile in tutta Europa, dal mondo celtico, slavo, balcanico e romanzo. Per un'analisi più approfondita della *contia* vedi: Milko Matičetov, «Appunti sulla raccolta e lo studio delle tradizioni popolari tra i ladini del Sella» in Luigi Heilmann, *L'Entità Ladina Dolomitica*, Atti del Convegno Interdisciplinare, Vigo di Fassa, Istituto Culturale Ladino, 10-12 Sett. 1976 pp. 155-176.

Quando Rosaria asserisce che sul Latemar dovevano esserci le streghe, portava a sostenere della sua convinzione il fatto che anche Karl Felix Wolff ne parla nei suoi libri¹².

Karl Felix Wolff raccolse numerosi miti e leggende in tutta l'area ladina dolomitica e li sottopose ad elaborazione poetico-letteraria. Fra questi miti e leggende figurano molte *contie* di *bregostènes*, di *vivènes*¹³ che permangono tuttora nella memoria degli anziani, come fenomeno di ritorno.

«De aost jiane a mont, e se stajea sù dut 'l meis. Lasù l'era darpardut i baič, dapò se dormia lasù tal fen, pò da sera se se binaa chi d'intorn, pò se tizàaa fech. Dapò da sera n'era semper un chiò e un ló che contaa contie, noe. Dapò neš antenati, n'era de chi che se metea propio, i studiaa ste contie e dapò i jia par le ciasa a contar contie da sera»¹⁴.

Quelli che erano stati frammenti di miti la cui origine si perde nella notte dei tempi, ritornavano elaborati ed arricchiti di nuovi elementi attraverso la lettura dei libri del Wolff. Filtrate attraverso l'operazione letteraria del Wolff e la creatività di chi le raccontava, che collocava le vicende in luoghi conosciuti a chi ascoltava, le *contie* potevano assumere carattere di storia vera.

¹² Karl Felix Wolff, *Ultimi fiori delle Dolomiti*, Cappelli, Bologna, 1951
I monti pallidi. Leggende delle Dolomiti, Cappelli, Bologna, 1951
L'anima delle Dolomiti, Cappelli, Rocca S. Chiusano, 1967
Dolomiten Sagen, Athesia, Bolzano, 1979.

¹³ Le *vivènes* erano anch'esse personaggi mitici abitanti il bosco e l'acqua che venivano spesso in contatto con gli umani insegnando alle donne come pettinare i capelli: «Le vivane dicevano alle ragazze nelle baite: 'Ben lavando, ben pettinando, e a dormire, quando?' (L.Z.).

¹⁴ «In agosto si andava in montagna, e si rimaneva su tutto il mese. Lassù c'erano baite dovunque, e si dormiva nel fieno. Poi di sera ci si ritrovava e si accendeva un fuoco. Poi di sera c'era sempre qualcuno che raccontava *contie*. Fra i nostri antenati c'era anche chi se le studiava, queste *contie*, e poi andava per le case a raccontarle alla sera». (NT: Int. n. 8 - F.R.).

2.2. Le streghe

Si è fin qui parlato dell'esistenza delle streghe come credenza diffusa, avvalorata e sostenuta dalla tradizione orale o, come nel caso dei libri del Wolff, dalla letteratura scritta. Tutte le testimonianze finora riportate parlano di fatti — reali o immaginari — sentiti raccontare e non vissuti in prima persona. Le streghe della tradizione orale (*bregostènes*), per spaventose e malefiche fossero state, non entravano — tangibilmente — in contatto con i testimoni. Ben altre erano le streghe, donne che vivevano nel paese, che preoccupavano i paesani e disturbavano le attività ed il sonno dei fassani! Ecco allora figure come la *veia tròta* di Pozza.

«L'ho vista io! Aveva ottant'anni e andava, quando pioveva, sul tetto, su e giù, e faceva strani segni, come croci, ed era come se augurasse il bel tempo o la pioggia. Poi andava a prendere fiori bianchi, come margherite, faceva il tè, veniva in casa e cercava di farlo bere se aveva intenzione di fare qualche brutto scherzo, e diceva che era buono e portava bene; ma se c'era qualcuna che voleva sposarsi non lo beveva perché la gente diceva che la *veia tròta* faceva in modo che la sposa venisse abbandonata solo pochi giorni prima del matrimonio»¹⁵.

Di fatti riconducibili all'intervento magico della *veia tròta* si parla in più testimonianze: i suoi poteri le erano riconosciuti oltre gli stessi confini di Pozza.

Come si sia diffusa la paura di questa donna, quali siano state cioè le circostanze che mettevano in azione l'ostracismo nei confronti di questa «strega» e da dove nasceva il sospetto della sua potenza malefica, è difficile stabilirlo. Certo è che il solo comportamento tenuto dalla donna, per quanto strano e sospetto poteva apparire, non è sufficiente a spiegare il timore di chi si vedeva entrare in casa la *veia tròta*. Ad occhi «smaliziati» essa sarebbe potuta apparire come una

¹⁵ NT; Int. n. 6 - I.G.

pazza visionaria o una ciarlatana: agli occhi di tanti fassani, no. La *veia tròta* conosceva i segreti della magia, la metteva in pratica, e molti ne subivano gli effetti disastrosi.

«È successo a mia madre. Quando è nata mia sorella è venuta in casa e mentre la mamma si è voltata, la *veia tròta* ha preso il ciuccio; poi la mamma ha visto che era come schiacciato e dopo due o tre giorni la bambina è morta. Si era ammalata di tosse canina, e mia madre ha sempre avuto l'idea che fosse stata colpa della *veia tròta*. Mio padre diceva che non si poteva essere sicuri, ma mia madre è sempre stata certa che era stata la *veia tròta*»¹⁶.

È chiaro che la tosse canina avrebbe comunque colpito la bambina, ma l'unica spiegazione plausibile alla sventura era l'intervento malefico della strega.

Non è facile nemmeno stabilire fino a che punto, nella mentalità di allora, la disgrazia precedesse la ricerca delle cause nei poteri magici delle streghe o, viceversa, se si prendesse a malvolere una persona attribuendole la colpa delle disgrazie successive. Molto probabilmente entrambi i processi, anche se nel caso sopra testimoniato, la *veia tròta* aveva raggiunto già una fama tale da non poter più sfuggire al ruolo socialmente assegnatole di strega.

La fama di strega, la *veia tròta* se l'era guadagnata fin dalla giovane età. Secondo una testimonianza (purtroppo non registrata per questioni d'anonimato), questa donna aveva manifestato per la prima volta la sua abilità magica in questo modo: durante una *baschia*¹⁷ i suoi bambini avevano ricevuto in regalo delle monetine dagli adulti che partecipavano alla festa. Malauguratamente, una vecchia signora aveva osato prelevare le monetine dal cestino nel quale i figli della *veia tròta* le raccoglievano. Informata dai bimbi dell'accaduto, la donna mise in atto questo micidiale maleficio: prese una bottiglia, vi

¹⁶ NT: Int. n. 6 - I.G.

¹⁷ La *baschia* o *basia* è un'usanza per la quale il marito che prende in moglie una donna di un paese che non è il suo, deve pagare un pedaggio.

buttò dentro le monetine rimaste, vi fece urinare i bambini e chiuse il tutto con un tappo. Alcuni giorni dopo la donna che aveva rubato le monetine si recò disperata dalla *veia trôta* pregandola di togliere il tappo dalla bottiglia perché non riusciva più ad urinare e restituì le monetine rubate.

È questo un classico esempio di fenomeni simpatici legati alla magia: tappando la bottiglia piena di urina¹⁸, la *veia trôta* tappava, per simpatia, anche la vescica urinaria della donna, obbligandola così a manifestarsi e a restituire il malto.

È curioso notare come queste pratiche venissero in genere utilizzate contro le streghe e non dalle streghe:

«Se la strega aveva già colpito, esisteva una grande quantità di metodi per costringerla a rivelarsi per neutralizzare la fattura. Molto comune era l'uso di bollire, cucinare, seppellire o trattare in vario modo un campione dell'urina della vittima, dopo di che la strega doveva normalmente provare grande disagio per l'impossibilità di urinare, ed era così costretta a farsi riconoscere. Recenti scavi hanno portato alla luce più di venti esemplari a Londra e nell'Inghilterra orientale di «bottiglie di streghe», e cioè fiaschette contenenti capelli, pezzetti d'unghie ecc. della vittima che si cercava di curare. Le prove chimiche dimostrano che tali bottiglie un tempo avevano contenuto urina»¹⁹.

Ma difendersi dalle streghe mettendo in atto operazioni siffatte avvicinava pericolosamente la vittima alla stregoneria: la vittima del maleficio poteva allora diventare essa stessa strega.

Al pericolo di contaminazione col magico e col demoniaco non sfuggivano del resto nemmeno i preti.

¹⁸ Un altro modo per affattare con parti del corpo umano era il seguente: «La moglie del sacrestano mi diceva che a voler fare gli auguri bisognava metter capelli nel lume del Santissimo e e mi diceva che molte volte ne aveva trovati!» (A.B.).

¹⁹ Keith Thomas, «Problemi sociali, conflitti individuali e stregoneria», in Marina Romanello, *op. cit.*, p. 225.

Essi conoscevano le tecniche dello scongiuro e dell'esorcismo e venivano quotidianamente in contatto con fenomeni soprannaturali. In Fassa si diceva di loro che avevano appreso ed imparato ad agire contro le forze del male alle *scòles neigres* (scuole nere) e che sapevano perciò fronteggiare il demonio.

Quando qualcuno rimaneva vittima di qualche maleficio, ricorreva ai poteri del prete:

«L'cra de chele femene che le era meşe strione, e le ruèa te ste cèse, ló che l'era chiš picui beč te cuna, le urtèa magari a 'l tocar, e 'l vegnia strionà che no 'l revegnia più, 'l vegnia semper pèšo, semper più sot. 'N ultima, i cognea jir dal Paroco e se far benedir na piccola cenedèla, e i cognea ge la meter d'intorn al col a chest bez, dapò 'l revegnia 'ndò»²⁰.

Fortunatamente per i fassani il potere del prete superava quello delle streghe: la potenza «positiva» del parroco aveva spesso la meglio sull'intervento malefico della strega. Ma se grazie al suo potere il prete poteva scongiurare efficacemente le forze del male, nondimeno esso era temuto molto più delle streghe poiché quello stesso potere si sarebbe sempre potuto rivolgere contro i paesani. Il diaframma che separa e distingue religione e magia è talmente labile nella tradizione popolare che agli occhi dei fassani streghe e preti usavano, in fondo, gli stessi mezzi: nulla avrebbe quindi impedito al parroco di usare il suo potere contro quelle stesse persone che invocavano il suo aiuto per scongiurare il maleficio delle streghe. Inoltre, la *veia tròta* non disdegnava certo di usare gli stessi simboli cristiani come il segno della croce per interferire negli eventi atmosferici, proprio come faceva il parroco quando voleva scongiurare gli effetti devastatori del tempo-

²⁰ «C'erano delle donne che erano mezze streghe, e andavano nelle case. Dove c'erano bambini piccoli, e loro per caso li toccavano, rimanevano stregati e non si riprendevano più. Allora dovevano andare dal Parroco a far benedire una catechina che mettevano intorno al collo del bambino, il quale poi si riprendeva».
(NT: Int. n. 1 - L.V.).

rale. Sostituitosi lentamente alle streghe e alle maghe nel ruolo di intermediario fra uomini e fenomeni soprannaturali, il prete doveva assumere su di sé, paradossalmente, tutti quei poteri che la mentalità popolare aveva tradizionalmente assegnato alle streghe o, in loro presenza, agire in concorrenza. Tuttora vive in Fassa un prete che, secondo gli abitanti più anziani, non si limitava a neutralizzare le forze malefiche ma se ne serviva per punire i fedeli che non assecondavano i suoi desideri.

Come osserva de Martino:

«anche nelle forme più rozze di magia vi è un rapporto con forze superiori, spiriti ed entità, più o meno miticamente configurate, ed il padroneggiamento di queste forze da parte del mago non è mai assoluto e automatico, sia perché l'attività dello stregone dipende da spiriti adiutori superiori, sia perché sussiste sempre la possibilità di scacchi per l'intervento di forze ostili superiori più potenti»²¹.

E le forze ostili superiori più potenti del maleficio delle streghe venivano chiamate ad agire proprio dal prete. Quindi, se le streghe erano temute ma sottoposte all'ostracismo collettivo, il prete, molto più potente, era soltanto temuto perché contro la sua potenza nulla si sarebbe potuto fare.

Per quanto l'intervento del parroco sulle forze del male poteva sortire effetti positivi contro l'affatturazione delle streghe, il suo potere rientrava pur sempre in una dimensione «magica» ora negativamente intesa: nei secoli successivi l'Inquisizione la magia, anche quella bianca, aveva ormai assunto i toni foschi del patteggiamento col demonio al quale non sfuggiva nemmeno colui che più di ogni altro entrava in rapporto col divino: il prete.

E se è sostenibile la distinzione fra magia e stregoneria²² sarebbe

²¹ Ernesto de Martino, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano, 1971, p. 150.

²² La magia consisterebbe nella conoscenza e nell'utilizzazione dei segreti della natura, mentre la stregoneria si baserebbe sul patto, tacito o espresso, stipulato col demonio. Comunque, la credenza popolare confonde assai frequentemente l'una con l'altra.

piuttosto il prete, proprio per quel potere che gli derivava dal rapporto costante con le forze soprannaturali (divine o demoniache che fossero, alla mentalità popolare poco importava), ad assumere il ruolo di stregone anziché quelle donne «*mése strione*» che si limitavano a lanciare maledizioni o ad affattuarare secondo i modelli antichissimi della magia.

Va comunque detto che questa distinzione è difficilmente sostenibile laddove ci si trova in presenza di una concezione magica del mondo ormai in via di estinzione come in Fassa nei primi decenni del secolo. Tale distinzione poteva a suo tempo interessare gli inquisitori, non certo i fassani ai quali poco importava discernere fra sortilegi coscientemente messi in atto dalle streghe socialmente riconosciute, e atti psichici involontari dovuti all'intervento del demonio. In altri termini, per chi credeva alle streghe, la stregoneria consisteva essenzialmente nel recare danno alle persone, agli animali ed alle cose chiamando in causa, più o meno coscientemente forze soprannaturali.

Che si fossero verificati casi di sventura in seguito ad atti psichici involontari è testimoniato da quanto segue:

«N'era un de chi de Comune che l'era «messo» ló, a dar fora la farina, l'era un chiò da Valongia, 'l «sindaco»; ló da vejin stajea na vejata, che la era maestra da joena, e sò fia. Sta sò fia la è jita aló e: «Dajeme mingol de farina biencia, amancol par mia mare!» «No aon più nia, aon amò dotrei crusce, magnave le crusce!» E sta veia la diš: «Tu jiras tu 'n crusce!» E l'è jit. L'à ciapà 'na malatia sto om, con na gran piza, e duta la pel se'n jia 'n crusce»²³.

²³ «C'era uno del Comune che faceva il messo, e distribuiva la farina (era uno di Valongia, il sindaco). Lì vicino abitava una vecchietta, che da giovane era stata maestra, e sua figlia. La figlia un giorno andò là e disse: «Datemi un po' di farina, almeno per mia madre!» «Non abbiamo più nulla, solo crusca, mangiatevi quella!» Allora la vecchia disse: «Tu diventerai come crusca!» E così fu: l'uomo si ammalò e aveva un gran prurito, e tutta la pelle gli si era ricoperta di croste simili a crusca». (NT: Int. n. 8 - R.L.).

L'analisi di questo caso pone alcuni problemi perché non ci si trova di fronte al caso tipico di stregoneria. La donna che aveva lanciato la maledizione contro il sindaco inadempiente non aveva, prima di allora, fama di strega poiché solo in seguito al verificarsi della sventura la gente cominciò a chiedersi se quella donna non fosse stata una strega.

Infatti, essa non aveva mai usato prima di allora i suoi poteri e la sua collocazione sociale era ben diversa da quella della *veia trôta* o da quella delle *mêse strione* riconosciute tali a tutti gli effetti.

Come mai, allora, la gente cominciò a sospettare di lei?

C'è una teoria²⁴ secondo la quale la stregoneria sarebbe stato un fenomeno funzionale in società in cui venivano a mancare le tradizionali strutture sociali di coesione e di mutuo soccorso fra i membri. Quando si parlava della famiglia contadina di Fassa si rilevava come essa stesse mutando le sue strutture in un processo di nuclearizzazione nel quale la dissoluzione dei vecchi rapporti solidali doveva colpire soprattutto quei membri, vecchi, vedovi e donne nubili soprattutto, che si trovavano nell'impossibilità di ricostruire un nuovo nucleo familiare. Il processo di nuclearizzazione della famiglia doveva di fatto relegare alla marginalità economica e sociale quei membri che non erano in grado di adattarsi al mutamento delle strutture familiari. Gli stessi rapporti di vicinato, almeno secondo alcune testimonianze, non dovevano certo essere improntati alla solidarietà: tutti gli intervistati sono concordi nell'affermare che il concetto di carità era poco conosciuto in valle²⁵. E poiché anche l'assistenza pubblica era pressoché inesistente, non stupisce che in siffatte condizioni alcuni, donne sole soprattutto, si fossero dovute adattare ad elemosinare e a vivere

²⁴ Per ulteriori approfondimenti vedi: E. E. Evans Pritchard, *Stregoneria, oracoli e magia tra gli Azande*, Angeli, Milano, 1976, nel quale l'autore sostiene che la credenza nelle streghe sarebbe un valido correttivo agli impulsi antisociali.

²⁵ «Dicono che una volta la gente era più buona ma io ho visto che non è vero. Solidarietà ce n'è più adesso, forse anche perché ci sono più possibilità. Ma in base a quello che potevano aiutare una volta e adesso, ce n'è di più adesso solidarietà» (R.D.).

della carità altrui. Carità che dai membri integrati del villaggio doveva essere vissuta in modo estremamente contraddittorio perché da un lato la morale cristiana spingeva a rapporti caritevoli verso il prossimo mentre, dall'altro, chi elemosinava veniva considerato un peso per l'intera comunità e quindi disprezzato. Ed è forse in questa contraddizione che è possibile cogliere la funzione coesiva della stregoneria.

Come osserva Keith Thomas,

«sembra che la funzione primaria delle credenze di stregoneria fosse quella di conservazione. Esse rafforzavano i modelli morali accettati dalla comunità, postulando che una violazione delle norme di comportamento tra vicini avrebbe comportato ripercussioni materiali»²⁶.

E ancora

«Il conflitto tra risentimento e senso di obbligo produceva quell'ambivalenza che faceva sì che la gente respingesse bruscamente le donne che chiedevano l'elemosina e che fosse tormentata nella propria coscienza per aver fatto questo. Il senso di colpa che ne seguiva era un terreno favorevole per le accuse di stregoneria dal momento che ogni successiva sventura poteva esser vista come una ritorsione da parte della strega»²⁷.

La testimonianza soprariportata sembra perfettamente inserirsi in questo particolare rapporto fra chi rifiutava la carità e la presunta strega. Infatti, il sindaco che aveva rifiutato alla donna la farina bianca, non riuscendo a darsi altre spiegazioni all'insorgere della malattia, non poteva ricercarne la causa che nella maledizione lanciata dalla donna. Ed assieme all'ignoranza sulle cause della malattia, doveva agire anche il suo senso di colpa per non aver assolto il suo obbligo.

²⁶ Keith Thomas, *op. cit.*; p. 108.

²⁷ *Ibidem*, p. 109.

Ma vi sono altri esempi di rapporto conflittuale fra chi rifiutava l'elemosina e chi mendicava nelle case.

«Mia mare me contèa che sa Fontanač (parché la è da Fontanač mia mare) l'era n picol bez te cuna, noe, e l'è ruà sta femena striona, e la ge à domanà a mia iava che la ge dajese vèlch da masarie, noe, e mia iava l'à dit che ela no pel g'in dar, che la è masa pureta. E da la ira sta striona l'à tocià chest bez e l'à ciapà chest bez, ta l'afare de oto di, dut 'l corp 'n rogne. E dapò l'à cognù jir dal paroco, el ge à benedi na cenedèla, che la ge la mete ntorn al col, e dapò le ge l'à metuda 'ntorn al col e l'è revegnù chest bez, sobito; ta l'afare de cater o cinch dis l'è stat vari da le rogne»²⁸.

Chi si vedeva rifiutare un piacere poteva maledire anche gli oggetti o gli animali di cui faceva espressamente richiesta, come in questo caso:

«Na uta ja cèsa ence n'era una che volea ne comprar jù na vacia, e mie pare l'à dit che el no la ven. E cla l'à dit che la la vel comprar sta bestia, e la ge à maledi, e chesta bestia canche l'è stat via 'n trat no la magnèa più nia, la se à malà, e l'à cognù jir ence a se far benedir zeche da 'n preve. E dapò chest preve 'l ge à dit che 'l ge mete na cedena ntorn al col, (...) e la è revegnuda polito dò. L'era ben de chele femene che aea 'l posediment de far cošita: n'era ben semper de chele, ma i s'in vardèa trop, no i jia a se 'ntrigar con chele ló, i lašèa che le vae. Pó, l'era una da Cianacei, zeche veia, coši potente, striona. La era pericolouša:

²⁸ «Mi raccontava mia madre, che era di Fontanac, che li c'era un bambino piccolo; in quella casa arrivò la strega, che chiese a mia nonna se avesse qualche indumento. Mia nonna rispose di no, poiché era troppo povera. Allora dalla rabbia la strega toccò il bambino che in otto giorni si ricoprì di croste. Andarono dal parroco, che benedi una catenina da mettere intorno al collo del piccolo, che subito si riprese, e in quattro o cinque giorni guarì completamente da quelle croste». (NT: Int. n. I - L.V.).

ence la maledia, magari fora per ste cèse valgonder, ló che no la ciapèa che che la volca, e la ge fajea na strionèda. I portèa trop chele strionède che ge fajea cheste veie cošita»²⁹.

Emergono, in queste due ultime testimonianze, alcuni elementi comuni. Innanzitutto il rifiuto di un favore: nel primo caso la donna chiedeva indumenti mentre nel secondo una mucca e, come conseguenza di ciò, in tutti e due i casi, la maledizione sortiva gli effetti sperati e la sventura non si faceva attendere. Del resto, chi non soddisfaceva le richieste della strega sapeva già che sarebbe incorso in seri pericoli perché si aspettava senz'altro la maledizione. Quindi, chi subiva la ritorsione della strega, sapeva benissimo anche a chi attribuirne la causa.

La strega era inoltre una persona sempre nota alla vittima della ritorsione e, molto importante, la vittima del maleficio era perfettamente cosciente del fatto che la strega non aveva colpito a caso ma che si vendicava di un torto subito. La strega di Canazci non era temuta perché usava le arti magiche ma perché si vendicava con esse se non veniva assecondata. Ed è per questo che la gente cercava accuratamente di evitarla al punto tale di negarle spesso non solo la carità ma anche la vendita di una vacca.

Certo, non doveva esser facile ai fassani rifiutare favori a queste donne sempre sul punto di affattare persone, animali e oggetti, ma anche per queste donne la vita doveva esser stata ben dura poiché

²⁹ «Una volta a casa c'era una donna che voleva comperare una mucca da mio padre, ma lui non la voleva vendere. Ella la voleva comprare assolutamente, e la maledì. Dopo qualche tempo quella bestia non mangiava più, si era ammalata, e così mio padre dovette andare anche lui a far benedire qualcosa da un prete. Questi gli disse di mettere una catena intorno al collo della bestia, assicurandone la pronta guarigione. E guarì bene, dopo. C'erano queste donne che avevano il potere di fare queste cose: ce n'erano sempre, e tutti se ne guardavano, generalmente non andavano a impicciarsi con quelle lì, lasciavano che andassero. Poi ce n'era una di Canazci, una vecchia così potente, stregonona. Era pericolosa: malediceva anche lei, nelle case dove non riceveva ciò che avrebbe voluto, e li faceva una stregoneria. Le subivano poi per un pezzo quelle stregonerie». (NT: Int. n. 1 - L.V.).

lanciare maledizioni significava vivere nel disprezzo costante dei vicini. E se si pensa che i malefici spesso finivano neutralizzati dalla benedizione del prete, è facile supporre che molte altre donne avessero preferito evitare di lanciare maledizioni anche quando veniva loro rifiutata la carità piuttosto che apparire agli occhi dei paesani come streghe.

Le credenze nella stregoneria assolvevano perciò ad una doppia funzione: da un lato

«sorreggevano così le vecchie convenzioni della vita di villaggio, ma, una volta che queste convenzioni si fossero spezzate, esse giustificavano l'infrazione e facevano che colui che non era stato caritevole distraesse l'attenzione della propria colpevolezza e l'appuntasse su quella della strega. Inoltre la paura di essere, come conseguenza, accusata di stregoneria avrebbe impedito a una persona di bussare ad una porta non amica»³⁰.

I fattori emergenti dall'analisi delle testimonianze raccolte in Fassa su casi di stregoneria sarebbero sostanzialmente due: il primo l'impossibilità di dare risposte razionali al sopravvenire di sventure personali, malattie quasi sempre (alle quali nemmeno la concezione provvidenziale del cristianesimo sapeva dare risposte) e la consapevolezza, mista e paura, che il mancato assolvimento degli obblighi sociali di «buon vicinato» avrebbe provocato la reazione negativa delle forze soprannaturali. La chiesa stessa, d'altronde, contribuiva ad aumentare e a mantenere viva la paura del castigo che le potenze soprannaturali avrebbero messo in atto verso chi peccava contro gli ideali di cooperazione e dell'amore verso il prossimo. La chiesa insegnava infatti a temere la maledizione sia che fosse stata rafforzata dal potere di dio o del demonio, ed insegnava soprattutto a viverla come inevitabile sanzione contro coloro che non dimostravano di amare il prossimo negandogli la carità.

Si potrà allora concludere che le credenze nella stregoneria forni-

³⁰ *Ibidem*, p. 110.

vano, come osserva Alan Macfarlane «parecchi meccanismi accettabili per dominare l'incertezza e l'ansietà»³¹, anche se per capire più a fondo questi meccanismi coi quali la «mentalità popolare» dava forma alle sue paure occorrerebbero studi più approfonditi non solo sui fenomeni più appariscenti della stregoneria, ma anche sulle sue connessioni con i modi materiali di vita, con il tenore di vita e quindi la mortalità e le malattie; sui rapporti fra i gruppi di parentela e fra singoli individui. Diversamente, l'analisi difficilmente potrebbe superare il livello di semplici ipotesi.

3. La trota ed i sogni premonitori

È convinzione ormai diffusa fra psicologi del profondo ed etnologi e antropologi che nel sogno affiorano non solo gli strati più profondi della psiche umana come esperienza individuale soggettiva ma anche «— figurativamente — spesso in forme simboliche del subconscio, esperienze radicate in un mondo assai più arcaico di quello accessibile alla pura esperienza dell'individuo sognante»³², poiché in quei sogni che Malinowski chiamava «ufficiali»³³, il simbolismo onirico si rivela al sognatore sotto forme determinate anche dalle singole tradizioni culturali.

Vi è un sogno, o meglio, un incubo, che ricorreva con una certa frequenza fra gli individui sognanti di Fassa e che è forse possibile, senza incorrere nel pericolo di analisi troppo avventate, definire come sogno «ufficiale».

«La trota l'è na roba che se ciapèa canche se dormia, tel sòmech, e n generale canche se dormia 'n schena se ciapèa la trota: vegnia magari chesta burta veia ite par su e la te bran-

³¹ Alan Macfarlane, *op. cit.*, p. 138.

³² Anita Seppilli, *Poesia e magia*, Einaudi, Torino, 1971, p. 48.

³³ Vedi: Bronislaw Malinowski, *Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 108-117.

chêa magari par el col, e no la te lašèa più tirar 'l fià, la te cedeà bèleche ruar via! Na uta m'è sozedù ence a mi. La é sentuda vërjer l'uš de pòrtech, e dapò la é vegnuda sù, la é ruèda sun uš de cambra, e la me vardèa via (ne burta veia!). La é vegnuda via šin apede me, e dapò le me à brancà ite, e ió cardee che la me maze, che la me stricole; e pò l'era mi frà che dormia apede me, e l'è sentù che fajee zeche verš, e 'l me à dat de 'n comedon. Dapò m'è dešedà fora e dapò no é più sentù nia: la é sc'n jita. N'era ence autres, n'era tenè che ciapèa la trota!»³⁴.

Secondo alcuni altri testimoni la *tròta* coglieva nel sonno coloro che si erano coricati con lo stomaco appesantito o che dormivano supini giustificando così un incubo, frequente e simile ad un'apparizione, con spiegazioni d'ordine fisiologico. Ed è indubbio che il cibo pesante sullo stomaco avesse dato forma onirica ad una sensazione di pressione e soffocamento attraverso la figurazione di una donna nel procinto di strangolare.

Al di là di spiegazioni fisiologiche, ciò che appare interessante, è la diffusione di questo incubo, sempre uguale, e che solo questo sogno fosse stato chiamato, da tutti, la *tròta*.

Inoltre, non può sfuggire il fatto che la strega di Pozza, di cui si parlava poc'anzi, fosse stata appunto chiamata *veia tròta*. Evidentemente, secondo la mentalità dei suoi paesani, la donna aveva mutua-

³⁴ «La *trota* è una cosa che si prendeva quando si dormiva, in sogno, e in genere quando si dormiva di schiena veniva la trota: questa brutta vecchia entrava dalla porta e ti afferrava per il collo, non ti lasciava più respirare, quasi ti uccideva! Una volta successe anche a me: la sentii aprire la porta del corridoio, e lei venne su e arrivò fin sulla porta della mia camera. Mi guardava (una brutta vecchia!). Venne fino accanto a me e poi mi afferrò, e io credevo che mi uccedesse, che mi strangolasse. Mio fratello che dormiva accanto a me sentì che urlavo, mi svegliò e poi non sentii più nulla: era andata via. Ce n'erano molti che predevano la *trota*». (NT: Int. n. 1 - L.V.).

Il termine *trota* deriva molto probabilmente dal termine tedesco *der Trude*, l'incubo notturno delle saghe nordiche, da non confondere con il pesce che in Fassa si chiama *truta*.

to molte delle caratteristiche della vecchia che appariva loro negli incubi notturni. Il trasferimento di caratteristiche e l'analogia della strega di Pozza con la vecchia dell'incubo è in parte spiegabile col fatto che spesso la rivelazione e l'identificazione della strega avveniva, e non solo fra i Fassani, in sogno. Più difficile è stabilire con certezza come mai solo lei fosse stata chiamata *veia trôta* e non *stria* e come mai di lei sola si diceva che sapeva *trotar* e non *strionar* come tutte le altre streghe della valle. Fino a che punto cioè la strega di Pozza poteva assomigliare alla vecchia dell'incubo o, viceversa, quanto la vecchia dell'incubo poteva assumere le sembianze della strega di Pozza? Non è facile dirlo anche se par fuor di dubbio che l'immaginario collettivo trasmesso attraverso la tradizione onirica abbia giocato un ruolo tutt'altro che secondario. È quindi probabile che in Fassa la mentalità di allora non fosse giunta ancora a quella «frattura propria delle culture razionalistiche fra sfera del sogno e sfera della veglia»³⁵ e che le fosse perciò relativamente facile interpretare ancora l'esperienza onirica come dimensione del reale.

Certo, con questo non si vuol affermare che in Fassa non fosse in atto un processo di razionalizzazione teso a distinguere sfera onirica e sfera della realtà oggettiva, ma è importante notare come ancora permanessero, almeno per alcuni testimoni, convinzioni legate ad un mondo, immaginato come reale, abitato da strani esseri a mezza via fra gli umani e le entità soprannaturali, come prodotto dell'immaginario collettivo culturalmente trasmesso anche attraverso i sogni. Sulla sfera onirica e su quella del reale, come osserva Anita Seppilli, agirebbero quelle culture arcaiche che

«lungi tuttavia dal confonderle l'una con l'altra, (...) interpretano come un'esperienza intensa, in un certo modo reale, che può essere spesso impressionantemente simile fra i gruppi etnici distinti nel tempo e nello spazio, il processo del sogno e della visione, e ne valutano secondo certi canoni culturalmente fissati, i loro contenuti»³⁶.

³⁵ Anita Seppilli, *op. cit.*, p. 51.

³⁶ *Ibidem*, p. 51.

Ci si troverebbe perciò di fronte ad una trasmissione culturale di immagini oniriche prefigurate da una tradizione nella quale l'individuo sognante fungerebbe da tramite e dove il suo apporto personale sarebbe notevolmente ridotto. Ed è in questo senso che la trôta potrebbe essere interpretata come sogno «ufficiale» anche se non è possibile sostenere che quest'incubo abbia assolto alla funzione tipica del sogno «ufficiale» delle culture arcaiche come tramite col soprannaturale. Nelle società arcaiche, infatti, il sogno ha precise funzioni di riattualizzazione del mito e del rito³⁷ mentre non è più pensabile tale funzione nella cultura di Fassa dove mito e rito stavano piuttosto riducendosi a «residui».

Anche i sogni premonitori, cui venivano dati precisi significati ordinati in una casistica a volte estremamente complessa, stavano perdendo la loro funzione di avvertimento.

«A cont de chel, la jent i cra ben ence più semplizi, l'era 'n muie che ge cardca. I se 'n someaa, dapò i dijea: «m'è 'n someà de fech, e a mi 'l fech me à semper portà de gran desgrazie». O senò i dijea: «Gio son ben segur che canche me 'n somee de ciavai, olache pasa chiś ciavai te pech temp mer zachei». «E canche pasa 'n muie de aga, chele aghe paze pericolouše, chele son segur che canche pasa dotrei dis le taca a rufianar, e ciacole che s'è grames a no dit nia, e i te 'n colpa su robe che no l'è nience vera». N'era de chi che i se notaa jù chel che i se 'n someaa par ve-

³⁷ «Tenuto conto dell'arcaicità innegabile della sfera onirica» osserva Anita Seppilli, «e se valutiamo ora la funzione creatrice decisiva che ebbero il sogno e l'immaginario nel formarsi di ogni patrimonio mitico sul cui modello si stabilizzano i valori, e la funzione della parola quale evocatrice destinata a riattuarli, - a rifarli ritualmente presenti in circostanze precise, - si delinea diinnanzi a noi il ruolo fondamentale della parola quale evocatrice di immagini (...) - nella sfera della socialità, il suo parallelismo come realtà operante rispetto al sogno (...) e la conoscenza precisa del mito e del rito che lo riattualizza, la creazione di realtà volute, e mediante il sogno e mediante la parola, la necessità di sognare sogni favorevoli e di evitare sogni sfavorevoli», *op. cit.*, p. 70.

der se dò el sozedea, o se l'é bèle amò na fantajia, e i ge cardea. E dò l'era chi che fajea calandares, ma ence anchecondi l'é chi che ge creit»³⁸.

E ancora

«I dijea: «M'é 'n someà che m'é sutà fora i denz», e belimpont moria zachei. E ence na outa mia giava la diš: «M'é 'n someà trei gran bišes vejìn da let», e ence l'era mort zachei de neš parenz vin Badia, ma ge no sé. Dapò fech portèa ence mortalità, dapò èga paza. Magari i ge abadèa, ma ence sozedea»³⁹.

Dal raffronto delle due testimonianze, raccolte in paesi diversi, l'interpretazione dei sogni non collima mentre la simbologia è la stessa. È probabile quindi che in tempi più remoti, a precisi sogni fossero stati dati precisi significati che col passare del tempo e col venir meno dei tradizionali canali di trasmissione orale, siano andati man mano perdendosi o mutando.

Sognare acqua sporca a Pozza o sognarla a Canazei significava aspettarsi eventi affatto diversi: l'originario sistema interpretativo dei

³⁸ «In quanto a quello, la gente era più semplice, erano in molti a crederci. Sognavano, poi dicevano: «Ho sognato il fuoco, e a me il fuoco ha sempre portato grandi disgrazie». Oppure: «Sono sicuro che quando sogno cavalli, dove passa no quei cavalli in poco tempo morirà qualcuno». «E quando corre tanta acqua, quell'acqua sporca, pericolosa, allora sono sicuro che dopo pochi giorni (le donne) inizieranno a parlar male, e faranno chiacchiere che non si potrà stare sicuri nemmeno se non si è detto niente, e ti incolperanno di cose non vere». C'era chi si annotava i sogni per vedere se poi si avveravano, o se erano solo fantasie, e ci credevano. Poi c'era chi faceva i calendari; ma anche oggi giorno c'è chi ci crede». (NT: Int. n. 2 - E.P.).

³⁹ «Dicevano: «Ho sognato che mi cadevano tutti i denti», e infatti qualcuno moriva. E una volta anche mia nonna disse: «Ho sognato tre grosse biscie accanto al mio letto», e nel frattempo le erano morti dei parenti in Val Badia. Ma io non so! Poi il fuoco e l'acqua sporca significavano mortalità. Magari davano troppa importanza a queste cose, ma qualche volta accadevano davvero!» (NT: Int. n. 9 - A.B.).

sogni premonitori, a questo punto, si sarebbe potuto ulteriormente articolare fino a comprendere interpretazioni puramente soggettive, ed è forse per questo che i testimoni dimostrano di credere poco al significato dei sogni premonitori ed alla loro efficacia anche se non negano che talvolta, successivamente al sogno, potevano verificarsi eventi funesti.

4. I *segnài*

Più facilmente i *fassani* credevano ai *segnài*⁴⁰, strani suoni e rumori dei quali non sapevano darsi altra spiegazione se non come manifestazioni delle anime del purgatorio, degli avi o come semplici avvertimenti. I *segnài* non necessitano di particolari sistemi interpretativi: succedevano⁴¹, si sentivano, e qualcosa sempre accadeva.

«Ai *segnèi* nos aon semper cherdù, perché me recorde che canche l'era mort mi bërba en guera mia mère l'era te na cambra e mia giava te chel'autra, e s'è parti na cugola desche sun som en parei, mia mère ju per bas da ite, mia giava de fora, e dapà les se à chiamà e la diš mia mère: «Ma é sentù na cugola, che che sozederà?» E belimpont dotrei diš dò, l'era el 16 de novèmbel, l'era mort l'imperator d'Austria. Nos cherdaane che l'valesa per l'imperator, invezze l'era per mi bërba. L'aon propio sentù chel segnèl. Tanta de outes aon sentù segnèi cošita»⁴².

⁴⁰ Segni premonitori.

⁴¹ Che il *segnài* fosse arrivato senza preavviso è dimostrato anche dal fatto che si diceva di qualcuno che compariva improvvisamente: «l'è vegnù tanche 'n *segnài*» (è venuto come un segno premonitore).

⁴² «Noi abbiamo sempre creduto ai segnali, perché ricordo che quando morì mio zio in guerra mia madre era in una stanza e mia nonna in un'altra, e sentirono partire una pallina, come se rotolasse su una parete. Mia madre era da basso in casa e mia nonna fuori. Poi si chiamarono e mia madre disse: «Ho sentito una pallina: che cosa succederà?» E infatti qualche giorno dopo, il 16 novembre, moriva l'imperatore d'Austria. Noi credevamo che il segnale valesse per l'imperatore, ma in realtà era per mio zio. Lo sentimmo proprio quel segnale. Tante volte sentimmo ancora segnali come quello!» (NT: Int. n. 9 - A. B.).

Non sempre, però, il *segnâl* presagiva morte: solo la pallina che scorreva sotto il pavimento avvertiva che qualcuno in quel momento stava per morire. I Fassani conoscevano i diversi tipi di *segnâi* e si regolavano di conseguenza.

«Na uta i sentia ju'n cianeva 'l pilon che 'l batea e i dijeva che l'era i veics, i antiches, e se i aea sconet valch moneida rara o òr, se i aea zeche, i dijea che chest pilon l'era ste anime che volesa che i vac a cerir, o magari a reter olache i li aea touč, par se librar de chiš segnai. Dapò l'era 'na gocia, ence che i la sentia dar jù; magari te stua dajea jù ste goce, ma dapò i vardaa e no l'era mòl nia, e 'nlaùta i sospetaa ja che l'era segnai. E dò l'era na siésena che rodolaa sot fornèl e rodolaa jù fin sot ite let, e no la segnaa bon, e i calcolaa che mere zachei, e no i li aesa volui sentir chiš segnai. En generale i li sentia duč te ciasà»⁴³.

No vi è dubbio che in casa avessero sentito tutti i *segnâi*. Le case dei Fassani erano rivestite in legno ed il legno subisce le variazioni d'umidità modificandosi, anche impercettibilmente, ed emettendo rumori. Inoltre, se secco e ben stagionato, il legno è dimora permanente di insetti e piccoli animali come topi. Il topo che correva fra il solaio ed il rivestimento in legno del pavimento poteva allora dare l'impres-

⁴³ «Un tempo sentivamo battere il *pilon* in cantina, e dicevamo che erano le anime dei vecchi, degli antenati, che se avevano nascosto in vita qualche moneta rara, oppure oro, avvisavano in quel modo i discendenti di andarlo a cercare, o di restituirlo dove era stato preso, per potersi liberare da quel segnale. Poi c'era la goccia, anche quella la sentivamo cadere. Magari in salotto cadeva, poi guardavamo e non c'era traccia di acqua. Allora sospettavamo che fosse un segnale. E poi c'era la pallina che rotolava da sotto la stufa fin sotto il letto, e quella non segnava niente di buono: si pensava che sarebbe morto qualcuno, e nessuno avrebbe voluto sentire quei segnali. In genere però li sentivamo tutti in casa. (NT: Int. n. 2 - E.P.).

Let. «battere il palo». Questo segno premonitore era caratterizzato da un rumore sordo dovuto molto probabilmente all'azione delle larve dei tarli che si inarcavano sotto la corteccia delle tramezze di legno che sostenevano la struttura dell'abitazione.

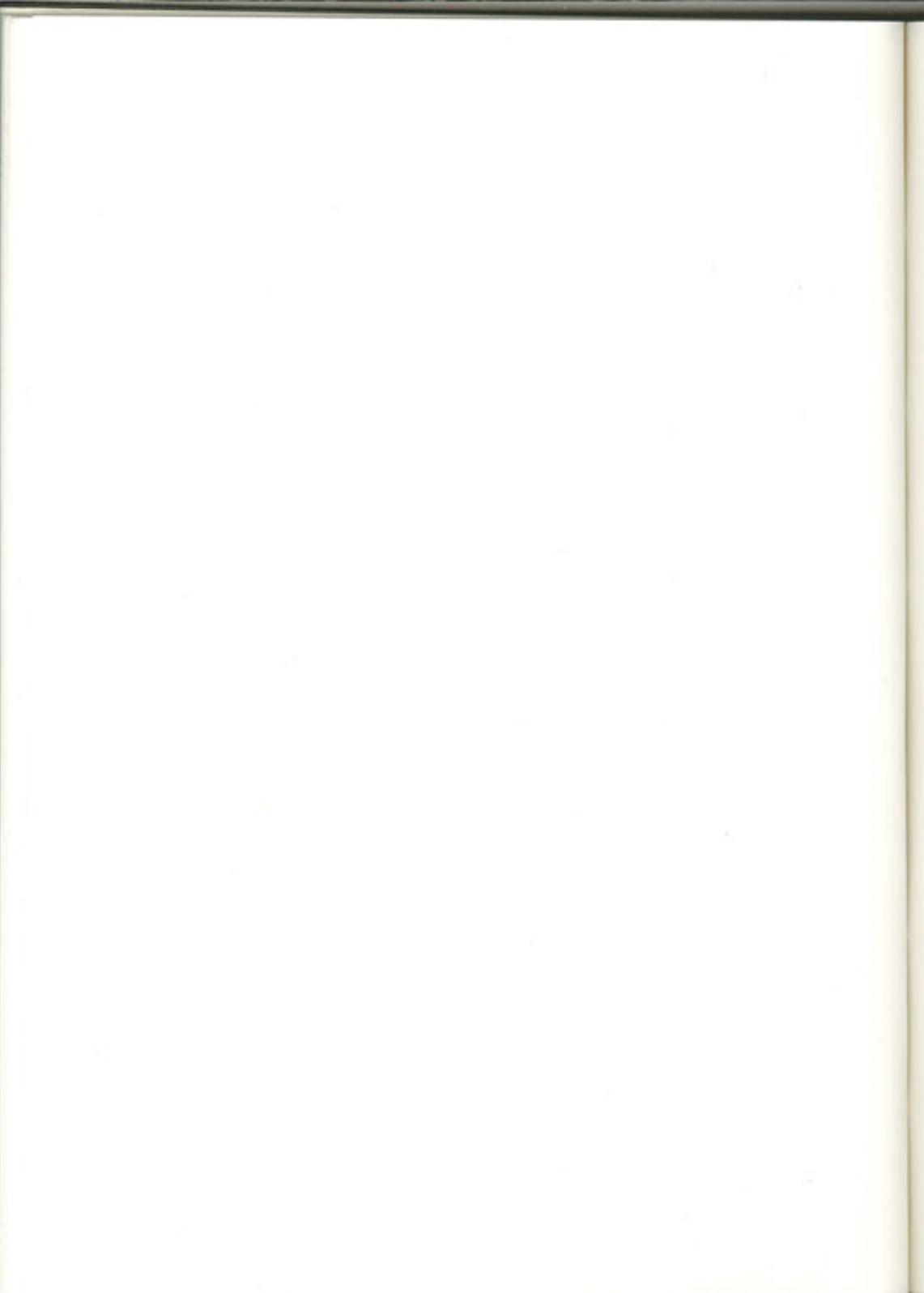
sione di una pallina che rotolava sotto la stufa, mentre i tarli del legno potevano dare l'impressione di uno stillicidio d'acqua.

Detto questo, però, non si spiega come mai ad alcuni rumori, e non ad altri, l'immaginazione popolare avesse attribuito altrettanti significati. Come mai, quando la gente sentiva *bàter 'l pilòn* in cantina sapeva anche che in quel momento si stavano manifestando le anime del purgatorio? Forse che per la fantasia popolare la cantina, luogo seminterrato, era più accessibile alle anime erranti che non tutto il resto della casa? Forse che lo scorrere della pallina sotto i pavimenti era inteso come un classico segno del destino? O potrebbe trattarsi semplicemente di fenomeni paranormali? È difficile dirlo anche perché la logica sottesa alla creazione del sistema simbolico dei *segnài* sfuggiva agli stessi portatori della tradizione. Per tradizione avevano appreso a riconoscere i diversi rumori e ad interpretarli, mentre l'esperienza quotidiana aveva insegnato loro a crederci. E non si può non riconoscere a queste credenze, come osservava Ernesto de Martino,

«una forma di realtà che nel corso del dramma esistenziale magico storicamente determinato emerge come riscatto di una presenza in rischio in un mondo in rischio»⁴⁴.

⁴⁴ Ernesto de Martino, *Il mondo magico*, Boringhieri, Torino, 1973, p. 197.

ASTERISCHI
(a cura di Luciana Detomas)



* SIMON DE GIULIO, *Usanzes e lurgeres da zacan*. Istitut Cultural Ladin «Majon di Fašegn», Vigo di Fassa 1983, pp. 236.

È questo il primo volume che l'Istituto Culturale Ladino intende dedicare all'Autore ladino Simon de Giulio di Penia.

Questa raccolta di scritti si riferisce alle usanze e lavori di un tempo in Fassa, tradizionalmente legati all'agricoltura e all'allevamento, testimoniati con amore e competenza.

Il volume è suddiviso in dodici parti, corrispondenti ai mesi dell'anno, per evidenziare le scansioni del ritmo di lavoro dei nostri avi che seguiva precisamente il ciclo stagionale della natura.

Anche le quattro stagioni sono ricordate con una poesia.

I vari capitoli sono introdotti da brevi scritti riassuntivi in italiano, per rendere più accessibile anche ai lettori non ladini il contenuto del testo.

Ogni mese è aperto dalla riproduzione di un'antica incisione, dall'elenco delle feste e sagre tradizionali, dai detti e proverbi relativi al tempo e al lavoro e da una poesia, mentre è chiuso da una fiaba avente per protagonista il mese stesso.

Il volume si conclude con un glossario che ha il doppio scopo di fornire un utile strumento di comprensione ai non ladini e nello stesso tempo di arricchire la raccolta di vocaboli contenuta nel *Dizionario* di don Massimiliano Mazzel. Infine è riportato l'elenco di tutte le ricorrenze religiose che si festeggiavano nel corso dell'anno, assai più numerose di quelle ricordate ai nostri giorni.

Qui di seguito pubblichiamo la recensione del dott. Cesare Poppi, apparsa sul quotidiano «Alto Adige» del 14 gennaio 1984.

Simon de Giulio: un lavoro di scrittura all'interno della tradizione popolare

Ci sono molti modi per scrivere di tradizioni. Il panorama dell'editoria della nostra regione, in particolare, ci ha abituati a pubblicazioni in cui

SIMON DE GIUJO

UŞANZES E LURGERES DA ZACAN



Institui Culturală Locală
"Majon de Laseşti"

tropo spesso la considerazione nostalgica e l'atteggiamento celebrativo nei confronti del «buon tempo antico» finiscono non tanto col rendere giustizia al passato quanto con lo svelare la relazione di estraniamento che intercorre fra certi scrittori di cose nostrane e la cultura popolare precontemporanea.

Certuni, non potendo per varie ragioni compiere quella rottura con l'oggetto dell'indagine che, muovendosi all'interno del discorso propriamente scientifico assume in toto le conseguenze del fatto che esso non più ci appartiene e ne parla con altri linguaggi, devono produrre in continuazione giustificazioni dei propri interessi — e quindi ideologie. Ecco dunque i «ti ricordi com'era bello» basati su di un'idealizzazione del passato — qualunque ne siano i contenuti — in cui il semplice ricordare diviene valore in sé e ci dice molto più su quanto poco siamo soddisfatti del presente che non cosa il passato, considerato nella sua autonomia, realmente fosse.

Non così Simon de Giulio di Penia, del quale l'Istituto Culturale Ladino di Vigo di Fassa ha da pochi giorni pubblicato il lavoro «Usanzas e lurgres da zacan» (Usanze e lavori di un tempo). Definire Simon de Giulio «autore» forse non rende giustizia al rapporto peculiare che egli ha con l'oggetto del suo scrivere. Egli è infatti uno dei pochi esempi di «intellettuale organico» con la cultura popolare della quale è testimone. In quanto tale, Simon non si pone di fronte all'oggetto del suo interesse dovendo scontare quella estraneità e quella distanza che, come si diceva, sono alla base di molti atteggiamenti equivoci sulla cultura del passato. Simon de Giulio dentro la cultura popolare è nato e cresciuto.

Le sue descrizioni del ciclo dell'anno in alta Val di Fassa, che riguardano aspetti della cultura materiale, delle feste, delle credenze e delle elaborazioni simboliche ladine, si pongono in una relazione di continuità col loro oggetto come solo uno scrittore «popolare» riesce a fare. Il fatto stesso che Simon compia la sua puntigliosa anamnesi in ladino — un mezzo espressivo che egli usa con una maestria rara — produce un senso di vicinanza all'oggetto che non ha bisogno di giustificarsi con ricorsi all'etica passatista.

Lo scrittore ladino non lavora sulla base del contrasto fra ciò che è stato ed il presente, ma crea piuttosto continuità fra questo e quello. Autore di farse carnevalesche che hanno fatto rifiorire il genere un tempo così popolare in valle senza nulla concedere — per non averne bisogno — alla creazione di un'artificiale continuità, Simon non scrive sulla tradizione, ma opera al suo interno in senso creativo. Il lavoro che egli ci ha consegnato è così un oggetto a due facce: testimonianza straordinariamente ricca e mi-

nuziosa del passato, non solo, ma anche dato su cui altri potranno lavorare per comprendere come si realizzi oggi, per il gruppo etnico ladino, la relazione con le forme tradizionali della cultura.

I limiti di questa presentazione impediscono di entrare nel merito di quanto Simon scrive: ciascuno potrà affrontare il contenuto del libro aiutandosi con le introduzioni in italiano a ciascuna sezione e con il glossario finale. Quello che preme qui mettere in luce è il metodo con cui il problema del discorso sul passato è stato affrontato e risolto. Essendo dentro e non di fronte alla tradizione, Simon de Giulio vi si muove con la scioltezza e la mancanza di complessi proprie di un protagonista. Il suo ethos non è celebrativo: prova ne sia che l'introduzione della descrizione dei singoli mesi mediante una poesia avviene secondo le stesse modalità che Simon avrebbe impiegato scrivendo al tempo in cui la cultura tradizionale era ancora fatto di tutti i giorni.

Nella sua opera la cultura popolare non è più, finalmente, oggetto cui «si parla addosso» ma ha imparato a scriversi in prima persona.

Cesare Poppi

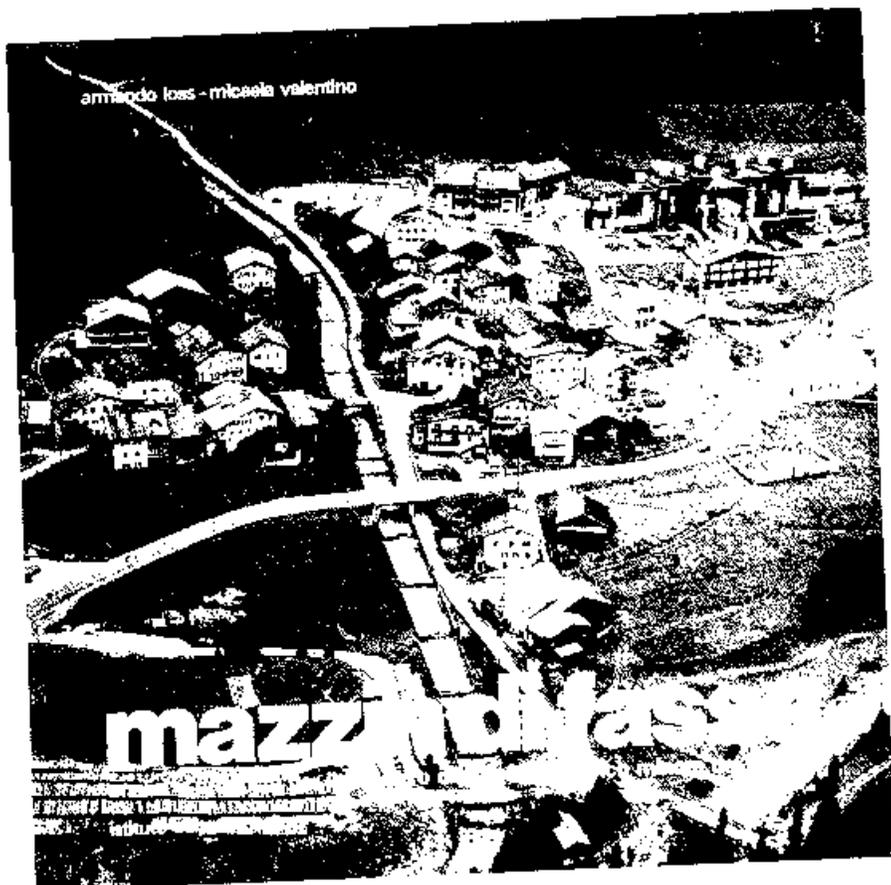
* ARMANDO LOSS-MICHAELA VALENTINO, *Mazzin di Fassa. Analisi e proposte per il recupero di un centro storico minore nel Trentino*, Istituto Culturale Ladino 1983, pp. 115.

Con questa pubblicazione l'Istituto Culturale Ladino vuole iniziare una serie dedicata all'aspetto urbanistico, all'architettura e all'edilizia in Fassa, che in questi ultimi tempi hanno subito radicali mutamenti in seguito al passaggio dell'economia da rurale a turistica.

Questa analisi degli arch. Loss e Valentino, che costituisce l'elaborazione del lavoro per la tesi di laurea presso la facoltà di Architettura dell'Università di Venezia, riguarda il villaggio fassano di Mazzin, preso quale esempio proprio perché più degli altri riassume la storia dello sviluppo urbanistico in Valle dai tempi più remoti ai giorni nostri.

Il testo, preceduto dalla prefazione dell'arch. Roberto D'Agostino, è affiancato da una nutrita serie di tavole, dai rilievi degli edifici più significativi e da molte fotografie.

Il prof. Heilmann nella presentazione del volume, così riassume lo scopo della pubblicazione: «(...) Non è questa un'analisi descrittiva — più o meno sofisticata — di una situazione nel suo maturarsi e nel suo essere. A questo fine sarebbe sufficiente l'introduzione storica sull'insediamento umano in Fassa che ne considera gli aspetti amministrativi, la struttura territoriale ed



edilizia nel suo sviluppo, l'andamento demografico della popolazione. Altro è il fine dichiarato del libro: identificare e definire metodologie corrette ed efficaci di intervento nel tessuto urbano della Valle; non tanto e non solo attraverso operazioni di rilievo, di proposte di restauro e di conservazione museografica di nuclei storici, quanto soprattutto attraverso indicazioni progettuali di recupero del passato alla vita vissuta nel presente.

L'analisi dettagliata del centro storico di Mazzin, che qui è presentata, si fonda su accurati rilevamenti in loco, su confronti catastali, su analisi tipologiche, su rilievi particolari concernenti edifici di significanza storica (quali la Ciasa Cassan, la Costazza e il mulino) e si conclude in un piano urbanistico organico ricco di proposte seducenti».

PIERE DAL POLVER
e si pôpes de dorich.

L MOSTRO CHEGAPETON

COMEDIA FASHANA SPARTIDA N TREI AC'
SU NA VEIA CONTIA DA ZACAN
CHE REJONA D'ANCHÉ E DE DOMAN



ARCOBOAN FILM - BUZAN

* LUIGI CANORI, *Laurin e altre contie*. Istitut Cultural Ladin «Majon di Fašegn», Vich/Vigo di Fassa 1983, pp. 76

Con questa prima raccolta di canti ladini del poeta e musicista moenese Ermanno Zanoner, alias Luigi Canori, inizia la pubblicazione da parte dell'Istituto Culturale Ladino dell'opera completa di questo Autore, cui sino ad oggi non è stata ancora riconosciuta pienamente l'importanza nel campo della letteratura e della musica ladina.

Il primo volume raccoglie le composizioni legate alle suggestive leggende ladine, le *contie* appunto, e soprattutto alla saga di Re Laurin e del suo popolo di nani.

Il genere musicale del Canori non è facilmente definibile, come si legge nella presentazione di Fabio Chiocchetti: «Chi si accostasse a questo fascicolo con l'idea di trovarsi di fronte a una tipica raccolta di «canti della montagna», nell'accezione più comune del termine, resterebbe inevitabilmente deluso. Nella maggior parte dei casi siamo infatti ben lontani dai canoni formali del cosiddetto «canto popolare alpino» impostosi dall'Ottocento ad oggi nel Trentino e altrove (...). L'originalità dell'opera del Canori rispetto alla dominante produzione dei «cori alpini» (...) appare collegata invece, se non proprio a una tradizione musicale indigena (difficilmente documentabile), per lo meno a un modo tradizionale di far musica nell'area ladina, la «musega da stua», ove il canto a più voci era spesso accompagnato da strumenti a corda o a fiato».

In appendice al volume, inserito in una tasca in ultima di copertina, si trova il fascicoletto con i testi delle composizioni e le traduzioni in italiano e tedesco.

* PIERE DAL POLVER e si Popes de Dorich, *L Mostro Chegapeton*. «Comedia fashana spartida n trei ac' su na veia contia da zacan che rejon a d'anchè e de doman». Edizioni Arcoboàn Film, Bolzano 1983, pp. 95.

La casa editrice di Bolzano, particolarmente sensibile alla diffusione di opere in ladino, edita questa volta un testo assai originale, pur se legato per molti aspetti alla tradizione: si tratta di una commedia in fassano, introdotta dal «pròlego» e conclusa dal «cumia» (recitati dal *Lachê*) e suddivisa in tre atti, proprio come il «Grottol» di don Giuseppe Brunel, a cui — nel cen-

CANORI

I.

LAURIN

e altre contie
metude en musica da
Ermano Zanoner Gabana



ISTITUT CULTURAL LADIN

tenario della sua prima edizione a stampa — è significativamente dedicato questo lavoro.

L'attualità e l'originalità di questa moderna commedia stanno invece nella trama, che narrando le vicende dei Fassani alle prese con un mercante imbroglione che porta in valle uno strano animale, il quale si nutre di sassi ed espelle cemento, è palesemente riferita agli episodi di speculazione edilizia verificatisi in Fassa negli ultimi anni.

Il tono della narrazione è ironico, con momenti drammatici che si susseguono ad altri veramente esilaranti, e si presterebbe veramente molto bene alla rappresentazione teatrale, visto anche il suo stretto legame con la struttura delle antiche *mascherèdes* popolari.

In chiusura troviamo anche le partiture per un'accompagnamento musicale e per le due canzoni contenute nel testo: *La cianzon di bachegn sfreeè* e *La cianzon del Mostro Chegapeton*.

* LADINIA. *Sföi culturâl dai Ladins dles Dolomites* Istitut Ladin «Micurà de Rû», San Martin de Tor, nr. 6 (1982), pp. 288.

Il nuovo numero della rivista edita dall'Istituto Ladino «Micurà de Rû» di San Martin de Tor si apre con un dettagliato e interessante bilancio sulle indagini archeologiche in area dolomitica. L'articolo *I siti mesolitici delle Dolomiti*, dovuto a B. Bagolini, A. Broglio, R. Lunz, rappresenta una sintesi chiara e documentata di quanto finora si è fatto in questo ambito e dimostra come l'indagine archeologica e gli scavi che l'accompagnano e la preparano, vengano a poco a poco mutando il quadro preistorico di riferimento delle nostre indagini in ambito dolomitico.

A U. Kindl è dovuta una nota preparatoria al lavoro critico interpretativo che l'autrice sta conducendo dell'opera di K.F. Wolff (*Vorbemerkungen zu einer kritischen Lektüre der Dolomitensagen des K.F. Wolff*, pp. 41-48) e che, nel frattempo, si è concretizzato in un primo volume (pure pubblicato a cura dell'Istituto di San Martino).

Tra gli altri articoli di questo volume vanno segnalati quello di E. Demetz sulle tradizioni musicali gardenesi; la ricca rassegna di B. Richebueno, che costituisce una diligente storia delle aspirazioni delle genti ladine; la storia dei giornali più antichi stampati nell'area che ci interessa a cura di H. Dorsch-Craffonara; il ricco contributo etimologico sul lessico religioso di H. Kuen; e, infine, l'interessante nota di K. Śliziński sulla curiosa notizia dovuta a Heinrich Zschokke sui retroromani, risalente al 1789.

Di notevole interesse per la cura e l'acume di una attenta lettura è da segnalare anche l'ampia recensione che Hans Goebel dedica al recente lavoro di J. Kramer: *Deutsch und Italienisch in Südtirol*.

Il volume si chiude, secondo la sua consolidata tradizione, con la pubblicazione di vari testi ladini.

L.H.

* FRANZ MORODER (Bcra Franzl da Costa). *Coche Bleje de Val Dessëura y Marcion de Val Dessat ie ruvei a Paravis. L. Batëisum mol. Flëur fesc l ejam. L liber dai striunëc* (traduzion). Seria «Teater», n. 2 1983, Istitut Ladin «Micurà de Rù», San Martin de Tor 1983.

Ecco il secondo volume che l'Istituto Ladino della Val Badia dedica al teatro ladino contemporaneo, questa volta alla Val Gardena e al suo autore Franz Moroder.

Si tratta di quattro brevi pezzi, tutti di carattere umoristico, che ben si prestano per la rappresentazione teatrale, e per un'eventuale traduzione nelle altre varianti ladine dolomitiche: richiamano infatti lo stile delle farse ideate dall'autore fassano Simon de Giulio per le rappresentazioni di Carnevale, le quali a loro volta si riallacciano alla tradizione popolare.

È auspicabile che questo sforzo dell'Istitut Ladin «Micurà de Rù», teso ad incrementare la diffusione delle opere teatrali in ladino, ottenga buoni risultati, visto anche il sempre crescente numero di compagnie teatrali e filodrammatiche operanti nelle vallate ladine, che spesso si vedono costrette a mettere in scena opere in altre lingue.

* FELIX DAPOZ, *In banun*. Istitut Ladin «Micurà de Rù», San Martin de Tor (BZ) 1982, pp. 82.

L'Istituto Ladino della Val Badia edita quest'anno, fra le altre pubblicazioni, anche questo volume di poesie di Felix Dapoz, con introduzione di Erwin Frenes e illustrazioni del pittore Lois Irsara.

Già nella bella presentazione di Erwin Frenes si possono riconoscere i motivi e gli impulsi che hanno spinto l'Autore, noto anche come compositore di canti ladini, a scrivere le sue poesie così drammatiche, espressione di una grande sensibilità: la lontananza dal luogo natio (La Val in Badia), la ricerca continua della libertà vera, l'incapacità di comunicare i suoi senti-

menti più profondi, l'animo continuamente tormentato da interrogativi sulla vita e sul mondo.

L'uso della lingua ladina da parte di Felix Dapoz è poi del tutto particolare: il suo talento musicale gli suggerisce di usare le parole come note, di dare rilievo ad ogni singolo suono, ad anticipare e rafforzare il significato con l'onomatopoea.

Ne scaturiscono liriche bellissime e struggenti, che fanno del poeta uno dei maggiori autori di letteratura ladina contemporanea.

* U. KINDL, *Kritische Lektüre der Dolomitensagen von Karl Felix Wolff*. Band 1: Einzelsagen, Istitut Ladin «Micurà de Rü», San Martin de Tor, 1983, pp. 261.

I meriti di scrittore, raccoglitore e divulgatore di tradizioni, leggende, miti nell'ambito dell'area dolomitica, acquisiti da K.F. Wolff sono fuori discussione. La sua opera ha avuto il merito di divulgare, in una forma letterariamente gradevole, gli aspetti di una vita spirituale che altrimenti sarebbe stata o dimenticata o limitata alla cerchia di pochi specialisti. Ma l'opera del Wolff, appunto perché risultante dall'incontro della qualità di scrittore e delle doti di raccoglitore presenta una grande complessità di problemi quando la si affronti dal punto di vista filologico e della sua genesi interna e storia esterna. Stabilire quanto negli scritti del Wolff rispecchia esattamente la raccolta da lui condotta con le fonti sul campo e quanto è dovuto alla sua libera rielaborazione fantastica di scrittore-poeta non è cosa facile. Occorre risalire alle fonti originarie, agli appunti del Wolff stesso o a redazioni parallele di altri (ad esempio Hugo von Rossi), o anche a comparazione di tradizioni favolistiche di vari ambiti storico geografici. A questa impresa non facile, si è dedicata U. Kindl raccogliendo una massa enorme di materiali e di documentazioni che essa viene rielaborando secondo solidi criteri scientifici che trovano la loro esposizione nell'introduzione a questo primo volume della sua opera dedicata all'analisi delle novelle singole.

Se i volumi che seguiranno manterranno quanto risulta dalla lettura di questo primo volume, se l'approfondimento dell'analisi sulla base di una narratologia che impiega i mezzi più sottili e sofisticati della moderna ricerca testualistica saranno impiegati a fondo, al compimento dell'opera avremo un autentico monumento che potenzierà da un lato, chiarificandola l'opera del Wolff, ne dimostrerà dall'altro i limiti come fonte autentica di una

Ulrike Kindl

**KRITISCHE LEKTÜRE DER
DOLOMITENSAGEN
VON KARL FELIX WOLFF**

BAND 1: EINZELSAGEN

ISTITUT LADIN "MICURÀ DE RÜ"
SAN MARTIN DE TOR
1983

tradizione popolare affascinante, ma costituirà, al tempo stesso, un esempio di indagine filologica, testuale e strutturale che potrà essere assunto come modello applicabile ad altri campi analoghi nell'area italiana e non solo italiana. Utili le appendici di carattere bibliografico (pp. 171 e sgg.) che presentano un complesso di notizie circa l'attività molteplice e feconda del Wolff e circa gli elementi e i dati che possono servire per l'illustrazione e la comprensione della stessa.

L.H.

* CELESTINO VALLAZZA, *Strumenti di lavoro della famiglia contadina fodoma*, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, serie «Quaderni», n. 15, Belluno s.d.

In questo volume fotografico sono raccolte le preziose testimonianze della vita contadina nella valle di Livinallongo, una delle cinque vallate ladine dolomitiche accomunate dallo stesso processo di evoluzione, che ha visto divenire il turismo l'attività dominante e l'agricoltura perdere viepiù d'importanza sino a divenire per molti soltanto un ricordo.

Celestino Vallazza, guidato dalla sua sensibilità e dall'attaccamento alla propria terra, ha voluto andare alla ricerca degli antichi strumenti di lavoro, fotografarli, illustrarne e commentarne l'uso, per dimostrare l'abilità e l'ingegno dei vecchi contadini-artigiani, la loro dignità di trasmettitori di una cultura antichissima. L'autore ha voluto ricordare tutto ciò soprattutto ai giovani che vivono nei paesi più popolati e «industrializzati» dell'alta Valle del Cordevole, affinché non perdano il legame con il passato e con la propria storia.

Il lavoro è introdotto dalla significativa prefazione di Gigetto de Bortoli e concluso dal glossario dei termini incontrati nella lunga e appassionata ricerca di C. Vallazza.

* L. BRUNSIN. *Plata de atualitat y cultura*. Ven ora uni mens. N. 9 - 19 (gennaio-dicembre 1983).

Nei primi mesi del 1982 ha visto la luce una nuova pubblicazione mensile in Val Gardena, voluta e curata da un gruppo di giovani che con spirito critico e molta ironia discutono sui fatti che accadono in campo politico, economico e culturale e sui riflessi che questi hanno in Gardena, nonché su

problemi più strettamente locali, spesso commentati dalle efficacissime vignette del disegnatore E. Rusina.

Il foglio è redatto interamente in ladino, con qualche contributo in italiano o in tedesco; vi appaiono molto spesso le relazioni sulle sedute del Consiglio Comunale di Ortisei, il centro maggiore della Valle, e sull'attività dei vari circoli e associazioni culturali.

Fra i numerosi collaboratori anche Frida Piazza e Oscar Prinoth, conosciuti e apprezzati nella Ladinia rispettivamente come scrittrice e giornalista.

Nel corso di questa seconda annata di attività gli argomenti dominanti che vengono trattati sono naturalmente le elezioni regionali e la speculazione intorno agli impianti sciistici di Plan de Cunfin, nonché i contrasti etnici in Alto Adige e il problema della pace nel mondo.

La pubblicazione riveste indubbiamente interesse nel campo editoriale ladino, proprio per il suo spirito nuovo, «diverso» nell'affrontare le tematiche di attualità, e meriterebbe una veste tipografica più curata (attualmente esce in forma ciclostilata).

* COMUN GENERAL DE FASSA. *Bolatin ufizial del Comprensorie Ladin*. Nn. 1-4 (dicembre 1982 - settembre 1983).

Anche la Val di Fassa saluta la nascita di una nuova pubblicazione, organo ufficiale del Comprensorio.

La rivista a periodicità bimestrale, redatta in italiano e in ladino, nasce come foglio di informazione sull'attività e sulle competenze di questo Ente, di recente costituzione in Val di Fassa, e viene inviata gratuitamente a tutte le famiglie della Valle.

Il n. 1 si apre appunto (dopo le parole di saluto del Presidente del Comprensorio e del Presidente dell'Union di Ladins) con la presentazione delle funzioni e dell'organizzazione dell'Ente: *Doi parole su l'endrez istituzional e aministratif* (pp. 3-5), *Le leggi provinciali 62 e 64* (pp. 6-7), *Valch articol de nosh Statut* (pp. 7-9), *Piano comprensoriale impianti a fune* (pp. 16-19). Questi argomenti vengono poi ripresi e ampliati nei numeri successivi, ove trovano spazio anche alcune rubriche fisse, come *Sfoi cultural* (a cura dell'Istituto Culturale Ladino), *Na delibera de nteres general* (ove viene presa in considerazione una delibera comunale o comprensoriale che interessa

l'intera comunità di Valle), *Aon rejonà con* (interviste a gruppi e associazioni culturali, sportive e di soccorso).

Numerosi sono poi gli interventi e i contributi «esterni», non provenienti cioè dalla Redazione: lettere, articoli di attualità, ecc., che contribuiscono a vivacizzare la struttura della rivista.

* NOSA JENT. *Boletin del Grop Ladin da Moena*. Numer Spezial 1963-1983, Nadal 1983. pp. 64.

Per celebrare i vent'anni della pubblicazione del proprio bollettino, il Grop Ladin da Moena edita questo numero speciale, in una veste tipografica più curata e con un maggior numero di pagine rispetto al consueto.

Dopo le parole del Presidente Volcan, il maestro Simonin Maza scrive su *Esser ladin ancò. Vint egn dò 'l prim numer de «Nosa Jent»* (pp. 4-7); seguono le considerazioni sull'argomento di Ruggero Baiz e Berto de la Diomira.

Da p. 15 a p. 64 la Redazione pubblica un'antologia da «Nosa Jent» dal 1963 al 1971, ricordando coloro che diedero i contributi più significativi alla stampa ladina di quel periodo, rispettando rigorosamente la grafia degli Autori. Ricordiamo gli scritti di Valentino Dell'Antonio (Tinoto Monech) che, oltre ad essere il poeta sensibile che conosciamo, usava la lingua ladina con rara maestria anche nei suoi scritti in prosa.

Interessanti poi i contributi sulla storia e tradizioni locali di Bortol del Gambot (*Maschere e comedie da na oita*, pp. 27-28), del maestro Ganz (*La Guera Grana de' l 14-18*, pp. 28-30), del dott. Bepi Mòghen (*Le procesion da sti egn*, pp. 31-33), di Simonin Tonolerchie (*La fondazion de l'Ospizio de Zent Pelegrin*, pp. 34-35), di don Battista del Moro (*El Col dei Soldai*, pp. 36-37).

Significative anche le poesie presentate nell'antologia: vi compaiono Autori come Elsa del Vicare, Giacomini Ganz, Valeria de' l Garber, Marcellino Chiocchetti.

Alle pp. 51-54, presentati da Fabio del Goti, compaiono i *Primes document' de letradura ladina a Moena*.

Conclude la rassegna la rubrica *Osh da la scola* (pp. 60-64) a cura di Maria Giovanna Jellici, ove vengono proposte alcune composizioni degli alunni delle Scuole Elementari di Moena e Soraga.

* LA USC DI LADINS. *Plata dl'Union Generela di Ladins dla Dolomites*. Ann XII - Nn. 6-12 (iuni-dezember) 1983.

Come di consueto il mensile di informazione e cultura delle cinque vallate ladine dolomitiche riporta contributi su argomenti di interesse locale, articoli di attualità, cronache, curiosità, testi di letteratura ladina.

Molti appelli per la difesa del territorio compaiono in questo secondo semestre 1983: tutte le vallate ladine delle Dolomiti sono interessate da un'economia prettamente turistica, che impone ritmi di sviluppo sempre più frenetici, provocando in molti casi danni irreparabili all'ambiente naturale. Su questo argomento provengono due articoli dalla Val di Fassa: *Ntorn via i impianc di Munciogn* di D. Detomas (giugno, p. 6) e *Val de Fasha: nfin can pa amò l peton?* della stessa autrice (agosto, p. 5). Dalla Val Gardena giunge l'appello contro la costruzione di nuovi impianti nella zona del Sasolungo: *S.O.S. Saslonch* di W. Runggaldier e P. Kostner (novembre, pp. 1-2), *Mpede dejdrù Cunfin y si ntëur via* di E. Moroder (p. 2) e *Na minonga ntëur i lifte de Cunfin* di L. Ongaro e B. Runggaldier (dicembre, pp. 32-33).

Fra i contributi dalla Val di Fassa ricordiamo anche *L'è nashù n nef moviment politich te Dasha* di L.D. (novembre, p. 13) e *Comprenforie e sanità* di A. Pollam (pp. 13-14), relativi alla costituzione dell'Unione Autonomista Ladina e ad alcune proposte da questa formulate per una migliore gestione del comprensorio Ladino di Fassa.

* PLATA LADINA. *Rubrica settimanale del quotidiano «Alto Adige»*. Esce generalmente il mercoledì. Giugno-dicembre 1983.

Molti i contributi di interesse che ospita la *Plata* in questo secondo semestre del 1983, dedicati soprattutto ad argomenti di attualità.

Degna di nota la pubblicazione delle relazioni tenute al Di Culturel Ladin di Ortisei del 29 maggio: lo scritto del prof. Roland Verra su *Mëndranzes etniches dl Europa* (1 giugno) ed il commento di b.d. alla relazione del prof. Richebuono, *I Gardenere par ra nazione ladina* (6 luglio).

Anche in questa rubrica inoltre trova ampio spazio il tema «Natura», trattato soprattutto per quanto riguarda la Val Gardena, minacciata in questi ultimi tempi dalla costruzione dissennata di alcuni grandi impianti a fune (*N turist che ven te Gherdëina*, di C.M., 10 agosto; *Life so' Saslonch*, di Frida Piazza, 7 settembre). Citiamo anche, sempre sull'argomento della

salvaguardia della natura e del territorio. *Fasha, arpejon da salvar* di Domenico Volcan-Tërta (24 agosto).

Fra gli articoli provenienti dalla Val di Fassa ricordiamo *Teatri pe liber-tât* di F.C. (13 luglio), relativo al convegno sul teatro popolare delle minoranze tenutosi a Udine nella primavera di quest'anno; *El ladin te geija a Moena* di Simonin Maza (17 agosto); *Union di Ladins de Fasha* (23 novembre); *Scric ladins de Rita del Baila* di Carlo Weiss (2 dicembre) e, in italiano, *La volontà autonomistica di Fassa* di G.J. (28 dicembre).

Ricordiamo che la raccolta completa degli articoli della *Plata Ladina* è a disposizione per la consultazione presso l'Istituto Culturale Ladino.

* DA LA LADINIA. *Rubrica settimanale del quotidiano «Dolomiten»*. Escce generalmente il martedì. Giugno-dicembre 1983.

Prosegue la pubblicazione sul quotidiano sudtirolese di scritti in ladino di tutte le varianti dolomitiche, del Friuli e della Svizzera romancia, tradotti anche in tedesco per consentirne la comprensione ai lettori non ladini.

Purtroppo lo spazio limitato concesso alla rubrica, che pur rappresenta un valido strumento di diffusione della lingua ladina, non consente l'approfondimento dei temi trattati, e ciò costituisce naturalmente un limite.

Segnaliamo comunque alcuni articoli apparsi nel secondo semestre del 1983, che hanno offerto spunti di riflessione o discussione: *Viac cultural via ti Grijons* di Carl Insam (21 giugno), *Elo dreto scarsimà di sode nos Ladis?* di Bepe Richebuono (28 giugno); dello stesso Autore *Intrà de nos, serion par ladin!* (8 novembre), *Politiga y cultura toca adöm* di T. (5 luglio), *Fova pa i vedli Reti Semitesc?* di Edgar Moroder (9 agosto), *La resoluzium dl dé politich-cultural* (27 settembre), *Che pò incò baié a inom de düc i Ladins?* di Erwin Frenes (25 ottobre) e *Mens propria in corpore proprio* di Carl Willeit, nuovo Presidente dell'Union Generèla di Ladins dla Dolomites succeduto a Iji Menardi (27 dicembre).

* GIOVANNI BATTISTA ROSSI, *Civiltà agricola agordina*. Appunti etnografico-linguistici con prefazione di Giovanbattista Pellegrini. Nuovi Sentieri Editore. Belluno 1982, pp. 332 + 124 pagine di illustrazioni (non numerate).

La casa editrice di Belluno pubblica questo volume di basilare importanza per l'approfondimento degli studi etnografici e linguistici riguardanti l'area agordina.

G.B. Rossi è ormai conosciuto dagli specialisti per le sue pubblicazioni di interesse locale, quali *Flora popolare agordina* (Firenze 1964), *Fauna popolare agordina* («Atti Ist. veneto» 121, 1962-63), *Proverbi agordini* (editi a puntate nell'«Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore»).

L'utilità di questa pubblicazione è espressa dal prof. Giovanbattista Pellegrini nella prefazione: «Tale ricerca costituisce un fondamentale supporto ad una integrale rilevazione dialettologica delle parlate agordine ed in generale dell'area bellunese e cadorina ladina e ladino-veneta. Essa rappresenta infatti una introduzione generale descrittiva nel settore della demologia e soprattutto dell'ergologia con una puntuale rassegna delle vecchie tradizioni, delle usanze, dei modi di dire ed in particolare delle «Sachen» che sono qui raccolte ed illustrate con una dovizia veramente straordinaria. L'apparato iconografico, costituito dalle eccellenti foto (...), è più che esauriente ed esso potrà essere riutilizzato, o per lo meno richiamato, anche in una serie di dizionari dialettali della nostra regione bellunese che abbiamo da tempo programmato (...). Ma, (...) già nel presente volume il Rossi ci anticipa una serie di materiali abbondanti (sono quasi 3.000 lemmi) e di locuzioni (che ruotano attorno alla terminologia dei lavori e degli strumenti di lavoro) o di proverbi, tanto che il lettore nelle sue *Note* ad ogni capitolo non saprà se ammirare e apprezzare di più l'esattezza delle definizioni del vocabolario o la riesumazione e descrizione informatissima di un vecchio squarcio di vita locale, superata per lo più da alcuni decenni. Anche l'intelaiatura del lavoro è bene predisposta. La vita locale, la cultura materiale è suddivisa in quattordici capitoli che si riferiscono rispettivamente a: 1) la casa; 2) la fontana, le ancone e i «capitelli»; 3) la stalla, il fienile, gli animali domestici; 4) l'alpeggio; 5) la lavorazione del latte; 6) l'apicoltura; 7) l'agricoltura (capitolo fondamentale come ben si capisce); 8) il mulino; 9) la lavorazione della canapa, del lino e della lana; 10) la lavorazione del legno; 11) i mestieri; 12) i mezzi di portatura e di trasporto; 13) le misure antiche; 14) l'abbigliamento di una volta. Tale lavoro ci appare davvero come un perfezionamento, in un'area particolare (e assai ristretta) del poderoso trattato (...) dovuto all'etnografo e dialettologo svizzero P. Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini* (Milano, Longanesi 1980)».

È inutile aggiungere che quest'opera riveste grande interesse comparativo per le numerose similitudini terminologiche con il ladino fassano.

* GIOVANNI DE BETTIN, *I Nuizes*. Libera traduzione e interpretazione de «I Promessi Sposi» di Alessandro Manzoni, Edizioni Tetragono, Milano 1983, pp. 134.

È in edicola l'edizione in ladino cadorino de «I Promessi Sposi», il celeberrimo romanzo di Manzoni, rivisitato da G. De Bettin che ne ha estratto i brani più significativi.

Non è la prima volta che De Bettin, pittore, si cimenta in imprese letterarie, sempre ottimamente riuscite; e questo lavoro originalissimo e «certamente unico», come lo definisce la dott. Bisio nella presentazione, non potrà passare inosservato a uomini di cultura e studiosi di linguistica.

È un'opera che già nel suo primo apparire è stata assai apprezzata dalla popolazione dell'area ladina dolomitica, verso la quale l'Autore l'ha volutamente indirizzata.

«Chi si è accostato a questi luoghi del Cadore con interesse e amore», scrive la dott. Bisio, «sa bene che la profonda conoscenza delle bellezze naturali non può prescindere dalle caratteristiche etnologiche, siano esse usanze, tradizioni o meglio ancora parlate dialettali».

E questa iniziativa è appunto «una celebrazione di uno di questi dialetti in particolare», è il frutto dell'amore che De Bettin ha verso la sua terra, alla quale dedica gran parte del proprio lavoro e della propria arte: in questa terra «dove il costume e le tradizioni paiono in qualche caso incorruttibili, G. De Bettin vive l'antico respiro patriarcale, ché il ceppo ha profonde radici, e l'amore per la natura, per le cose semplici, per la gente umile, si rileva non altro che atavico retaggio» (L. Manfré).

Del De Bettin pittore molto si è scritto e si conosce; ma è il De Bettin letterato che incuriosisce sia il conoscitore di storia locale sia lo studioso del ladino dolomitico, e infine anche il lettore comune, che si trova dinnanzi ad un'inedita versione del romanzo manzoniano.

L'Autore stesso spiega così i motivi che lo hanno spinto a rivisitare l'opera del Manzoni: «Nella vita data ai suoi personaggi, indimenticabili proprio perché universali, il Manzoni ha profuso tutta la sua capacità di indagine psicologica nello scovare i moti del cuore, le paure e le speranze, gli smarrimenti della gente comune, povera ma ricca di umanità e di arguzia tutta popolare, appunto. Da qui nasce la mia iniziativa di tradurre in dialetto costaltese (comelicese, appartenente all'area dolomitica) il testo più noto del Manzoni, senza nessuna volontà di emulazione (e chi oserebbe?) ma rendendo omaggio al Grande proprio confermando con l'arguzia di un al-

tro dialetto quanto giusta sia la sua scelta. E l'amore per la lingua della mia terra non poteva trovare sfondo migliore».

Warzi Pradetto

* STATUTI DELLA COMUNITÀ DI CADORE. Ristampa anastatica dell'edizione originale pubblicata nel 1693, promossa dal Cavaliere del Lavoro Giuseppe Vecellio, Tip. Mura 1983, pp. III, 166.

Ecco una pubblicazione di indubbio valore e utilità, soprattutto quale strumento comparativo per lo studio della storia delle antiche Comunità montane, scaturita sulla base di una rarissima copia degli «Statuti» di proprietà del Sen. Pietro Vecellio.

Si tratta di un'iniziativa di grande significato culturale, segno dell'amore di un cadorino verso la sua terra, un amore che viene comunicato ovunque il Cav. Vecellio si trovi, portando nei diversi incontri nazionali e internazionali la voce, la cultura, i problemi del Cadore.

In questo modo si è potuto portare a conoscenza di tutti un documento fondamentale che ha segnato la storia del Cadore.

«Il 7 settembre 1337», scrive Vecellio, «i rappresentanti dei Centenari cadorini, riuniti in Consiglio a Pieve di Cadore, inviano Giovanni Piloni, in veste di *sindacus et procurator et nuntius specialis Communis et Universitatis terrae Cadubrit* presso Carlo di Boemia, installatosi a Feltre dopo la vittoria contro lo Scaligero. L'ambasciata è suggerita dal sospetto che Carlo sia tentato di aggiungere alle sue conquiste il Cadore (...). Così il 12 settembre il nunzio Giovanni Piloni è a Feltre, alla presenza di Carlo di Boemia il quale assume, anche a nome di suo fratello Giovanni Duca di Carinzia, il *patrocinio e la difesa delle pupille Caminesi, e insiememente della Comunità e degli uomini di Cadore e Caprile*.

È questo un patto di grande importanza, che assicura ai Cadorini pace e protezione riconoscendo, fra l'altro, la loro autonomia. Perciò, a buon diritto, gli storici riconoscono il 7 settembre come il giorno della nascita ufficiale della Magnifica Comunità di Cadore, la quale già l'anno successivo si darà un corpo di leggi sotto forma di Statuti (...) che costituiscono la Comunità, ne definiscono i caratteri e i fini politici, sociali e morali, ne difendono le tradizioni e le prerogative e sono, infine, la *Magna Charta* che tutela la libertà dei cittadini. Carta costituzionale e, insieme, Codice Civile e penale (...) e anche raccolta di regolamenti e precetti religiosi, usi e costumi, in

cui si giunge a stabilire addirittura la misura delle tagliole, l'entità delle doti e i diritti degli sposi vedovi, gli Statuti non sono quindi soltanto un testo giuridico, ma rappresentano per chiunque li sappia leggere un documento storico di eccezionale valore culturale. civile e sociale che rivela una pagina gloriosa del Cadore: quella del passaggio dalle servitù feudali alle libertà comunali. (...) Ma questi Statuti, nati dallo spirito di associazione, cooperazione e collaborazione fra liberi comuni, costituiscono anche un invito a perpetuare quello spirito ai nostri giorni. Associazione, cooperazione e collaborazione infatti sono utili, anzi indispensabili, oggi come ieri, se vogliamo che il Cadore rimanga un esempio di vita civile, libera e operosa, nel rispetto delle sue tradizioni, che esistono ancora a dispetto di quanti troppo frettolosamente le hanno giudicate ormai «superate». Dimenticando che, come ha detto un grande scrittore americano (...) William Faulkner, *il passato non è mai morto, anzi, non è neppure passato*. In ogni caso, è l'unica base che abbiamo su cui costruire il futuro».

Warzi Pradetto

* CE FASTU? *Rivista della Società Filologica Friulana*, Annata LIX (1983), n. 2, pp. 151-304.

Molti i contributi di interesse nel corposo numero della rivista che conclude l'annata 1983.

Nella sezione «Storia» segnaliamo fra gli altri gli scritti di Mario Martinis, *Storia e importanza socio-economica delle rogge di Udine, Palma e Savorgnano* (pp. 159-176) e di Amelio Tagliaferri, *Per una storia (o storiografia) di Udine* (pp. 187-196), testo della relazione tenuta in occasione del 60° congresso della Società Filologica Friulana (25 settembre 1983).

Due i saggi che compaiono nella parte dedicata all'arte: *L'attività della bottega cadorina degli Auregne nel Friuli Occidentale* di Giuseppina Perusini (pp. 197-208) e *La chiesetta di S. Nicolò di Ruda e il suo territorio nel Medioevo* di Michela Torcellan (pp. 209-230), entrambi corredati di ricca documentazione fotografica.

Nella sezione «Letteratura» segnaliamo le moderne liriche di Renato Jacumin, *Restis di blava* (pp. 263-268) e di Galliano Zof, *Oltri il cunfin des formis e altris* (pp. 268-275).

I contributi dedicati alla linguistica sono di Manlio Cortelazzo, *Qualche nota etimologica gradese* (pp. 231-234), Carla Marcato, *Terminologia e*

tradizione della filatura e tessitura a Sauris (pp. 235-254) ed infine di Giovanni Battista Pellegrini, *Due etimologie friulane* (pp. 255-264).

Molto interessanti le osservazioni contenute in questo ultimo articolo, in particolare quelle relative alla voce *criüre* che il Pirona (197) definisce «freddo acutissimo»: nonostante la suggestione dell'etimologia proposta dal Pellegrini (greco biz. *kryos*), tale voce ci ricorda da vicino il ladino fassano *crepadùra* (moen. *crepór - óres*) che ha lo stesso identico significato. Cfr. «Mondo Ladino» 3/4 1979, p. 221.

* SOT LA NAPE. *Rivista della Società Filologia Friulana*, Udine, n. 2-3 (Settembre 1983) e n. 4 (Dicembre 1983).

Il numero di settembre, ricco di contributi particolarmente interessanti, si apre con il ricordo del poeta friulano Dino Virgili, scomparso nel 1983, con una poesia di Alan Brusini e le parole di Manlio Michelutti.

A p. 9 Ottorino Burelli dà notizia della costituzione e degli scopi di *Un Istituto di Storia per l'emigrazione friulana*, che studia un fenomeno, quello dell'emigrazione, che ha lasciato una profonda traccia nella storia della regione Friuli.

Giovanni Pillinini ricorda, nel quindicesimo anniversario della morte, Arturo Feruj, poeta friulano che scrisse nella prima metà di questo secolo (p. 17). Prosegue la pubblicazione della raccolta a cura di Zuan di Antoni avente per oggetto *Lis bestis tai proverbis* («Gli animali nei proverbi», pp. 25-34). In questa seconda parte, che conclude il lavoro, sono presentati i proverbi friulani sugli animali, ordinati in ordine alfabetico dalla «g» alla «z».

Due gli articoli sul tema dell'arte: alle pp. 39-43, accompagnato da ottima documentazione fotografica a colori, lo scritto di Giuseppe Bergamini, *Tesori di scultura lignea in mostra a Villa Manin di Passariano*, e alle pp. 73-84 la seconda parte dello studio di Franco Quai e dello stesso G. Bergamini, *Documenti per lo studio dell'arte in Friuli nei secoli XV e XVI*, che prosegue anche sul n. 4 alle pp. 29-42.

Nello stesso numero segnaliamo anche i contributi sul recupero di antichi edifici o insediamenti: alle pp. 55-59 Andrea Bragutti presenta una *Proposta di salvaguardia di un edificio storico di Venzzone* e Paolo Goi commenta i rilievi, effettuati dalla IV classe del Liceo Artistico «Parini» di Pordenone, relativi alla chiesetta di S. Giorgio in Monte sopra Aviano (pp. 61-70).

Le consuete rubriche di segnalazione di pubblicazioni e i notiziari sulla vita della Società concludono i due numeri della rivista.

* INT FURLANE. *Sfuei di culture e di interes dal Friul*. Anade XXI, nn. 1-12 (genâr-dicembar 1983).

La pubblicazione mensile friulana inizia il 1983 con la seconda parte dello scritto, a firma di Pascual. *Vine' ains pe nestre Patrie Furlane*, ove vengono considerati i passi piú significativi compiuti in favore della lingua e della cultura friulana in tutti i settori della vita sociale e politica negli ultimi vent'anni.

Nello stesso numero in ultima pagina compare un breve scritto del prof. Franco Vaia, *Südtirol e Südkarnten?*, ove l'autore esprime alcune considerazioni sulla delicata questione etnica in Alto Adige. Interessante pure lo scritto di Renzo Balzan sulle tradizioni popolari friulane nel periodo dell'Epifania, *Liendts di Pifanie* (p. 12).

Il n. 3 porta in ultima pagina la prima parte del contributo di carattere storico *A rivuart dal milenari di Udin* di Tarcisio Venuti, che prosegue nel n. 5-6 (p. 1 e p. 4). Nello stesso numero segnaliamo *Impinions sore di une koinè furlane* di Pieri Picul, *Grafie global e diasisteme* (p. 6) e *Passaz di popui preistories in Friul* di G.P. Beinat (p. 5).

Nel numero 9 segnaliamo l'articolo di Nart Saro, *Universitât furlane cence furlan?* (p. 1) e nel numero 12 a p. 6 *Un discors par furlan a Montefiori*.

Significativo appare il fatto che la rivista friulana si occupi anche di argomenti e tematiche estranei alla realtà del Friuli, ospitando spesso contributi su altre minoranze presenti in Italia. Questo contribuisce indubbiamente ad attualizzare e dunque valorizzare la rivista stessa, che estendendo la propria area di interesse assume maggiore rilievo anche al di fuori della regione di provenienza.

AA.VV., *Teatri par un popul*. Documents de prime cunvigne dal teatri popolâr furlan. Siet radiodrams par Radio Onde Furlane, Grillo Editore, Udine 1983, pp. 134.

Sono qui pubblicati i sette lavori premiati al Primo Concorso per il miglior radiodramma in lingua friulana, indetto da Radio Onde Furlane nel 1982.

Questa valida iniziativa ottenne allora buon successo, e molti furono gli Autori che presentarono le loro opere al Concorso.

Il primo premio fu assegnato a Luciano e Nono Evada per *Nô e dentri di nô* (Noi e dentro di noi); il secondo premio a Marie Maoline per *La gnot cence sium* (La notte senza sogni); il terzo premio a Sandri Mucci, al secolo Alessandro Mucci, di Pescara, per *Il tre di Avrîl di Ane* (Il tre aprile di Anna), che da anni si dedica — con ottimi risultati — alla composizione di prose e poesie in friulano. Fra queste ne citiamo due, assai gustose, composte in endecasillabi: *Strolics e cjacaris di une vilie* (datt. 1983) e *Un di nô* (datt. dic. 1983); inoltre l'Autore, che fu anche ospite della Val di Fassa ove ebbe modo di apprendere il ladino fassano, ha composto anche in questa lingua alcune poesie degne di nota.

Ha meritato il premio speciale «Ladinia» il pezzo di Alviero Negro, *La colpe*; il premio speciale «Escarré-Ciemen» è andato a Sandri di Sualt (che già conosciamo quale Autore dell'ottimo fumetto *Tarvos*) con *Autoritât*.

È stato poi segnalato dalla giuria *Marie a Crôs* di Robert Jacovis.

A p. 81 è pubblicata anche la traduzione di Silvana Spajota dai Sclai di *Albert's Bridge* di Tom Stoppard, divenuto in friulano *Il punt di Berto*, interessante esperimento di traduzione di un'opera contemporanea non certo «facile».

L'aspetto che più colpisce leggendo i vari lavori è la diversità dei temi trattati, che spaziano dal dramma storico alla storia fantastica alla «pièce» ambientata nel nostro tempo in una qualsiasi città del mondo, a dimostrazione di come l'uso della lingua friulana, una lingua antica e dunque bisognosa di neologismi, non abbia affatto condizionato gli Autori; anche il tema dell'identità etnica è trattato soltanto in *Il tre di Avrîl di Ane* (da un non friulano!) e in *La colpe*.

L'analisi di questo fenomeno è validamente esposta nei due scritti che concludono la pubblicazione: *Identità nazionale e uso della lingua nella comunicazione culturale* di Domenico Canciani e *La tradizione filodrammatiche furlane: problems di vuè e progjès pal doman* di Guglielmo Pitzalis.

* IL CHARDUN. *Revista rumantscha*. Annada 12, nr. 12 (settember 1983); Annada 13, nn. 1-2-3 (october-november-december 1983).

Prosegue puntualmente la pubblicazione mensile romancia, con articoli che si riferiscono direttamente alla realtà locale, e altri che prendono invece in considerazione i fatti più salienti che accadono nel mondo, sempre accompagnati da significative fotografie o vignette satiriche.

Segnaliamo nel n. 12 (pp. 11-13) la cronaca del *I Cuors intensiv a Savognin* di Rumantsch Grischun, il linguaggio di scrittura romancio unificato; nel n. 1 appaiono interessanti le annotazioni *Our dal diari d'in guardian dal Parc Naziunal* (pp. 17-19). Nel n. 2 è dedicato ampio spazio all'ecologia, alla natura e soprattutto alla salvaguardia del bosco, sulla scia del movimento ecologista che interessa tutta l'Europa. Segnaliamo in questo senso il contributo di Nicolin Bischoff, *Tschernus dal Cussagl naziunal 23 october 1983*.

Prosegue inoltre l'interessante rubrica, sempre ricca di riferimenti bibliografici, dedicata alle piante medicinali, *Plantas chi guarischan*, a cura di Romedi Reinalter.

* ANNALAS da la Società Retorumantscha. Annada XCVI. 1983. Stamparia Condran SA, Mustér 1983, pp. 335.

Come di consueto negli annali della Società Retorumantscha sono presentati contributi e saggi di notevole valore. La sezione *Lungatg* è aperta da Ricarda Liver, *Differenzas da structura denter ils idioms romontschs* (pp. 9-16).

Jachen Curdin Arquint presenta alle pp. 17-72 un corposo studio, di grande interesse anche per l'area ladina dolomitica, intitolato *Notizchas sur da l'elavuraziun da mezs per la scoula populara*, ove l'autore illustra le fasi preparatorie per giungere all'elaborazione di sussidi didattici per l'insegnamento del romancio nella scuola elementare.

Nella sezione *Litteratura* troviamo due contributi di grande interesse: *Observaziuns d'un linguist davart veglias canzuns popularas romontschas* di Alexi Decurtins (pp. 75-93) e *La «Passiun da Savognin»*. In *fragment digl onn 1741* di Felix Giger (pp. 94-100).

Alle pp. 104-139 prosegue lo studio di Paul Tomaschett e Tobias Deflorin, *Mulins e rodas-mulin ella Cadi*, accompagnato da ricco materiale iconografico.

Pure di interesse comparativo è la sezione *Historgia dil dretg* (Storia del diritto), ove Paul Tomaschett presenta alcuni passi assai significativi da statuti di Vicinie (istituzione che esisteva anche in Val di Fassa), *Uordens da vischnaunca* (pp. 185-199).

Di grande utilità anche la rubrica *Publicaziuns 1982*, ove l'Istitut dal Dicziunari Rumantsch Grishun presenta una scelta bibliografica con i titoli

più significativi relativi ai vari aspetti della cultura romancia, apparsi nel panorama editoriale durante il 1982 (pp. 247-257).

Concludono il numero 1983 degli *Annalas* le relazioni riguardanti la Lia Rumantscha e le altre associazioni culturali affiliate alla Società Retoromantscha.

* LITTERATURA. NOVAS LITTERARAS. N. 6/2 1983, «*La traducziun*», Ediu dall'Uniun da Scripturs romontsch, Cuera, pp. 155-389.

Il tema monografico di questo numero della rivista romancia è la traduzione: un tema delicato e spinoso, particolarmente sentito in una situazione come quella dei romanci in Svizzera, che li vede continuamente a contatto con le più forti lingue letterarie dei popoli confinanti.

L'argomento è introdotto da Andri Peer, che nel suo esauriente saggio *La fadiusa fatschenda dal traductur* (pp. 174-198) analizza la difficile posizione del traduttore nei confronti della grande letteratura e di quella minore, portando vari esempi di traduzioni più o meno riuscite (fra le quali anche alcuni brani della «Divina Commedia») dalle maggiori lingue europee al romancio o viceversa.

Molti altri autori, traduttori e critici romanci esprimono la loro opinione sul tema, affrontando di volta in volta i vari aspetti della questione.

Citiamo il dibattito fra Alfons Maissen e Felix Giger, *Pignoc e Pinocchio* (pp. 261-269) imperniato su due diverse teorie sulla traduzione.

Molto bella la parte dedicata ai *Texts novs* (pp. 289-332) ove appaiono poesie di Fluri Spescha, Clo Duri Bezzola, Luzian Spescha, Falispa, e prose di Gion Deplazes e Theo Candinas. Segnaliamo le traduzioni *Dal Faust* di Ursicin G.G. Derungs (pp. 322-332).

Conclude il numero la rubrica *Publicaziuns* con la segnalazione di nuove pubblicazioni romance.

AA.VV., *Quadrilinguismo Svizzero redotto (sic!) a 2 1/2?*. Edizioni Desertina, Disentis 1983, pp. 267.

«Rapporto su presente e futuro del romancio e dell'italiano nel Grigioni. Chiarimenti e raccomandazioni del Gruppo di lavoro istituito dal Consiglio Federale»: questo il sottotitolo del corposo volume redatto da Hans Rudolf

Dörig e Christoph Reichenau con la collaborazione di Iso Camartin, componenti del numeroso e qualificato Gruppo di Lavoro che ha elaborato il rapporto.

Dopo le brevi ma significative parole di introduzione del consigliere federale Hans Hürlimann e la presentazione del lavoro da parte dei due redattori, inizia l'analisi approfondita della situazione economica, sociale e giuridica degli Svizzeri Romanci e Italiani.

Particolarmente interessante e ricco di spunti e proposte il capitolo 2, *Problematica delle minoranze linguistico-culturali* (pp. 7-30) ove viene evidenziata l'importanza del mantenimento delle peculiarità delle minoranze e dell'inserimento attivo di queste nella società moderna, affinché la Svizzera quadrilingue non perda questa sua ricchezza culturale.

Il rapporto prosegue con la dettagliata analisi degli interventi sinora svolti dal Governo federale, accompagnata dai pareri di uomini di politica e di cultura e dalle istanze e proposte del Gruppo di Lavoro per una più accentuata tutela delle minoranze in Svizzera, per un'alternativa di sviluppo dell'economia (che sinora ha consumato il territorio senza calcolare i gravi danni che ne sono poi derivati, anche in termini di perdita di identità delle etnie minori), per l'incremento e la promozione delle attività culturali e ricreative. Il testo, suddiviso in dieci capitoli, è corredato di numerose tavole grafiche riportanti i dati relativi alla situazione linguistica, economica e culturale dei Romanci e degli Italiani in Svizzera: un dossier di fondamentale importanza, che costituisce nello stesso tempo un utile strumento comparativo per quanto riguarda la nostra realtà di ladini dolomitici.

AA.VV., *Grammatica elementara dal Rumantsch Grischun. Fonetica e morfologia*. Lia Rumantscha, Cuir 1983, pp. 51.

Nel quadro della creazione di un linguaggio di scrittura unificato «RUMANTSCH GRISCHUN», la Lia Rumantscha pubblica questa grammatica elementare che fa seguito alla edizione degli studi preparatori del Prof. Heinrich Schmid dell'Università di Zurigo (*Rumantsch Grischun* e *Vocabulari Fundamental Tudestg-Rumantsch Grischun*, già segnalati nei numeri precedenti di questa rivista).

Come specificato nella presentazione, il lavoro è incompleto: i singoli capitoli contengono solamente le direttive elementari, non tutti i problemi che si presentavano sono stati risolti nel dettaglio, mancano alcuni capitoli mar-

ginali e la lingua usata per le spiegazioni, il tedesco, non è ancora stata rimpiazzata dal romancio.

In questa forma provvisoria, che comprende quattro capitoli (Fonetica, Articoli e Nomi, Pronomi, Verbi) la grammatica è stata pubblicata per essere utilizzata durante il corso di «*Rumantsch Grischun*» tenuto a Savognin dall'8 al 12 agosto 1983, i cui materiali sono stati raccolti e diffusi in un corposo fascicolo ciclostilato.

Hanno collaborato per questa edizione, oltre al prof. Schmid, il dott. Georges Darms, il dott. Felix Giger e gli studenti Anna Alice Dazzi, Jachen Andry, Gian Peter Gregori e Manfred Gross.

È in preparazione l'edizione definitiva della Grammatica.

In seguito alle numerose iniziative che la Lia Rumantscha sta conducendo per favorire la diffusione del *Rumantsch Grischun*, è in corso un ampio dibattito fra gli operatori culturali, gli scrittori e la gente comune sulla validità di questa operazione; un'esperienza che dovrebbe interessare anche la nostra realtà per gli analoghi problemi che riguardano il ladino dolomitico.

AA.VV., *Il gaud en Svizra*. Dun Svizzer da la Festa Naziunala, Uffizi Federal da selvicoltura, 1983, pp. 48.

Questo interessante opuscolo sul bosco e l'ambiente naturale in Svizzera, corredato di grafici e cartine e riccamente illustrato, è stato stampato dal comitato di utilità pubblica Dun Svizzer per essere distribuito gratuitamente in occasione della festa nazionale del 1° agosto.

La direzione del progetto per la pubblicazione è stata affidata a C. Voltenweider e la traduzione in romancio dei Grigioni (significativa questa scelta del linguaggio di scrittura unificato) è di Anna Alice Dazzi e Manfred Gross.

Lo scopo della pubblicazione, appoggiata dall'Ufficio Federale per la Selvicoltura, è di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla fondamentale importanza del bosco e sul suo futuro nel quadro del continuo sviluppo economico della nazione svizzera.

Il volumetto è suddiviso in dieci capitoli, che illustrano la situazione attuale del bosco, la suddivisione della proprietà (un dato interessante: anche in Svizzera il bosco è per la quasi totalità di proprietà pubblica, come accade anche in Fassa e in altre aree delle Alpi), la politica forestale svizzera, l'applicazione della legge forestale, l'esportazione e vendita del legname, il commercio e l'industria del legno, le funzioni del bosco, i conflitti per la sua

utilizzazione, l'ecosistema «bosco», la minaccia per il bosco, la ricerca forestale.

* CASPAR DECURTINS, *Rätoromanische Chrestomathie*, Octopus Verlag, Chur 1983, Band I (pp. XII-835) e Band V (pp. XIV-486).

L'Editrice Octopus di Coira prosegue la pubblicazione della grande opera di C. Decurtins con i volumi I e V.

Nel primo volume sono raccolti scritti romanci del XVII secolo nelle varianti Sursilvan, Suotsilvan e Surmiran, perlopiù di argomento religioso: dalle preghiere e orazioni ai canti agli episodi biblici, pubblicati per la prima volta nel 1888.

Il V volume riporta testi del XVI secolo nelle varianti dell'Alta e della Bassa Engandina, pubblicati nel 1900.

Ampio spazio è qui dedicato alle liriche di Gian Travers, anch'esse di carattere storico o religioso: *La chianzun dalla guerra dagl Chiaste da Müs* (pp. 1-17), *La histoargia da Ioseph siand che sies frars ilg haun agieu vandieu In Egipten a kho el ais sto in grandt gro e hunur* (pp. 17-42), *La histoargia dalg filg pertz* (pp. 42-99), *La chianzun da Ioseph* (pp. 100-128).

È veramente impressionante la mole della produzione letteraria romancia avutasi in secoli così lontani, favorita probabilmente proprio dalle contese religiose che si ebbero in quel periodo.

* ETNIE. *Scienza politica e cultura dei popoli minoritari*, Anno VI-1983, n. 6°, Ediz. Gutenberg (Viale Bligny 22, 20136 Milano), p. 64.

Con il consueto corredo di splendide illustrazioni a colori e in bianco e nero, la rivista «Etnie» prosegue la sua opera di documentazione e informazione sulle più disparate realtà etniche d'Europa e del mondo.

Assai validi, come sempre, i réportages di denuncia riferiti a situazioni di colonialismo e oppressione razziale in Asia (Sri Lanka) e in America Latina.

Roberto C. Sonaglia, direttore del periodico, presenta la seconda parte del suo schizzo di storia friulana, dedicato alle vicende che dalla caduta del Patriarcato aquileiese (1420) giungono sino ai nostri giorni: il titolo, *Il Friuli e lo straniero* (pp. 34-39), allude significativamente al succedersi del-

le dominazioni di Stati e popoli che in quei secoli fecero del Friuli una «terra di conquista».

Riferito alla cultura popolare sudtirolese di lingua tedesca è il contributo di Bruna Dal Lago Veneri, *Danze e streghe tra le Dolomiti* (pp. 40-45).

F.C.

* DER SCHLERN. *Monatszeitschrift für Südtiroler Landeskunde*, 57/1983, Hefte 1-12, pp. 620. In appendice al n. 11-12, fuori testo, il *Register für die Jahrgänge 1979-1983*, a cura di Hans Grieslmair.

La rivista culturale sudtirolese conclude puntualmente la sua 57ª annata, ricca come di consueto di contributi che toccano vari argomenti di storia, arte e folklore dell'area altoatesina.

Il fascicolo n. 4 è aperto da uno scritto di Ignaz Zingerle, *Franz Tumler. Laudatio, gehalten in Innsbruck am 6. Oktober 1982*, dedicato allo scrittore tedesco i cui rapporti con la Ladinia sono stati trattati nell'incontro «Franz Tumler e i Ladins» (22 marzo 1983) ampiamente documentato sul precedente numero della nostra rivista.

Avvincenti pur nella loro schematicità le *Randbemerkungen zur «Via Claudia Augusta»* di Paul Mayr, pubblicate in cinque parti sui nn. 3, 5, 9 e 10, che costituiscono un valido contributo alla conoscenza della romanizzazione della regione atesina.

Di particolare interesse per la nostra area il contributo di Hans Fink, *Les Gannes... Die Seligen Frauen. Beitrag zur Sagenkunde der Ladinier*. (n. 11-12, pp. 611-12), e soprattutto quello di Karl Franz Zani, *Langobardenrecht in Fassaner Urkunde aus dem Jahre 1227* (n. 7, pp. 360-365).

* ARUNDA. *Literatur in Südtirol*. A cura di Gerhard Mumelter. Silandro (BZ), 1983, n. 13, pp. 170.

Il tema monografico di questo numero della rivista è la letteratura contemporanea, riferita ad autori che vivono (o hanno vissuto) ed operano nel Sudtirolo.

L'antologia è aperta dalle liriche di Franz Tumler, che già conosciamo come Autore del romanzo ambientato in Val di Fassa, *Das Tal von Lausa*

un *Duron*, e da un racconto in prosa accompagnato da quattro disegni a penna dello stesso Tumler.

Si susseguono poi composizioni poetiche e prose di autori come Aglaja Spitaler, Roland Kristanell, Markus Vallazza, Joseph Zoderer, Siegfried de Rachewiltz, dello stesso Gerhard Mumelter e molti altri, nell'intento di fornire un panorama esauriente della produzione letteraria moderna più significativa in Sudtirolo.

* **DOLOMITI.** *Rivista di cultura ed attualità della Provincia di Belluno.* Anno VI, numero 4 (agosto 1983) e n. 5 (ottobre 1983).

Nel n. 4 prosegue lo studio di AA.VV., *Magmatismo e tettonica nel Trias delle Dolomiti* (pp. 15-22), già iniziato nel n. 3.

Di interesse storico gli scritti di M. Grazia Tatto, *Riforme napoleoniche nel Distretto di Feltre* (pp. 43-51), che prosegue nel n. 5 alle pp. 25-29 (*Situazione economica e demografica del Feltrino nel periodo napoleonico*), e di Giacomo Tissi, *Dopo Caporetto: impressioni e memorie (II)* (pp. 53-58).

Nel n. 5 alle pp. 41-50 appare un articolo che interessa da vicino la Valle di Fassa, e Moena in particolare: uno studio di Gabriella e Pio Andrea Zanzotto sul pittore moenese di scuola tiepolesca Valentino Rovisi, *Omaggio a Valentino Rovisi nel bicentenario della morte*, accompagnato dalle riproduzioni fotografiche di alcune sue opere presenti nella Valle del Biois e da una ricca serie di note bibliografiche.

Curioso lo scritto relativo a *L'arte cosmetica in un ricettario bellunese del XVII secolo* di Ernesto Riva (pp. 30-40), anch'esso corredato da riproduzioni di antiche incisioni e illustrazioni.

* **NATURA ALPINA.** *Rivista della Società di Scienze Naturali del Trentino e del Museo di Scienze Naturali, Trento.* Volume 34, 1983, n. 3.

Questo numero monografico è dedicato al progetto *Velaverde 83*, attuato all'interno della Scuola Media «Bronzetti» di Trento dagli insegnanti Flavia Cumer Benini e Claudio Tonina e da Stefano Cavagna della Società di Scienze Naturali del Trentino.

Il quaderno raccoglie i risultati e le proposte scaturiti dal programma di

attività didattica e salvaguardia ambientale sperimentato nel corso del 1983, e ne offre un'esauriente esposizione. Nell'intento degli Autori, «*Velaverde 83*» vuole dare un esempio concreto di come sia possibile sviluppare una ricerca d'ambiente quale modo veramente nuovo ed interdisciplinare di fare scuola. (...) Alla stesura della parte generale di ogni capitolo hanno collaborato direttamente gli studenti: il loro contributo è importante sia come momento validissimo di verifica, che di gratificazione per un lavoro di cui sono stati artefici in prima persona».

Attraverso le visite agli stagni di Vela, interessantissimi esempi di biotopi, e ai laboratori provinciali che si occupano di scienze naturali, sono stati analizzati i sistemi di vita presenti nei biotopi osservati e sono state approntate schede, complete di illustrazioni.

Gli studenti sono stati portati a contatto diretto con l'ambiente, studiandone tutti gli aspetti, e la loro esperienza, abilmente sintetizzata in questo quaderno, potrebbe costituire un utile strumento di comparazione per uno studio sull'ambiente da attuarsi nelle scuole di Fassa.

* R. LUNZ, *Steinzeit-Funde von der Seiser Alm*. Archäologisch-historische Forschungen in Tirol - Beiheft 3, Calliano (Trento) 1982, pp. 47.

Questo libretto costituisce l'ultima fase di un discorso che l'autore viene sviluppando intorno alla preistoria dell'arca atesina; preistoria della quale ormai egli può dirsi lo specialista più autorevole. Questo fascicolo, costruito secondo la felice formula già adoperata nel VII volume della serie «*Archäologisch-historische Forschungen in Tirol*» (*Archäologie Südtirols*) approfondisce il discorso sugli aspetti dell'indagine preistorica concernente l'Alpe di Siusi. La lucida esposizione dei fatti, l'accurata descrizione dei reperti, la nitida presentazione fotografica, rendono la lettura del volumetto non solo utile e interessante, ma anche estremamente piacevole.

L.H.

* RIVISTA ITALIANA DI DIALETTOLOGIA: Scuola, Società, Territorio, anno V-VI (1981-1982), n. 2 (= RID 6).

Questo nuovo volume della rivista di dialettologia italiana conferma la vitalità dell'impresa. Esso infatti, nelle sue varie partizioni, è ricco di dati, di informazioni, di analisi e di notizie di varia natura.

In apertura la figura di studioso di Hugo Plomteux viene rievocata da Lorenzo Còveri rendendo così omaggio a uno studioso i cui meriti nell'ambito della dialettologia italiana sono molto significativi. La bibliografia che abbraccia gli anni dal 1964 al 1982, oltre che essere un utile punto di riferimento, documenta l'attività dello studioso francese troppo presto rapito agli studi.

Nelle varie sezioni in cui si articola, secondo la sua formula, la rivista, i problemi che hanno il massimo rilievo in questo numero sono quelli del rapporto lingua-dialetto, degli aspetti dell'italiano regionale con i riferimenti alle connessioni didattico-scolastiche. Lo schedario bibliografico, coordinato da Lorenzo Còveri e Fabio Foresti, esamina, oltre le opere di carattere generale, le aree lunigianese, marchigiana e umbra.

L.H.

* LA RICERCA FOLKLORICA. *Contributi allo studio della cultura delle classi popolari*, n. 8 - ottobre 1983, pp. 175, «*La medicina popolare in Italia*», a cura di Tullio Seppilli.

L'ottavo fascicolo de «*La Ricerca Folklorica*», che conclude l'annata 1983, esce in occasione del convegno nazionale su «*Salute e malattia nella medicina tradizionale delle classi popolari italiane*» (Pesaro, 15-18 dicembre 1983), promosso e organizzato dal Centro Italiano di Storia Sanitaria e Ospitaliera (CISO) e dall'Istituto di Etnologia e Antropologia Culturale dell'Università degli Studi di Perugia, con la collaborazione del Comune di Pesaro e della Provincia di Pesaro e Urbino.

Ponendosi come «introduzione» al Convegno suddetto, il fascicolo intende offrire spunti di riflessione teorico-metodologica insieme a nuovi materiali d'indagine concernenti una problematica vasta ed affascinante, oggi di grande attualità (basti pensare alla fortuna che incontrano oggi nelle città e nelle campagne l'erboristeria o il ricorso ai «guaritori»), ma che gli studiosi ritengono di dover sottrarre sia alle suggestioni della moda, sia alle aporie di un approccio incentrato sulla «curiosità» dei folkloristi ottocenteschi.

Tra i contributi di carattere teorico-metodologico segnaliamo Alfonso di Nola, *La medicina popolare: questioni di metodo* (pp. 7-12) e Vittorio Lanternari, *Le terapie carismatiche. Medicina popolare e scienza moderna* (pp. 83-89).

Oltre ai numerosi studi condotti su diverse realtà socio-culturali italiane, segnaliamo l'interessante «rilettura» di antichi testi demoiatrici: Franco

Cardini, *Tradizioni magiche e «medicina popolare». Note su alcuni tratti tre-quattrocenteschi di agronomia* (pp. 35-42).

Il volume si presenta di grande interesse comparativo anche per le analogie tematiche relative alla nostra area, cui accenna Nadia Trentini in *La vita rurale in Fassa all'inizio del Novecento attraverso le fonti orali*, parte II: *Alimentazione e malattie*, in «Mondo Ladino» 1/2 1983, pp. 75-100.

F.C.

* WILLY DONDIO (a cura di), *Guida allo studio dell'Alto Adige. Sussidi didattici. Temi 1-10*. Provincia Autonoma di Bolzano, Assessorato alla Pubblica Istruzione e Cultura in lingua italiana, Bolzano 1983, pp. 358.

È questo il primo dei tre «Manuali di corografia alto-atesina» che l'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Provincia Autonoma di Bolzano intende dedicare alla didattica dell'ambiente (soggetti del patrimonio naturale altoatesino e aspetti delle attività economiche e artigianali locali) per fornire agli operatori scolastici materiale didattico su questo argomento, sinora mai affrontato specificatamente.

Il primo volume è suddiviso in dieci temi monografici che prendono in esame geografia e geologia (ampiamente trattate nei primi due capitoli), clima e vegetazione, paesaggio antropizzato, agricoltura e tradizioni ad essa inerenti, musei e istituzioni aventi attinenza con le attività agrarie, allevamento e attività connesse, vita e lavoro del contadino tirolese ieri e oggi, selvicoltura e prima lavorazione del legname, ed infine il turismo.

La struttura del volume, di moderna concezione, risulta assai scorrevole poiché prevede un'introduzione di carattere generale ad ogni argomento, e poi una serie di «didascalie» al materiale iconografico, in parte pubblicato, che comprende una ricca raccolta di diapositive (in totale 1.500!) ad illustrazione degli argomenti via via trattati.

La piacevolissima veste grafica e l'impostazione dei testi, che lascia spazio alle esigenze specifiche del singolo insegnante, fanno di quest'opera un validissimo strumento didattico che potrebbe costituire un'utile base per un analogo lavoro riguardante l'intera provincia di Trento o più in particolare la nostra Valle.

* IL CANTASTORIE. *Rivista di tradizioni popolari*. Anno 21°, Terza Serie, n. 10/11 (61-62, aprile-settembre 1983) e n. 12 (63, ottobre-dicembre 1983).

Il n. 10/11 di questa terza serie della Rivista patrocinata dal Comitato Nazionale delle Ricerche presenta in apertura un interessante contributo dedicato alle celebrazioni del Maggio: *Il maggio: mostre, libri, rassegne* (pp. 3-13), ove vengono segnalati gli appuntamenti e le iniziative di maggior rilievo relativi a questa particolare ed antica tradizione. Sempre sullo stesso argomento, alle pp. 11-13, appare il saggio di Giorgio Vezzani, *Appunti per la bibliografia della drammatica popolare*.

Significativa l'esperienza narrata da G. Carlo Pretini, *Fare i burattini in modo diverso. Gli «scrizzuts» friulani* (pp. 24-25 e 44), relativa alla costituzione di una compagnia di burattini nata in una scuola elementare del Friuli quale esperienza didattica — anche per quanto riguarda l'uso della lingua friulana nell'adattamento dei testi classici del teatro d'animazione — e maturata, sino al punto che il gruppo degli «scrizzuts» ora tiene i suoi spettacoli anche al di fuori dell'area friulana.

Due cantastorie della pianura Padana e le loro canzoni sono i soggetti dello studio che apre il n. 12, *Il canzoniere di «Dal» e «Padella»* (pp. 3-15).

Nello stesso numero segnaliamo gli scritti di Anna Luce Lenzi (*Tradizioni della montagna bolognese*, p. 50) e Mauro Lenzi (*Segar' i vecchji*, pp. 50-51). Come di consueto entrambi i numeri della rivista sono arricchiti dalle interessanti rubriche *Burattini*, *Marionette*, *Pupi: notizie*, *Recensioni*, *Notizie*.



ÒUŠ LADINE D'ANCHÉ E DA ZACÀN



TITA PIAZ

ČINK ČANZONS DE NOZE PER FASSAN

(Prima parte)

Introduzione

I.

Il nome di Tita Piaz «Pavarin» (Pera di Fassa 1879-1948) richiama ancor oggi alla memoria uno dei periodi più fulgidi nell'intera storia dell'alpinismo. Non solo le sue leggendarie imprese, ma anche la sua straordinaria personalità, il suo spirito generoso ed irrequieto, i suoi principi libertari professati in modo coraggioso e spesso spregiudicato, hanno contribuito a consolidare la fama di quest'uomo quando egli era ancora in vita, ed oggi — a 35 anni dalla sua scomparsa — la sua figura è ancora ben viva nel ricordo di chi l'ha conosciuto.

I più giovani tra gli amanti della montagna e gli appassionati di alpinismo hanno invece imparato a conoscerlo e ad amarlo attraverso le numerose pubblicazioni di montagna, in cui il «diavolo delle Dolomiti» ricopre ruolo di indiscusso protagonista¹. Qualcuno si sarà forse accostato alla straordinaria vicenda umana di Tita Piaz attraverso la sua stessa testimonianza autobiografica, condensata nei due volumi che sono ancora oggi apprezzati per l'istintiva vena narrativa, l'immediatezza e la vivacità dello stile².

Di Tita Piaz è peraltro meno nota, almeno al di fuori della val di Fassa, l'attività di rimatore ladino, un'attività che — per quanto occa-

¹ Si veda per tutti A. Tanesini, *Tita Piaz, il Diavolo delle Dolomiti*, Milano 1941.

² Tita Piaz, *Mezzo secolo d'alpinismo*, Bologna 1947 (1949²), e Tita Piaz, *A tu per tu con le crode*, Bologna 1949.

sionale -- gli merita un posto non secondario nella letteratura ladina, o perlomeno nella letteratura popolare ladina fassana.

Ciò che conosciamo della sua produzione si colloca infatti decisamente entro i canoni formali della poesia comico-satirica, un genere assai in auge in passato, forse perché vicino allo spirito del teatro popolare fassano, una delle tradizioni più caratteristiche della cultura ladina della nostra valle³. Delle sue attitudini «teatrali» e dell'impegno profuso nei primi anni del secolo quale «direttore filodrammatico» ci parla egli stesso in *Mezzo secolo d'alpinismo*, in un capitolo che rappresenta a tutt'oggi una delle testimonianze più fresche e gustose relative al teatro popolare fassano del '900⁴. A quegli anni, e a quel clima che permeava profondamente l'intera comunità di Pera, risalgono i primi componimenti poetici pervenuti, nei quali Tita Piaz dà un saggio convincente di quell'abilità oratoria e di quell'istintiva comicità che sulle scene lo rendeva «attore» particolarmente apprezzato e rinomato in tutta la valle.

I cinque «sonetti nuziali», oggetto della presente pubblicazione, rispecchiano pienamente questa propensione «teatrale» del Nostro, nel quadro di un preciso genere di «rappresentazioni minori» assai popolare nella tradizione fassana⁵. Purtroppo fino ad oggi soltanto uno di essi ci è noto nella stesura autografa, ed è quella che presentiamo qui di seguito in riproduzione anastatica⁶. Fortunatamente l'intera serie fu trascritta nel 1912 da Hugo De Rossi (probabilmente durante uno dei suoi rientri estivi in patria) nell'ambito di un vero e proprio

³ A proposito delle diverse forme di manifestazione dello spirito teatrale in Val di Fassa cfr. Fabio Chiocchetti del Goti, *Mascherèdes da chi ègn. Documenti del teatro popolare fassano*, in «Mondo Ladino» n. 3/4 1979, pp. 211-227; inoltre il numero speciale de «La Veiš» 'L Carnašal Fašan, febbraio 1974.

⁴ Tita Piaz, *Mezzo secolo d'alpinismo*, cit., pp. 171-187.

⁵ A questo genere, e a questo stesso periodo (1904 ca.), appartiene la «Poesia per da carnassal per evitar el bal» attribuita a don Pietro Chiocchetti del Lenz: cfr. Fabio Chiocchetti, *Un esempio di poesia popolare ladina*, in «Mondo Ladino» n. 2/4 1978, pp. 171-182.

⁶ Una trascrizione abbastanza fedele all'originale è comparsa in «La Usc di Ladins», 1 de Dezèmber 1980, plata 16.

progetto sistematico di raccolta di tutti i documenti letterari del ladino di Fassa. I testi compaiono nel 6° fascicolo del manoscritto FB 20802, conservato presso la Biblioteca del Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, con l'intestazione «Čink čanzons (sic) da noze per fassan. Johan Piaz, Bergführer in Perra - Fassa»⁷. Questi, nell'ordine e nella grafia del De Rossi, i titoli delle singole composizioni:

1. *N okazion delle noze de Tita de Maria kon Orsola Čadina*. Ai kineš de november 1904.
2. *N okazion della noza de Teodoro Cloch kon Oliva Delucca*. Pozza ai ot de žene 1907.
3. *Per le noze de Viko de Salin kon Maria de Českinól*. Perra ai un de firè 1910.
4. *A Tita ed Oliva Bernard per l di de noze*. Perra ai 25 de zenè 1910.
5. *N okazion dela noza de Bernardino Bernard kon Oliva Piaz*. Ai 21 de ženè 1905⁸.

Se questi testi si raccomandano soprattutto come documenti linguistici e di costume, l'unica composizione che li precede cronologicamente rivela in aggiunta un contenuto poetico tutt'altro che trascurabile: si tratta de «*La fiera de Sent'Orsola*», datata «ai 24 del meis de otober 1900», strutturata in una cinquantina di quartine di ottonari in rima baciata, in cui l'Autore — lontano dalla patria per il servi-

⁷ La grafia «čanzons», col plurale sigmatico proprio della variante «cazet», è ripetuta anche nel frontespizio. In calce a questo compaiono le consuete indicazioni di pronuncia e la data: Innsbruck, am 26/VII 1912.

Per il contenuto degli altri quaderni del manoscritto FB 20802 si veda l'elenco completo degli scritti in appendice a Hugo De Rossi, *Ko ke la e strada ke son ruà sul Ball dei Dolomitenladiner*, in «Mondo Ladino» n. 1/2 1982, p. 131.

⁸ Fra i materiali dell'archivio Mazzel, conservati presso l'Istituto Culturale Ladino, si trovano stesure dattiloscritte dei testi n. 2 e 4, ampiamente mutile e rimaneggiate da don Massimiliano Mazzel verosimilmente per i fini delle trasmissioni radiofoniche di «Radio Ladina» negli anni '60.

zio militare — rievoca in maniera assai efficace, con notevole ricchezza di colore e vivacità di immagini, la popolare e rinomata fiera di bestiame che si teneva tradizionalmente a Pera in quella data ⁹.

Qui Tita Piaz, pur restando nel filone comico-popolare, sembra possedere una vena ben superiore a quella richiesta per la «poesia d'occasione». Purtroppo i testi poetici su cui confrontare questa valutazione risultano a tutt'oggi piuttosto rari.

Bisogna infatti attendere il 1944 per incontrare altre composizioni del Nostro. In quell'anno Tita Piaz, arrestato per antifascismo, fu detenuto per tre mesi nelle prigioni di Vigo insieme ad altri fassani, tra cui Francesco Jori de Caciù, Lino Sicher, Federico de Salin e altri. A questo periodo di detenzione risalgono «*La cianzon dei galeotc*» (7.2.1944) e «*Le opere de misericordia de Luisio del Moliné*» (27.3.1944), composte quale ringraziamento per le visite in carcere di cui si erano resi meritevoli gli amici Lino Gabrielli e Luisio dal Moliné. Analoghe per l'intenzione, le due poesie sono assai vicine anche nel contenuto, e del tutto simili per il colorito linguaggio con cui l'Autore ironizza bonariamente sulle sue disavventure carcerarie ¹⁰.

Decisamente ascrivibile al genere della «poesia d'occasione», sia per struttura formale che per intento, è l'ultima composizione di Tita Piaz sino ad oggi conosciuta. Si tratta di «*Mesa novela sa Moncion*», datata 29.6.1948, e pubblicata su «*La Veiš*» ¹¹, per molti versi analoga alle *cianzon da noza* di quarant'anni prima. Evidentemente nella Comunità di Pera la fama di Tita Pavarin quale rimatore d'occasione durò indiscussa fino alla fine. Pochi mesi dopo quell'ultima dimostrazione, il 5 agosto 1948 un banale incidente di bicicletta pose fine alla sua intensa ed avventurosa esistenza.

⁹ Una versione riveduta da don Mazzel è apparsa in «*La Veiš*», ottobre 1969, nella grafia allora in uso sul periodico fassano.

¹⁰ Anche questi due testi sono noti in trascrizioni dattiloscritte posteriori, presenti nell'Archivio dell'Istituto Culturale Ladino.

¹¹ Cfr. «*La Veiš*», december 1969.

II.

Non si può certo dire che quella di Tita Piaz sia stata una produzione particolarmente vasta; tuttavia non si può escludere che accurate ricerche possano riportare alla luce altri scritti ladini ritenuti perduti, o dimenticati in qualche cassetto. È comunque auspicabile che perlomeno delle composizioni sopra ricordate si possano reperire i manoscritti autografi, poiché in essi — pur trascurando l'aspetto artistico o letterario — si possono ritrovare elementi di notevole interesse per la storia della lingua e della grafia del ladino fassano. Le considerazioni che in questo senso si possono fare intorno al testo «*N occasion dele nozze de Titta de Maria con Orsela Teiadina*» consentono già di individuare alcuni problemi significativi.

La grafia adottata dal Nostro non è certo frutto di una specifica ricerca sull'argomento. Destinati essenzialmente alla recitazione piuttosto che alla loro trasmissione in forma scritta, questi versi sono ste- si con criteri di estrema semplicità e immediatezza, suggeriti perlopiù dall'ortografia dell'italiano. Si osservano frequentemente, ad esempio, raddoppiamenti di consonante che non hanno riscontro nella parlata ladina; una certa approssimazione si nota talvolta anche nella determinazione dei confini di parola; per quanto riguarda l'aspetto fonetico, appare generico l'uso della lettera *s*, usata indistintamente per /*s*/ e per /*z*/ (*tous*, *teiasa*), come pure per /*š*/ e per /*ž*/ (*i spos*, *taser*). Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto la trascrizione effettuata dal De Rossi offre elementi più sicuri per una ricostruzione dei valori fonetici del testo, ed è per questa ragione che se ne ritiene utile la pubblicazione a fronte, opportunamente annotata ove si presentino particolarità o discordanze significative.

Tuttavia il manoscritto originale contiene un elemento di sicuro interesse, che al contrario nel sistema ortografico del De Rossi viene trascurato. L'uso del grafema «*tc(i)*» nel testo in questione sembra infatti tutt'altro che casuale: come risulta dall'elenco sotto riportato, esso compare sempre ove si tratti della palatizzazione di *CA* latino, sia in posizione iniziale (*tcian*) che interna (*vaticie*), indipendentemente dalla vocale successiva. L'uso ortografico italiano (*ce*, *ci*, *cia*, ecc.)

è invece adottato palesemente solo per gli esiti dal latino CE, CI, come in *cent*, *fioces*, *scartacia*¹².

Ci troveremmo di fronte quindi a un caso analogo a quello riscontrato negli scritti di don Giuseppe Brunel, ove il gruppo «tg» era introdotto per rappresentare il caratteristico suono occlusivo palatale /č/, che nel ladino si oppone originariamente all'affricata palatale sorda /š/.¹³ Più difficile risulta determinare il criterio adottato per i casi in posizione finale: si può tuttavia arguire che, se fino alla terzultima strofa il valore di -c finale di parola resta indistinto¹⁴, a un certo punto l'Autore è indotto a estendere l'uso di «-tc» anche per /č/ finale, esito del plurale dei maschili in -t, come in *duc*, *morte*, e *mute*¹⁵. Manca purtroppo, per la ristretta casistica offerta dal testo, la possibilità di effettuare un raffronto con la forma del plurale dei maschili in -z.¹⁶

In attesa di trovare ulteriori conferme in altri autografi del Nostro, non è azzardato inferire che, anche in questo caso, la scelta ortografica spontaneamente adottata intenda rispondere all'esigenza di rappresentare un'opposizione fonematica ancora distintamente avvertita

¹² Sintomatico per il grado di percezione di questo fenomeno il caso di «*pardicia*» (strofa n. 9) portato dall'Autore a questa forma in luogo della primitiva scrittura «*pardicia*» che si può intravedere sotto la correzione. Come è noto, il fassano presenta, eccezionalmente rispetto al ladino dolomitico, la palatizzazione anche in questa voce, per la quale gli studiosi ipotizzano una base * PREDIKKA. In posizione interna, infatti, il fenomeno della palatizzazione di CA lat. si verifica solo nel caso dei nessi cons. + C o -CC-. Cfr. sull'intera problematica storica e sincronica L. Craffonara, *Zur Palatalisierung von CA und GA in den Sellatälern*, in «LADINIA» III (1979), pp. 69-93.

¹³ Cfr. Fabio Chiocchetti, *Lingua e grafia nel «Grottol» di don G. Brunel. Osservazioni su un testo fassano dell'800*, in «Mondo Ladino» 1/2 1983, pp. 151-174, in particolare al par. 3.1, nonché il testo riprodotto anastaticamente dall'originale: don Giuseppe Brunel, *GROTTOL. Ossia Dialoghi e scene pastorecce in Fucciada di Soraga*, Trento, Monauni, s.d.

¹⁴ Cfr. invece la trascrizione del De Rossi con -k per la gutturale e -c per la palatale.

¹⁵ Cfr. nella penultima strofa *duc* corretto *duc*!

¹⁶ Cfr. invece in don G. Brunel, *op.cit.* la diversa soluzione ortografica applicata ai casi *duc* (sing. *duc*) e *manc* (sing. *manz*).

— agli inizi del secolo — nella coscienza del parlante. Si è già osservato che tale opposizione sopravvive intatta ai nostri giorni nella comunità di Muncion, frazione di Pera (!), e non è infondato ritenere questa un'area residuale di una realtà originariamente estesa a tutta la valle¹⁷.

ce, ci = /tʃ/	tc(i) = /č/
scartacia	Tciadina
faccia	tciarn
necesaria	tciarf (<i>bis</i>)
cent	tciavei
fioccs	nientcie (<i>bis</i>)
	mentcia
	tciasa
	tcietin
	parditeia
	tciampes
	tciauze
	tciuzè (<i>bis</i>)
	vaticie
	tciaure
	Tciaria
	ntcie (= entcie)

¹⁷ Più che mai necessaria appare oggi una verifica della situazione fassana, con particolare riguardo per gli informatori anziani che rappresentano ormai l'ultima testimonianza di una fase largamente superata presso le più giovani generazioni. A conferma di ciò osserviamo che le registrazioni effettuate negli anni 1976-77 a Pera da Cesare Poppi con Giovanni Bernard Cechinòl (1899) dimostrano ancora nettamente l'esistenza di una distinzione fonetica tra /č/ e /tʃ/, come ad es. in *čatsadór*, o *čanatsèi* (Arch. ICL, cassette XIII-XVI). Analogamente nel corso della ricerca toponomastica condotta nell'ambito dell'istituendo Dizionario Toponomastico Trentino il rilevatore Maurizio Detomas ha raccolto dall'informatore Ermanno Mattioli di Vigo (nato nel 1904) forme come *pošàtše*, ma *pjàn de vácè*, in cui la diversa articolazione è chiaramente avvertibile dalle registrazioni magnetofoniche.

È evidente che i problemi ortografici e linguistici sottesi a questo testo, così pure quelli derivanti dalla sua struttura formale e dal suo contenuto, potranno venir meglio precisati solo all'interno di un lavoro sistematico che, partendo possibilmente dalla raccolta di tutti i manoscritti autografi del Nostro, consenta un raffronto coi testi ladini fassani dell'epoca, in primo luogo con simili esempi di «poesia d'occasione».

La pubblicazione di questo testo potrà costituire uno stimolo in tal senso, ma ancora più servirà a ricordare un aspetto della figura di Tita Piazz forse meno noto, meno «eroico», ma non per questo meno caro alla memoria dei fassani.

Fabio Chiocchetti del Gotti.



Tita Piaz «Pavarin» (1879-1948)

A occasion dele nozze de
Pitta de Maria con Oseta Feintina
15 Novembe 1904.

Janche l' Signoradio la vedù Adam.
Lir inton con u mus deche na cartacia
La dit: Teres ma! che burta facia!
Tal pere jom lo soul pesche n' pal
Corpo de baco chel camp star mal!

Che al fat? La spetà che Adam fàressa mane
E po n' scalpin par far s'im pian
Che tol foia a chis pere Adam.
Va costa n' po de teiam e n' po de 'pèl.
E mesche sta roba nuna e fa n' pastel.

E tol sta pasta e dai e pai
Fagie so teial a si teiarei
E le po man e si poi,
E ombie, a peng' e nas, e tol na viva
E profegie ite e fala viva...

①

N OKAŽION DELLE NOZZE DE
TITA DE MARIA CON ORSOLA ČADINA
Ai kineš de november 1904

I

Kanke I Segnoredio I à vedù Adam
Žir ntorn kon n mus deske na skartača
L a dit: «Jeses na, Ke burta fača!»¹
Kel pere om lo soul deske n pal
Korpo de bako, kel kon star mal.

II

Ke al fat? L a spetà ke Adam fažese nane²
E po n skapin³ per far più pian,
Je tol fora a kišt pere Adan
Na kosta, n pe de čarn e n pe de pel⁴
E meseda⁵ sta roba nsema e fa n pastel.

III

E tol sta pasta e dai e dai
Faje so čaf e si čavic,
E le so man e si pie,⁶
Le ombie, i denz, I nas e tol na piva
E sófie je ite e fa la viva.

¹ Voce di per sé estranea all'idioma fassano (cfr. ital. «faccia»). Come in altri passi il ricorso a parole o espressioni italiane, trentine e talvolta tedesche, è dettato da esigenze di rima o di effetto comico.

Jeses na è espressione di meraviglia corrispondente all'ital. «per bacco!», da accostare a *lékes na! lécori! Gecorinéle!* e simili. Il De Rossi riporta nel suo Dizionario la forma *Jekorinéla!* «mein Gott!».

² «Far nane» è voce del gergo fanciullesco che corrisponde all'ital. «fare la nanna».

³ *N skapin*, senza scarpe, cioè lett. «con le sole calze».

⁴ *N pe de*, frequente troncamento per *n pek de*, «un po' di...».

⁵ Recte *mešeida*. Strana la trascrizione del De Rossi, soprattutto per l'essenza del caratteristico dittongo, che pur compare nell'autografo di Tita Piaz.

⁶ Curiosa la vicenda di questo distico. Nell'originale il Piaz, per far rima con il corretto «*ciavei*», introduce la voce trentina «*pei*» (fass. *pie*) con esito sicura-

Se chela Adam se descida el fioradio:
Eco Adam che te e dat la compaignie
Parete via la malincornia!
Vandela tu la e fata bone e bella
La e fata par te e te fœu elia.

Valognu pisava che gio fosse un aron
A troar fora sta storia che due sa so.
Lasave dal temp. s'ceta!
Te no ve pas con piccin reson
Direm pure gran peson.

La femena la steta toata for dal cher
Eno l'ra dal tiel e chist le n'indigio
Che se la gindigio
No la mai sta scolorar
Ma demò de piasser e de amar.

Ma no la e steta tanta niente fœstai pie
E se se abada chist vel die
Che se fureta la con obedir
Par chist no la e pa schiva de so om
Ma so amica, so compaigna e fœu le bon!

Spas volere ben un collanter
Vandave dale leghe pa pazienza,
Usave semper bella fardenza
Che chista le na virtù tan necessa ria

IV

Te kela Adam se deščida e l Segnoredio:
«Eko Adan ke te è dat la kompagnia
Parete via la malinkonia.
Vardala! te la è fata bona e bella
La è fata per te e te per ela.⁷

V

Valgúgn pensarà⁸ ke io fosse n ašen
A troár fora sta storia ke duč ža sa.
Lašave dal temp - spetà!
Se no ve pae kon piena režòn
Dižcme pura gran ašenón.

VI

La fémena la è stata tóuta for dal kër
E no fora dal čaf e kist l e n indizio
Ke se ela l a judizio
No l a mai da sdotorár
Ma demó da piažer e da amár.

mente comico. Il De Rossi, al contrario, la sostituisce con il termine *fassano*, tornando poi nel verso soprastante per correggere l'esatto *čavei* con «čaviè», forma morfologicamente errata ma tuttavia usata da taluni tra cui il De Rossi stesso in «*Ko ke la e stada ke son ruà sul bal dei Dolomitenladiner*» (1905), ora in «*Mondo Ladino*» n. 1/2 1982, pp. 121-191; cfr. nota 4 p. 157.

⁷ È soprattutto tipico di Vigo e Pozza il fenomeno di *a* per *e* in forme come *par. cal, ta* (altrove *per, kel, te*). Il De Rossi preferisce solitamente la forma con *e*, fosse per ragioni etimologiche; qui tuttavia si nota ancora una certa oscillazione.

⁸ Come già in «*Ko ke la e stada...*» (*loc. cit.*, p. 141, nota 2) il De Rossi usa stranamente *pensar* (forma presente solo a Mocna e Soraga) al posto di *pisar*, che pur ricorre regolarmente nell'autografo del Piaž.



Tita Pavarin co la seconda femena Maria Bernard de Chiapa

VII

Ma no la e stata tóuta mienče for dai pie
E se se abada kist vel dir
Ke se pureta la kon obedir
Per kest⁹ no l'è po skiáva de so om
Ma so amika, so kompàgnia, e po l e bon.

VIII

Spoš voleve ben un kol auter
Vardave dalle beghe, asà paziénza,
Ušave semper bela prudenza
Ke kista l e na virtù tan necešària
Ke se la menča n l'outa¹⁰ la časa e n aria.

⁹ Particolare della parlata di Pera è la forma *kist* che si trova nel manoscritto originale, sostituita qui dal De Rossi con il più consueto *kest*.

¹⁰ Nell'autografo di Piaz si legge «duta la tetasa».

Ma se! Sausame pa se vede così
Sausalo pa chis mat ho varin
Sae de che no son n' trestu
Ma chist dent no le mi de mal
Chist hoc se parditea meg soldo e loval.

Che vede mai stin? Por fat così
Cunche se marida n' unia
Noi me fas lass. mentie col pic
Le gie pore dia na parola
E la lingua che cor deche na mola.

Ades a familia no angure de dent
O se angure de cher ch'el sora l' dent
Soldi e roba e triampes e pic
Pozole e vete e trianze e tinge

Vitea vede quei e gialine.
Garniss e feide a triaw e e ponsine
Gommas desche mola
Tinge con trei sole.

Danz sche aspines
Patie sche lunniss
E liava e po risala
Da stender pien stala

IX

Ma ve! ¹¹ Skušame po se ve die koši
 Skusalo po kist mat Pavarin
 Saede ben ke no son n četin
 Ma kist tant no l e mia ¹² de mal
 Kist tok de pardiča mez šoldo [l'] la val.

X

Ke volede mai dir? Son fat koši,
 Kanke se marida n amik
 No i me faš tažer nienče kol pik
 Se je pose dir na parola,
 E la lenga ke kor deske na mola.

XI

Ades per finirla ve augure de dut
 E ve augure de ker, kel sora l dut:
 Šoldi e roba e čampes e prě
 Pošole e vête e čauze e čuzè.

XII

Vače e vedie, jai e jaline
 Garmiai e feide, čaure e ponžine
 Formai deske mole
 Čuzè kon trei sole.

XII

Denz ske zapins
 Patač ske lumins
 E biava e po siala
 Da sterder pien stala

¹¹ Il De Rossi trascrive qui «*ma vē!*», interpretando erratamente l'originale *ma òe!*, tipica voce di richiamo nota in tutta la valle.

¹² Anche qui, stando all'originale, la lettura corretta è *nia de mal*, «nulla di male».

È sa che vede qui.
Te auguro e la giust
Pien canbra e pien stime
De chegone e spira.

Salute e fortuna
Da ripienir mez el mondo e dula la luna
da vita si longia e si longia.
Da viver cont'ognò a due di de Genaria.

Ja donna la tegga: viva i spos
Viva vos mare! in el vos'pare!
Viva vos fioes! Viva el balmesare
Viva i bastamones! Viva dute!
Viva'crida! No siede mia mutc!!

Come i beses e fo viva intare si morte!
Pardon no i morte an che a da nascer
che sa te naf meis (no son bon de taser)
Don proprio curios
De veder se le punta o proprio n'el ton!

In segno di sincerissima cordiale amicizia

Filippo Pizzorin

San 2/15/11. 1904.

XIV

Se sa ke aede gust¹³
Ve augure e l e just
Pien kambra e pien stua
De kezenc e (de) pua¹⁴

XV

Salute e fortuna
Da mpienir mez mondo e duta la luna
Na vita ši longia e ši larġia
Da viver čent egn do da ki de Čaria¹⁵.

XVI

Ka donka la taza: Eviva i spoš!
Viva voša mare! viva vos pare!
Viva voš¹⁶ fiočes! viva l premesare!
Viva i testemones¹⁷! Viva duč!
Viva! Kridà!¹⁸ no siede mia muč!

XVII

Viva i vives e po [viva] enče i morč!
Pardon! no i morč (ma) ki ke a da našer
Ki sa te nef meiš - no son bon de tažer -
Son proprio kurious
De veder se l e puta o proprio n bel tous.

¹³ Un altro verso trascritto dal De Rossi in modo approssimativo, con palese travisamento del senso. Si intenda dunque *e ža ke aede gust* («e dato che ciò vi fa piacere...»)

¹⁴ *Kézene* (anche *kéčene*) qui sta genericamente per «allegria, cose spiritose e gioiose». È noto per altro l'originario significato di *kéčen*, «rosso», conservatosi in Fassa solamente nella toponomastica.

Pua è voce d'accatto proveniente dall'area dialettale tirolese, ted. «*Bube*», ragazzo.



I comediant da Pera, con a cial Tita Pavarin, dant la Pruma Vèra

¹⁵ Nell'originale si legge però «*dô a duc chi de Tcaria*»; sembrerebbe dunque che la famiglia soprannominata *de tcària* sia stata particolarmente numerosa.

¹⁶ *Voš* è la forma del singolare (vostro), mentre il plurale (come nell'originale) è *veš*.

¹⁷ La forma corretta è quella del manoscritto del Piaz: *testamòneš* (sing. *testamone*, *testamonek*). Il Dizionario del De Rossi porta tuttavia *testimonek* e *testimonio*, che sembrano forme influenzate dall'italiano dotto.

¹⁸ Benché anche nella trascrizione del De Rossi manchi l'accento, sembra di dover interpretare *kridà!*, imperativo di II. persona, pl. («gridate!») piuttosto che *krida!* (sing.).

RITA ROSSI DEL BAILA

PATOFIE E CONTË PER TOSEC PICOI E GREGN

Dopo la riedizione del «Grottol» di don Giuseppe Brunel, apparsa sul n. 1/2 1983 di «Mondo Ladino», ecco un altro esempio di testi fassani redatti nell'idioma di Soraga, quasi a voler offrire lo spunto per un confronto tra la parlata odierna e quella documentata cent'anni fa nell'opera del benemerito sacerdote soragheso.

Si tratta in verità di una piccola parte della produzione accumulata da Rita Rossi del Baila in molti anni di attività quale collaboratrice delle trasmissioni culturali ladine della RAI, del bollettino «La Vejš» e di altri periodici ladini. Da questi materiali, che l'ICL sta attualmente raccogliendo ed ordinando, abbiamo tratto gli scritti di carattere narrativo palesemente destinati ad un pubblico giovanile, con l'intenzione di fornire un utile strumento didattico per l'insegnamento del ladino nella scuola.

Rita del Baila racconta le proprie «contie» con lo stile pacato e colorito tipico della tradizione orale, anche se trame e personaggi sono più spesso frutto di fantasia o di letture personali che non patrimonio della cultura popolare fassana. La vena creativa della nostra scrittrice si rivela in particolare nel racconto in rima, costruito con un vivace e piacevole andamento ritmico di «filastrocca» perfettamente adeguato ai fini e ai moduli della letteratura per l'infanzia.

La forma grafica di questi testi è quella voluta dall'Autrice, con minimi adattamenti ai criteri in uso presso la scuola soprattutto in ordine alla distinzione della sibilante palatale sorda (= š) rispetto

all'alveodentale (= s). Di particolare interesse, da un punto di vista strettamente linguistico, è la sistematica rappresentazione grafica dei caratteristici dittonghi ascendenti che contraddistinguono la parlata di Soraga in voci come *boun*, *fajoun* e *valeint*, *eince*, ecc., un fenomeno che finora ha richiamato più la bonaria ironia dei valligiani che non l'interesse scientifico dei glottologi.

Da questa particolarità, come già osservato altrove *, prescindeva lo stesso don Brunel nelle sue opere; i suoi criteri ortografici infatti rispondevano a finalità di coerenza «normativa» che trascuravano, non senza ragione, determinate varianti articolatorie prive di valore fonemico.

I testi qui presentati rivestono pertanto anche un interesse specificamente linguistico, in quanto riflettono la realtà fonetica attuale della genuina parlata di Soraga.

(FC)

* F. Chiochetti, *Lingua e grafia nel «Grottol» di don G. Brunel*, in *«Mondo Ladino»* 1/2 1983, pp. 151-174, in particolare il punto 3.6.

EN SORICIN GOLOUS E DEJOBEDIEINT

Na uta l'era en picol soricin che l'aea girà en pezorom dut entorn a veder se 'l podea troar valch da magnar, ma no l'à troà nia da rosegar, e l'era tant famà che no 'l ne podea più.

El se à empensà de jir da sò mare, na veiglia soricia fausa e furba, che la cognoſea duc i bujes e le sconadoe. El ge à dit: «Dae, mare, ensegneme tu olà che podese ciapar valch da zacar, soun famà da dutoldi e no è amò troà nia».

Sta veiglia soricia, stímada da duta la parentela per tant brava che la era stata de s-ciampar semper a dute le tenete e i velegnes che i ge aea metù, la ge à pensà sù mingol e pò l'à fat scaji la cera scura, e la ge à dit: «Scouta, picol, veisto chel buš? A jir ite aló tu rue te na despeinsa olà che l'é de ogni sort de roba da magnar, eince pa bona. Varda però, tu veide che chel buš l'é picol, no te lašar pa vincer da la gola, magna chel tant che tu podese amò fòra de retorn, no far pa desché chel pere tò frà che l'à magnà tant che prest el scopiava, e no l'à più podù vegnir fòra de retorn, perché el buš l'era masa streint, entant l'é ruà el giat e el se l'à magnà. Varda, no te desmentiar pa de chel che t'é dit se no tu ves far na trista fin».

Chest picol soricin ge 'mpromet a sò mare de far desché che la ge aea dit, e ite conteint te chest bujet. No stae pa chiò a ve dir chel che l'à troà da buon da magnar: de dut. No 'l saea olà tacar it, ma l'era pa tant famà che l'à scomenzà en preša a se parar la più grana. L'aea beign mingol de festidech de no se slonfar fòra masa, e ogni tant el jia a mesurar se 'l podea amò de retorn te chel picol buš. El proava e dapò el dijea: «Amò doi bocogn pase amò sorì». Ma per sò desgrazia no veidel na forma de chel formai teinder, apena fat, tanche tosèla. L'à 'bù tant la gran gola che 'l se à metù a rosegar de picign, el ge

saea tant boun che no g'è più vegnù en meint de chel bũ ù picol.

Canche el se à recordà, via a proar mez stremi, perché l'ha beign sentù che l'aea na certa pancia basa e tocia, e bel apontin per tant che l'aeae sforzà, no l'era più boun de se tirar ite de retorn te buš.

Enlauta l'ha proà a zacar el leign per slargiar el buš, ma te chela i vèrc l'uš de despeinsa: veign ite el patroun e ite dò el giat.

Chest pere soricin mez desperà traš cater sauc ca e là de sta despeinsa, ma chel giat con en saut el g'è sora e te doi menuc el l'aea destrigà.

Tegnivelo a meint, tosec, che la gola l'è na tentazioun tremenda, nemica de la sanità, e valcota eince dei galantomegn, che no l'è pa la pruma outa che i roba per contentar la gola, e magari dò da na picola roba i rua a doventar ladri de profesioun.

E a obedir eince no se fala mai. Se chel picol soricin aeae obedi sò mare e no l'aeae scutà tant la gola, segur che 'l giat no 'l ruava a' destrigar.

CONTÏA DE 'N SAÛCH E DE 'N GEVER

Na uta l'era en saùch de chi gregn, bic verc, che se troa d'istà te prà. L'era cošita boun de ciantar che a man a man el fajea conzert a luster de luna. El se aea fat la ciaseta su la costa de 'n mont, vejìn a la poa de 'n gever. D'intorn via l'era en bel bosch folt, olà che mai no l'era capità né bolp, né ciaciador, coši chest gever el se 'n stajea aló chiet e conteint.

El se aea usà a sentir ciantar el saùch, e pian pian i aea fat conošeinza e gran amicizia, chiš doi.

De solit da sera chest gever el se encocolava te l'erba, el stajea a scutar chest sò amich che sun uš de ciasa el seghitava a ciantar sò cri-cri, entant che na bèla luna desché de arjeint dut la enlumenava, e pareo che la se grigne a scutar chest ciantarin.

Cò l'era via en trat chest gever ge dajea la bona not a sò amich ciantor e el se tirava a dormir. Enlaùta la ciantada la didava a se 'ndromenzar, e el dormia tant sech e toch che ge 'n volea de bèla a 'l dešedar.

Na sera che él mai sozedù? Proprio entant che 'l dormia desché en cioch, el saùch fòra de 'n bel nia laša de ciantar, e 'l resta aló freit con doi eilges sbugolé e zeinza parola.

Che veidel mai? Te 'n ciantoun de chest bosch folt en gran fech che veign en avant, e el desatava dut co na preša tant che en fulmen. No restava che s-ciampar en preša. Ma el saùch, se eince che l'era picol e no l'aea nešun met de far proprio en preša, no l'à perdù el cial.

Intant de dut l'é jit sun uš de poa del gever per el dešedar, e endrezar che el se podese tirar a salvameint. Ma chest dormia tant de la grosa che no l'era veršo che 'l se dešede. Da zeche ora empò el se à dešedà, e canche l'à capi che el fech destrigava dut el bosch l'à spa-

lancà beign delvers duc doi i eilges, e fòra en preša con en saut de poa, e via sché el veint, con chest pere saùch che ge jia dò mez desperà.

Se sà, el gever l'è gran boun de corer e la paura ge metea le ale ai pie; ma chel pere saùch no l'era gran boun de corer, e bèlche el rischiava de morir brujà. El gever, per tanta paura che l'aese 'bù, no 'l se à desmentia de sò amich, el se à fermà a 'l spetar e el ge à dit: «Sasto chel che fajoun? Monteme su la schena, che coši joun en preša e se gures, e sioun eince ensema».

E coši duc doi i se à podù meter a salvameint en preša, e eince con na fazilità da nia. Vedede chel che vel dir se voler beign: Neš veilges dijea: «chi che à en amich à en tesor».

CONTÌA DE 'N CIACIADOR

Na uta te 'n bosch mingol fòra de man, ma bel ciareà de peces, larjes e muschie monejin, e da bona stagion pien de frae, garnete, cialveise fonghes de ogni sort, ite per chel folt l'era tras che girava na gazela, na soricia, en corf e na tartaruga.

L'era n post tant bel, fresch e segur, che na dì i se à troà alò a se far mingol de vila, e i se à troà duc coši beign en compagnia che nè che nè cò i se met d'acort de viver duc ensema, alò te na belota tana che i se aea troà, e i se 'mpromet de se didar fora un co l'auter te ogni strușia o valch da burt che podese capitar.

Boun, d'acort, i se daș la ciata per confermar chel che i se aea 'mprometù. Per 'n boun pez i à vivù 'n bona armonia, zeinza che neșugn jise alò a ge secar per nia. Ma na burta dì, 'n ciaciador no se àl 'mpensà de ruar fin alò a ciacia, eince se l'era pa boun lontan. Proprio te chel meinter la gazela la era fòra a magnar chela bona erba fres-cia e l'aea beù aga. Apenamai la se n'à ascort che rua zacai, l'à beign tentà de s-ciampar, ma encomai l'era masa tart: che àla fat? Enveze che corer verso tana (perché, la se à 'mpensà, se la urta 'i ne bina duc) la se à metù a corer dut da l'auter vers, ma da chela el ciaciador l'aea tenet na trapola. E, se sà ben, la era ben s-ciampada desché 'n fulmen, ma te teneta la è restada 'mpegnada. Entant chi te tana i à scomenzà a cruziar che amò no la vegnia, e i se à 'mpensà: chiò g'è sozedù valch da burt; e fòra el corf de sgoi a ojelar, e belin-pont l'é ruà a la veder entrapolada, pere cosa. No ge à volù auter: subito l'é jit a chiamar aiut, e duc 'nsema i é partì, eince la tartaruga, che perauter la se 'mpensava: «no ruaré mia a far nia, ma nicince chiò no stae 'ntant che i autres i é 'n pericol!», e la seghitaa a jir pian pian desché che la era bona.

Entant l'è ruà i prumes doi sul post: 'l corf e la soricia, e sobito chesta la taca a rosegar te i spaghes de sta teneta, e eince se i era grōš e forc no l'à stat tant a librar sta pere gazela che la era ja duta 'ndolorida e la cigava dal festidech e dal mal.

Ma te chela no ruel el ciaciador! la soricia l'à fat prest a s-ciampar te 'n buš, e per chesta segur no 'l se cruziava; 'l corf 'l ciapa 'l sgol, e la gazela via sché 'l veint te 'n folt de peces e baranchies.

Podede ve 'mpensar la ira de chel ciaciador: ma no 'l saeva a chi ge dar la colpa e 'l se dijea: «E šì che la è ruada ite, se veit le pedic e la corda rosegada; e šì, 'ntesa no crese che la ruava a rosegar chest spach».

Proprio enlauta ruava la tartaruga, pere cosa! Chest, apena el la veit, no l'à volù auter a la tirar te 'n sach, e 'l se à dit: «Emben, amancol chesta no la me s-ciampa più!». Oh, 'ntant el corf che dut l'aea vedù, l'à 'ndò avisà la gazela, e chesta se faš veder 'n momeint duta zotichian e pò, via da nef te chel bosch più scur e folt. El ciaciador no l'à volù auter a 'mpiantar el sach, e via desché 'n desperà.

Ma chiò sauta fōra la soricia e rosega e rosega te chel sach, fin che la pere tartaruga l'à podù fōra, conteinta che no ve die, che encomai pareva cognese eser el «caprio espiatorio» de duta la combricola; e pian pian la è se'n jita 'ndò veršo tana olà che l'era ja ruà el corf e la gazela e la soricia. E duc ensema bie conteinc i à scomenzà a se contar coche i era stac bogn de ge la ficiar a chel pere mostro de chel ciaciador, che cò l'è ruà apede sach, famà e strach, eince chel l'era svedà. No 'l saea da chi, ma par el nas l'era stat menà dut el di.

Emparoun da cheste bestie a se voler beign, spezialmenter canche sioun te 'n gran beseign.

EL PONJIN CHE NO VOLEA ESER NAŠŪ NEGHER

Na uta l'era te 'n maš fòra de man te mez i prè na bèla bacana, bionda, forta e gaarda. L'aea na bèla fila de tosec con muš toc e roš desché pomes e na chiaveada de rizi biondi che someava zipole.

I luraa la campagna, i tegnia na stala de vace, el porcel, la fede, e no menciava un bel poliné di gialine, en gran gial co na cresta rosa desché fech e la meza coda verda e negra sché en velù.

Cò l'albejava, el ciantava dut chel che l'era boun, ma duc dormia pa tant sech che no se dešedava neince le vedele; demò chela veiglia la dajea na tušada te cianal e na sclindernada de la bronzina sché en dir: «Mò strùtela amò mingol che no l'è nience amò di?».

El bacan el semenava ogne an trei e eince cater sté de ciamp en òrc e doi sté de siala. Donca òrc i n'aea semper da 'n an a l'auter. La bacana o la toseta più grana, cò la molava fòra le gialine e dò la le metea ite, la jia semper sun tobià te arcia dal gran, e la tolea na vcin-tola de òrc e la ge 'l dajea.

D'uton, fin che n'era, en pruma vegnia vejolà sù chel de sot molin, e dò la sacrificaa eince mingol de chel boun per amor che le fae ef.

En chel an l'era jit via na aišuda bonoriva, l'era se'n jit la neif, e n'era vegnù na bona peta! Per de marz l'era ja dut bel tereign, l'aea sià sù le loche entorn uš e eince al postern; la bacana molaa fòra chest bel schiap de gialine e bèleche dute se aca metù a far ef de piegn.

A man a man i tosec a jiar a la canarela ¹ i le spaventava stroz du-te, una per vers: dotrei s-ciampava sot tieja, una sote bena, l'autra an-

¹ Giocare a nascondino.

ter i bròc, e la ge lašava mezo le piume a se tirar fora de sot gratoun; una sote cevia, l'otra era empegnada te foreada de fenestra de stala; una, na picola ponjina stremida, la é sutada jù te cuzo del porcel, e 'l ge à magnà via meza la coda, e boun l'é stat che l'é ruà en preša la bacana che l'aea sentù dut chest revedò, se no el porcel el se l'aece magnada chela pere ponjina.

Enlauta la bacana se à beign levà, e la cridaa: «Fermave, mostrigni de panciogn! Fermave mingol! Me spaventade dute ste gialine, prest me la ruade via del dut!».

Chiš tosec en chel momeint mingol i fermava, demez che l'era sò mare, l'era presto pezo che inant.

Oh, l'é vegnù la setemana sènta: la bacana l'à fat lešiva, batù i lec, lavà e snetcà fòra piz e ciantogn daperdut; sfreà jù i rames: calzedrie, pegnate, ciaz da l'aga, còl dal lat, la fana de latoun da boir el lat: l'era dut che laumena.

Le doi tosete più grane le aea cognù didar sò mare e se eince che le fajea mingol fadia, la ge dijea: «Eh, nia nia! Aede beign teimp, ve usade pa! Se cogn se usar da picoi, dapò se ciapa amor al lurger e a la ciasa».

La sabeda sènta canche l'é stat dut net, encolà e soprašà coltrine e ciameje, e l'era dut apontin per spetar Pasca, sò mare la ge diš: «Aedes cognoun enteinjner i eves». La ge diš a Tonin: «Va jun cianeva, porta sù chel burt pael a far jù la tentura per i eves: e tu Margarita, va jun poa de le gialine e porta sù duc i eves che tu troe. Làšege demò l'ineš: chel ge'l vel, che se no magari le va a i perder!».

Margarita va jun poa, ma sora i eves l'era chela gran gialinona rosa, che duta 'nirada no la volea se lašar tor i eves, l'à metù le piume su dret e: cò, cò, cò, tanche se l'aece bù na coada de ponjine.

Ma Margarita no ge à pa pensà sù doi oute: tol cà la scoa da stala, ge daš doi bèle scoaciade a sta gialina, che l'à cognù s-ciampar per forza, e se 'mpieneš el ciadin de eves, e sù sun ciasa da fech olà che sò mare aea ja metù a boir la tentura.

Gigi e Jan i era jic a coer ciuite e i n'aea pa troà en bel maz apede via la ciasa, al soladif. Margarita e Nanele (che l'era la più veilgia) la se aea metù a lear sù le foc de ciuita sui eves, e la ge metea eince na scorza de cigola, che coši la foa fajea desché en recam zalin su l'ef

cot te la tentura rosa.

Le à cot chiš eves, che i é vegnui segur bie; dò sò mare la i à metui duc sun en bel piat sun travijel, e l'endoman, di de Pasca, chi tosec se à pa tant godù a jir a pechenar, e ora i perdea, ora i vencea, ultimato fin² dei eves i se n'à magnà na spanciada.

La seconda de Pasca la bacana la é jita ela enstesa jun poliné a ge portar da magnar a le gialine: l'à vardà te poa se l'era eves, e l'à endò vedù la gialinona rosa sora i eves, che canche l'à vedù la bacana l'à endò scomenzà: cò, cò, cò, sché en dir: «Lășeme star, se tu ves che te coe fòra na bèla fila de ponjins!».

«Oh», la se à dit chesta, «la chiòc, ma la cognaré pa cambiar de poa, se no le altre gialine le va a ge far ite i eves, e doveinta fòra en ciapin».

La l'à cambiada de poa, la ge à metù ite chindeš eves, e i prumes dis la ge à metù sora na cevia, che no la s-ciampe e le se use te sta neva poa. La ge à metù eince na burta copeta con doi pugnes de siala, che la ge dac calor, e aga da beber.

Cò l'é stat via vint dis, Catarinòla, la bacana, la é jita a veder de la chiocia. Zeinza jia semper chele tosete, ma en chel di la diš: «Cogne beign jir a veder chel che l'é doventà de sta coada».

L'endoman, sui vinteun dis, i era pa beign fòra sché duc, l'ultim col bèch se verjea la crosa: l'era en belot picol ponjin dut negher, a defereinza dei autres, che i era duc zalins e bieinc. «Ma varda chiò», diš Catarinòlas, «n'é pa beign eince en negher, un soul!».

Boun, sta gialina cochedan se i à endò struté duc sote le ale, e a chi che ciutava fòra la ge dajea na picola becada, finché la i à 'bui duc sot.

L'é pasà en trat de teimp e duc vegnià pa greign e feruscoi, ma el ponjin negher l'era malvedù da duta la coada: i autres tras i lo beca-va, el cognea s-ciampar da duc, più oute no 'l podea magnar neince fòra de crepa³; el se'n s-ciapava trop sote zeche fašine, stremi e

² In conclusione, alla fine.

³ La *crepa* è una piccola mangiatoia per il pollame, munita di manico ricurvo per il trasporto.

cruzià, e 'l se dijea: «Chiò nešugn me pel veder, perché che soun negher, ma gio no sé che far, no ge'n pose nia!».

Na di, dut cruzià, el se'n jia soul entorn cort, e l'à vedù en còcol de color bianch, e che no se àl empensà? «Saute te chel color bianch», el diš, «dapò la sarà fenida sta musica de no me poder veder perché che soun negher!». E it de sgol te chest bosol, e 'l se empastolea sù dut bianch de color.

Ma pere ponjin, che àl mai fat? El se à dragà dute le piume, e te'l sie siar el vegniva semper più dur. Nanele, canche la é jita a meter ite i ponjins, la se à dit: «Ma olà che l'é chel picol ponjir negher?».

En pech dò la l'à troà amò ju te cort, dut stremi, e cò l'à vedù co che l'era concia, la se l'à tout te man e la é coreta en preša da sò mare e ge'l mošar. Catarinòla diš: «Po boun boun, va toli chel'agaraja che prooun a'l spazar jù el più gros!». Entant la ge vardaa a chest ponjin e la se dijea: «Chest podese eser en gial: l'à ja la cresta bona grana, cogne vardar che no 'l me crepe, coši fae pa en gial de raza e destrighe chel veilge!».

La l'à despetolà fòra beleboun, l'à vardà de 'l rencurar e l'é doventà sù en belišim gial che no ve die, re de dut el poliné, co na bèla mezacoda negra e verda che fajea cangiante, e na cresta rosa sché el fech.

Che ponjin che tant se aea cruzià de eser našù negher, dò l'é stat el più fortunà de duc: el fajea el bel, menan dute ste gialine ju per cort e entorn chi piac, e nešugn ge jia più dentorn a'l becar, ma alincontra l'era le gialine che cognea filar.

Coši a chest mondo sozet valcouta a man a man dut te 'n colp: i afari se outa da mal en beign desché a chel ponjin.

EL NABUCO E LA LEINGA DE SO FEMENA

Na uta l'era en òm, l'aea inòm Nabuco: en inòm scaji più soul al mondo che no raro. L'era en beleboun òm, el se aea maridà con zechè Trinele, na bèla femena neta e lureinta, da la ciasa e bona de tegnir cont.

Alencontra, desché che ogne dret l'à eince sò revers, eince la Trinele apede le virtù l'aea eince i defec. La era mingol mula, desché che se diš, la se n'aea fazile a mal, e enlauta la tegnia na mula che no fenìa più.

I à 'bù diversì tosec, e fin che l'era chiš picoi e da arlevar sù, la se schivava mingol de più per amor dei tosec e per no ge dar catif ejempie.

El teimp pasaa, i tosec vegnia greign e eince bie e bogn valeinc; un a la uta i se à maridà e duc i se aea logà fòra de ciasa. La Trinele la era amò bona de lurar, sana e gaearda; te le longe sere d'invern la scartjava e la filava, coši la se parava eince più sorì la luna, canche el Nabuco el la fajea 'nirar.

El l'era en òm furbo e de boun voler, el saea far eince a tòr dal vers boun le mulc de sò femena. Perauter el ge volea pa eince beign, ché en fòra de chel viz aló l'era segur na brava femena.

L'é vegnù carnašal. La terza festa la Trinele l'à fat tortie da levà, bogn monejins e douces de marmelada. L'aea còt eince na bèla tecia de craut con ite ciarn de porcel e gnòches apede, e 'n chel di se sà beign, l'aea enjignà eince en boun bicer de vin, che perauter al Nabuco el ge piajea scaji mingol masa. Ma via pura, l'era l'ultima de carnašal, e te sta ocajoun eince la Trinele la ge consentia de cher en bicer de chel boun, semper se trata de star te na roba de rejoin. Ma valch outa la rejoin cò la scomenza no la feneš più.

Eince el Nabuco boun tejs e mingol algegher no el s'en aea econ-
tentà: el ge diš a sò femena: «L'è la terza festa, stascra ši tu me laše
jir via l'ost a me far na partida a le carte?».

La Trinele no la fose stata tant d'acort, ma via pura, l'à zedù, e la
ge diš «Boun boun, va, ma no vegnir pa da mezanòt, l'é pa cince el
jajun de caresema da oservar!». La é jita forin s-ciala col tubo⁴ a ge
far luster e la ge à dit: «A sora en mingol!».

Vegnan te stua la se 'mpensava: «Che Die me la mane bona! Ma
se stesera el me mena la šimia, viva el Ciel, el me la paea ciara!». La
Trinele era dò a scartejar, e no l'à volù auter a se tòr endò cà banch
e scartace, e scarteja e scarteja, fin che l'à 'bù feni: na bèla pila de fie-
te de lana bicincia e solvia.

«Maladeta outa», la se aea dít, «l'é prest mezanòt e chest amò no
veign! Ma no ge zede, voi beign veder!». E ciapa cà la roda e met
man a filar: na fieta endò l'autra, endirao la era amò più svelta che
zeinza, fin che da zeche ora la seint el Nabuco ciaspar su per le
s-ciale con trundenade maladete.

«El veign», la se à dit, «ma speta a mi, no ge rejone verbo, jache l'à
volù far cošita!». Cò l'é ruà te stua e l'à vedù sò femena amò che la fi-
lava, l'à scomenzà a far mingol la šimia, se sà beign, e ge dir: «Mò,
Trinele! Trinele de mi cher! Che conteint che soun de te veder! Ma
laša de lurar e va en preša a te pausar!».

Ma la Trinele fajea en mus desché en stoz, no la se à nience utà, e
manco che manco favelà. Ma el Nabuco l'era algegher, el ge rodava
entorn s-ciancolan e no 'l pensava de ge dar più festidech de en ta-
van. Zopetca e s-ciancolea, entrinzenca la Trinele, che perauter, dura,
no la zedea, la bala tel ciaut la dajea fòra semper de più, caro el mie
Nabuco! A man a man daš na s-ciancolada e jù de fianch ju per la
roda da filar: na trundenada che no ve die! E canta, no ge spachel le
alete del spel⁵! Ma la Trinele dura, la sbavava da la ira ma no l'à
zedù, né no l'à fiatà.

L'à laša che 'l leve sù de jabas cò l'é stat stuf, e dut mortificà sché

⁴ Il lume a petrolio.

⁵ È il rocchetto munito di alette che permette l'avvolgimento del filo.

che l'é sta boun el se à strozèa te let. Le ore encomai le era picole, la caresema scomenzada, e sta uta dopiameinter...

La Trinele met jù grinta deldut, daš na ròda sun en pè, la peava ite e fòra che el ciantel⁶ dut jia fòra dret. Met la roda rota col spel encomai pieign de fil sun piantela de fornèl, dapò va vin cambra scura, tira cà la veilgia roda de l'ava, rechia-scanti. La tòl cà l'oeo da scartejar e la onc mingol sta veilgia roda che no la cighe masa, dapò la va, la tòl el tubo, la smoca el pavier⁷, la empea da nef, e al luster de chel tubo a petrolio la taca man a filar da nef co la roda de sò ava.

Entant che la ge dijea sù na rechia, ge vegnia tel ciaf che la ge dijea: «Trinele, tu es beign valenta, ma cò tu la mete, contra tò ciaf nešugn pel nia». La era 'mpermalada, ge vegnia el pit, ma da ite la se dijea: «Nience sta uta no ge zedel».

Pere femena, l'à filà duta not, no la sentia né strach né fam. Amò inant di se à sentù la ciampana de l'aimaria; enlauta el Nabuco à remenà. l'é levà en preša, ge diš bondi a sò femena che, se sà beign, no à responet verbo. Via pura, l'era el di del Ciapuin, scomenzava Caresema, no se podea far tante s-cione: i è se'n jic a Mesa e a tòr el ceinder. Dò Mesa a ciasa en preša, jajun l'era né più né manco, la Trinele taca man a filar e seghita fin mesdi zeinza lašas alò e zeinza dir parola.

El Nabuco à cognù se s-ciudar zeche da marena, se l'à volù, ma ela no la é pa vegnuda fòra de stua. El se 'mpensava: «Chiò la se met mal. Domesdi cognaré ge conciar chela roda da filar, dapò fòš pian pian la ge pasa». Per da sera l'aca la roda conciada, ma l'à 'bù boun da putiar. Ma conciada el ge l'aea conciada delvers. El l'à endò portata te stua, soravia la muša, e l'ge diš a sò femena: «Eco Trinele, endò dut a post, miec che inant!», pensan che zeche la respone o amancol la se oute. Ma nia vedè, el pedal de la roda seghitava a jir e le man svelte e sece le seghitava a far fòra e entorcer fil.

⁶ Si dice *ciantèl* a Soraga l'abito femminile ordinario, che si differenzia dal caratteristico costume festivo (*camejòt*) perchè confezionato con stoffa più grezza senza la tipica pieghettatura ma semplicemente arricciato in vita.

⁷ Ripulire il lucignolo del lume a petrolio liberandolo dalle scorie.

Pere Nabuco! Eince en chela sera l'à cognù se far da cena, e cò l'à pensà de jir te stua a tòr eince sò femena, no èrela te let? Straca, se sà beign, e eince el jajun la l'aea oservà per chel prum di de Caresema! Pere coś! Da far percià un e l'otra.

Ma cari da Die, l'endoman la Trinele sauta fòra endò beign bonora, e zeinza neince se dejajunar taca ite endò a filar, e no la fajea parola, e sta musica l'à durà nia de manco che trei dis a dò a dò.

El Nabuco l'era cruzià, ma eince mingol entavanà. El pcinsa, el pcinsa, no 'l saea che mostro anghienar⁸ per ge far pasar la mula a sò femena. Da zeche ora ge s-ciampa mingol da grignar e... peta a mi, el se diś. Ite te cambra, verc l'armer, tira fòra scatole, la crigna dei lenzei, en baul ju de sora, el seghitava a chierir e tirar dut su dret, e ogni tant el se dijea: «Ma olà che la sarà?». La femena scutava, la fermava la roda e la ciutava it a veder che che sozet.

Ma l'auter seghitava a chierir; dò l'è vengù forin stua: tira fora dute le crigne de caşbanco, chele de capanpè, verc el pult, fòra cince alò dute le crigne, tira fòra i scrignes dal toroun⁹ co le scatole dai òres e le art de faşana.

Enlauta la Trinele no la é più stata bona de tajer, e: «Ma, Nabuco, che che tu chiere?». «Chiere tò leinga! Ma ades la é troada, l'era trei dis che no sace olà che le era jita a fenir!».

El ge à fat en braciacòl a sò femena, ge dijan: «Gei gei, Trinele, de cheste no me'n far più! Gio te voi beign, gei che joun a strutar sù!».

⁸ Qui «architettare, inventare». É nota anche la forma *anghiernar* (-èr) nel senso più generale di «commerciare, trafficare».

Il *toroun* (lett. = rotondo) è la parte superiore del *pult*, il tipico mobile a cassetti superiormente di forma arrotondata.

LA CONTÌA DE LA STELA DA MONT

Na uta l'era te 'n picol paìs anter neš crepes na bèla gran familia. I stajea te 'n maš mingol fòra via, anter el vert dei pré e i ciampes slargé fòra su per en revers soladif: ciampes de patate, de òrc, de sia-la e valch outa eince de formeint.

Sta campagna se pel dir che la portava da magnar a duta la meja, eince se la era bona grana. L'era amò i aves vives e Gere, el fi più veilge, el se aca maridà Ulgiana, na tousa valeinta, volontadiva, sana e algegra.

El l'aea menada sun chest maš patrona, duc i ge volea beign; la era respetada e l'aea gran credit. El Signoredio ge aea donà na bèla fila de tosec. N'era dieš entrà tosec e tosete. Però i era valeinc: sò mare la saea far, la se i vardava via, e cò la cognea jir a lurar en campagna l'era l'ava che tegnia le redene, la ge contaa calche contia, la vardava che no i beghe, no i se fae del mal, e così duc i se volea en gran beign.

L'era chiš belòc tosec fòrc e gaearc, e i vivca a la bona e no i aca pa nešun caprizio né col magnar né col vestir. Da magnar beign teis, ma semper speise de ciasa: poleinta, lat, formai, craut con calche tòch de luganega e ardel.

Da sera l'era bèleche semper de bèle fane de ciufa smauzada o òrc s-ciudà vanzà da mesdi, e gnoches da bast.

Patate en vegnia cot ogne sera en gran lavicc, perlopiù i le magna-va bèle così fora de la monadura, toncade tel sal, pever e ai. Dò cena l'ava dijea semper davant la corona, e amò na gran fila de paternostres, che inant che l'aeae 'bù feni i più picoi duc dormia.

Mare Ulgiana, che entant l'aea strutà via la ciasa da fceh, la tolea chiš picoi, la ge dajea l'aga sènta e 'n bos e la i metea a dormir, ino-

Da sun som chi zondrées i vardava jun Fuciada e i 'ndoinava chi che l'era la pecia jeint che i vedeava lurar fòra per chi pré. Da zeche ora Zepelin diš: «Pare, vedè chel che veign it dò strada: somea noš preve. Ma olà che 'l jirà?» A Gere g'è vegnù en colp al cher; l'è vegnù bianch sché na peza e 'l diš: «Nešugn me la tol dal ciaf: l'è valch de mal!» Enaluta g'è vegnù tel ciaf che la not pasada el sa aea ensomeà Jandrea bel fornì, el se grignava, e entorn al ciapel da alpin l'era desché na corona de fiores belisimes desché de piccole stele de velù bianch, e te mez puntins de òr che dut lumenava. Fiores che el no aea mai vedù.

Veder el curat, ge vegnir tel ciaf chest insòmech, se veder davant sò fi e dir: «Na, no 'l veide più!» l'è stat en pensier soul! Gere con chiš doi picoi l'è se'n vegnù jù pian pian, sché se ja i ge aese dit dut.

Ja bait l'à troà el prevc, che ge é vegnù encontra ge fajan coragio. El lo consolava ge dijan tant valeint e boun che l'era Jandrea, e che segur dal Paradis el l'aes' didà amò de più.

En chela sera i é vegnui duc a ciasa ensema, ince béleche duta la jeint che l'era ta mont, perché l'endoman l'era la mesa de sufragio de Jandrea, e nešugn, chi che demò podea, i volea menciar.

Ulgiana se n'à piant teis, ma jeint de gran fè no se destramet. L'endoman Gere l'è jit ta mont a far sech e sun sote chele crepe tra na rechia e l'autra, co la man secia e da cai el se siava via el suor mešedà a le lagreme che le degorea jù ensema desché a bagnar chele crepe, da olà che cognarà našer chele stele de velù bianch che te l'ensòmech l'aea vedù sul ciapel de só fi mort en vera.

Da enlauta su neš monc, te le crene e te le zondre più aute, l'è semper cresù le stele da mont, che sché valch de sacro le cognese vegnir respetade: l'è el fior de neš monc, dei sudé, simbol de forza, de candor, de stružia e de coragio.

LA CONTESA DE DOLÈDA

De Dolèda la gran Contesa
a ciaval la se'n vegnia
per jir a Mesa
en fin fòra da Penia.

En longia strada
en picol toset la scontrava.
L'era stracià e famà,
e canche el la veit vegnir
te strada el se met enjelgia:
«Gran Contesa, Ve pree en picol carantan,
o eince bastase en tòch de pan
per chel pere mi af che mer de fam!
L'é lašà che 'l dormia?»
Ma entant che coši el dijea
se seint la ciampana d'angonia.

La Contesa duta bona
da ciaval la veign jù
e chel fantolin te brac
la se tòi sù:

«Oh, pere picol, tò af dormia
ma per semper, perché ja i sona l'angonia.
Gei co me, no pianjer più,
che pan e Paradis a duc el daš
noš Pare colasu!»

SOREGHINA, LA FIA DEL SOL

O Soreghina, fia del Re,
fia del Soreie,
tò luster eilge
pieign de vita,
pieign de amor
daš conteint a chi
che t'as dentorn.
Ma se 'l freit
de la Not te ciapa,
tel gran Scur
tu cogne morir:
chest l'é segur.

Soreghina la stajea te 'n rich ciastel ja pie de noše crepe de arjeint, che l'enrosadira embeletea a ogne našer del sol. La era semper malatzia, e no la podea viver auter che al gran luster e al boun ciaut de en bel sol. De not e te i dis de brentana e de moza no la fajea che dormir sech e toch.

Na di el Re, sò pare, dut cruzià per sta sò fia che doventava semper più trista e la vardava burt, l'à volù domanar en parer a zeche veiglia stria, che la ge à pronosticà che guai se sò fia aese urtà a se lašar ciapar amò dešedada da meza nòt: zeinza fal l'aese cognù morir sul colp.

Per eign Soreghina la é stata semper malada: la stajea i dis entricš te let zeinza poder levar, la se dešedava demò sul colm del mesdi, canche el sol dajea più luster e più ciaut.

Col teimp l'à scomenzà mingol a revegnir, e i medizi ge aea ordinà

de jir tròp a l'averta a se gòder l'aria bòna e sana, al vert dei prè e di bòs-c smalté de fiores con chela saor da raja e da miel che faš rešušitar.

El prum teimp la era sobito straca, e dò en curt spasegar la se'n vegnia a ciasa. Ma na di che l'aea proà a jir mingol più lontan su per i prè e la era più de estro, scaji zeinza se'n acòrjer la é ruada fin sun chi giarogn sote le crepe.

El sol dajea boun ciaut e la se à sentà jù a se gòder cheja belezza de Paradis, anter el chiet salvarie de chele crepe e el brun del ciel. Ma proprio enlauta, canche la bèla prinzipesa se godea chest chiet e sta paš, l'à sentù en jem desché de valgugn che padia.

De prum colp l'à dat en scas, ma dò la é levada sù e giran cà e là la spizava i eilges a veder se l'aese vedù valgugn: enfati la é ruada te na piccola valena junsom en strapiombo de na crepa.

Chiò l'à vedù butà jù jabas en bel cavalier, ma l'era dut malposol: l'aea le man e el mus che sangonava, con via el lisam de la pèl e mèz scorteà, e 'l jemea dal mal. L'era crodà jù de chela crepa a jir a la ciacia, e ades l'era alò che no 'l se speranzaiva neince che nešugn vegne a 'l didar. Canche l'à vedù se arvejinar sta belišima prinzipesa no 'l saea se 'l jia fòra de sè del mal o se l'era beign vera.

Ma canche el l'à sentuda ge rejonar e con gran cher e man lijiera ge siar via el suor, ge lavar le piaie con aga fres-cia che la era jita a tòr te sò ciapel, e con en fazolet bianch de lin ensaori de mesorana el siar bel pian pian;enlauta el se à rendù cont chest cavalier, eince se grovech e mez salvarie: l'à sentù na strucada al cher a veder tanta de ciarità e beign voler, e sobito con gran confidenza el ge à contà duta la istoria de sò vita.

El ge à dit che l'aea inòm Eilge de Nòt, che 'l vegnia dal Ream dei Fanes, olà che con gran valor tròp l'aea combatù ai ordegn de la Prinzipesa Dolasila. A chesta el se aea afezionà, e per ela l'aese dat la vita, e na di che a dit dei autres l'é stat šì desfacià de la domanar per sposa, l'era stat confinà anter chele crepe.

Dò l'era jit ancora più oute lontan lontan a verejar, fin che na di che più che le altre ge 'ncrešea dò si monc, dò soè bèle Dolomites che el sol endora e la luna enarjentea, l'é endò vegnù anter sòe crepe e el se à fermà tel «Grop del Sèla».

El se à chieri el pòst più salvarie e chiet perché nešugn lo troe, e da aló l'è crodà jù na nòt vegnan da la ciacia, olà che nòša bèla Soreghina la l'à troà. Da en chel di la vegnia semper sun anter chele crepe a 'l troar; la l'à vari e cince man a man la ge portava valch da boun da magnar. No l'à mai dit a nešugn, neince a sò pare che l'aea troà chest guerier, perché se no la era segura che 'l vegnia copà, perché coši l'era l'usanza, e pò sò pare el Re, cince se boun òm, te chiš caji l'aea el sanch selvarech e catif.

Soreghina, co le bèle girade a l'aria e al sol sui monc, la se aea resanà deldut . Na di dò mez istà, piena de luster e de sol, la é jita da sò pare e co la più gran maniera la ge à domanà se la podese ge prear de la scutar mingol. El Re l'à dit de ši, che beign volentiera el l'aese scutada. Enaluta Soreghina se à fat cher, la ge à contà a sò pare che l'aea troà Eilge de Nòt, co che la l'aea salvà, sconet e vari; la ge à dit che la ge volea en gran beign, e l'à preà sò pare de i lašar se maridar.

De dut chest ge n'à despiajù tròp al pare, e neince no l'aesc volù che sò fia maride chest stròlech cavalier. Ma ja che l'era stat tant racomana dai medizi de no contradir mai sò fia se no 'l volea che la se male da nef, el se à arendù e l'à consentì a chest maridò e l'à benedì chiš neves spoš.

Enlauta Soreghina la é stata conteinta asà. Eilge de Nòt l'à fat na belòta ciaseta de leign tel pòst più soladif de la mont, olà che i podea gòder na vista che l'era en spetacol: i pré verc con fiores de ogne sòrt e color, le ponte di crepes bieince de neif, en rif de aga che sutan da chele crepe el ciantava dut l'an sò musica d'arjeint.

Soreghina se godea el bel sol, la saor di fiores che a piene man la coea a portar te sò ciaseta rustia e bèla, olà che Eilge de Nòt el la spetava per ge dir tant de beign che el ge volea.

Se arvejinaa l'uton. Ja l'era vegnù na 'ncipriada de neif, le giornade le era grije e tumie, e cò vegnia el sol l'era bianch e no 'l s-ciudava. El Gran Vernel l'era ja dut enfagotà te sò gran bianch mantel, e 'n chel di Soreghina, la pruma outa dò che la era varida, l'à sentù na gran scoriada de freit fòra per duc i òš: no la era nia de estro.

A man a man seint bater te uš, e veign ite en bel cavalier, en forèst che ela no aea mai vedù, ma l'era amich de sò òm. Soreghina l'à laša che i doi amiš rejone e la é jita mingol de fòra al sol; ma envezze de se

s-ciudar la sentia semper più freit, coši la se à tirà te sò cambra a pausar, perché l'aca adòs en maleser e en prejentimeint tant trist che no la saea se dar rejoun.

La sentia i doi omegn jubas che i se ciacolava sù de si fac, de vère e de dut chel che ge era sozedù. Dut te 'n colp l'à sentù che i rejonava sote oš, e duta coriouda de saer chel che i se dijea, la se met a scutar.

Proprio enlauta sò òm ge dijea a l'auter co che Soreghina la l'aea salvà, tat bõna e bèla che la era. Ma canche l'auter el ge à dit che l'aca 'bù na fortuna stragrana, Eilge de Nòt l'é restà alò sora pensier, e no 'l dijea nia. E l'auter el diš: «No tu dis nia, él valch che no va beign?».

Enlauta ge s-ciampà dit proprio chel che el sconeia tel fon del cher, e el diš: «Gio a Soreghina ge reste la vita, a ela soun leà co na reconošeinza eterna, ma te mi cher no se podarà mai descancelar el retrat de Dolasila, la prinzipesa semper a ciaval bianch, en pruma linea te ogni verejada».

Chiš doi se à rejonà amò en pez, e l'era scureinta nòt canche el forèst l'é se'n jit. Enlauta Eilge de Nòt el se n'à 'bù recòr de ge aer confidà dut a sò amich. Aer dit coši ge pareia bèleche de aer tradi la bèla e bõna Soreghina. El se à empensà che per fortuna ela no saea nia, e el se l'à enmaginada che la dormia conteinta e beata. Ma entant stajea per smaciar la mezanòt, e a deferenza de le autre oute Soreghina la era amò dešedada che la scutava, poijada apede uš, e canche Eilge de Nòt l'à pensà de la jir a veder, bèla, enozeinta e bõna desché semper, te chela che l'à vert l'uš la g'é crodada te brac, freida morta, ciapada e fata morir da la negra Mezanòt.

Eilge de Nòt l'à pensà de eser stat ciastià per chel sentimeint che semper l'aea portà tel cher, eince se sconet; e en jenelgioun apede chel corp belišim, ma freit e zeinza vita, no 'l fenìa più de pianjer e ge domanar perdoun.

JAN BAILA E LE BREGOSTANE

Na uta fòra Roiš, te un de chi prumes set majes che anticameinter l'era te Soraga, stajea Jan Baila. Roiš, che amò anchecondi i ge diš cošita, el se troa forinsom Soraga auta, bëleche sul confin de Moena e su vejìn al bòsch.

Chiò stajea Jan Baila con so familia. El fajea el bacan, el jia te 'l bòsch e eince a la ciacia, e l'aea so cian. Chi eign i era purec, e eince Jan Baila el cognea lurar tròp a enjignar da magnar a si picoi tosec, e più oute vegnia scur e i sonava l'Aimaria che l'era amò te 'l bòsch; dapò 'l vegnia coran dut che che l'era boun. El ruava a ciasa strach e dut suà da le fadie e dal festidech de no se 'mbater te le bregostane.

Perché i dijea che dò el son de l'Aimaria le vegnia jù, a veder se le podea rafagnar valch, e de le oute i contaa che le robava cince i pòpes picoi, se le ge ruava.

Boun, na di el cognea jir a se enjignar mingol de legna scia per chejer el pan. El va su per sora Pian da Roiš e el se troa en bel pin sech. «Oh», el diš, «entant chest el pòse taear». El tòl la sia, el taea el pin, el lo rama e el faš tòc de la bora per far sorì a se 'l tirar a ciasa. Ma dapò el se à empensà: «Chest bel ciòch de pin sech no 'l laše pa chiò. El desgraije ¹² fòra e me 'l tire a ciasa. L'é mez tia ¹³, l'é proprio chela che se ge vel a chejer pan!».

El ciapa cà la manaea e i coneš e el scomeinza a spacar fòra te chest ciòch. Pache sora pache, ma l'era boun dur, pena pena el taca-

¹² *Desgraijar* (accanto al più comune *desgrejar*) significa «sradicare». Secondo il Mazzel si dice particolarmente delle unghie o degli zoccoli degli animali.

¹³ Legno resinoso.

va a se sfener mingol. Candenó el seint na ciošedada, zeche che sprigolea entorn. El se outa mez stremi: te chela i dajea i ultimes bòc de l'Amaria.

Che vèidel mai? Te dò so schena l'era ja na bregostana, neince burta, ma la ge vardava soteman via sché en dir: «Ah, stasera ši che te la fice!». Jan Baila entant el pensava co che el podarà far a la tirar te teneta, perché despéc chesta la ge n'aea fat giusta teis, perfìn na di la ge volea robar el toset più picol, giusta che l'è ruà el cian a la far s-ciampar e salvar cošita chest fantolin. Jan Baila el lo saea e no 'l volea ge la perdonar. El ge daš le bòne e el ge diš: «Gei, dèideme sfener chest ciòch, che en paeameint te 'n dae pa beign en tòch».

La bregostana l'à cherdù de far en fat. La va e la met ite le ciate te la sfeneta di coneš, la tira e la la slargia. Ma slinch sché na friza Jan Baila tira sù en conech e chesta resta ite co le ciate strucade bòne dure. El ge diš: «Asto ciapà? Tu staras aló fin che tò s-ciata no la vegnirà a te librar!». Chesta, pianjan duta desperada, la ge cridava: «Te pree libreme, no te vegnirè mai più entorn chi uš!». Ma Jan Baila: «Fat tu me n'as fat asà, no tu me faš propio pecià!». E la bregostana: «Dime amancol che che t'as inòm!». E Jan Baila furbo: «Enstes!», e via desché el veint.

Empreša el se'n s-ciampa a ciasa, che ja sò femena la cra meza desperada: la era sun fenestra che la vardava se 'l ruava, a prear con si picioi che el sie boun de se tirar a ciasa.

La bregostana l'à dat en gran šubie a chiamar le altre bregostane a la librar. Le é beign vegnude sché sobito, e cò le à vedù te che vida la era sta pere còsa, le ge à domanà: «Ma chi èl pa stat a te far del mal?». E chesta: «Enstes!». «Ah beign, se t'ès stata enstesa, enstesa tégnetela! No se lašoun pa tòr per man da te!».

E sta pere mostro l'à cognù star aló a cigar enfin che a valch vers la se à librà: ma la lezioun l'à pa joà, perché sa Roiš nešugn n'à più vedù bregostane, e i à semper podù viver en paš.

EL FI DEL MOLINÉ

Na uta l'era en moliné
e cò l'é stat en pont de mòrt
a si trei fies el ge à sparti
chel mingol de valch
zeinza, secondo el, ge far de tòrt.

Al più veilge el ge laša
el molin, perché amò pose jir
el biat e 'l pestin.
Al secondo el ge laša el mušat;
e 'l terzo più picol el ciapa
nia auter che 'n giat!

Mòrt che l'é stat sò pare
el mender piciol l'é se'n jit,
zeinza ac e zeinza cric,
con sò giat sote en brac
en zerca de fortuna,
eince se para no 'l fos'
našù sot chela luna.

Dò en trat el diš el giat:
«Compreme en par de stivai,
en sach, na viesta e tananai.
Tu vedaras che fortuna che faroun!
Gio me faré en doi per mi patroun!»

Canche el giat l'à 'bù si èrc,
va te bòsch e te 'n momeint
te chel sach struta en gever pedimeint.
E ades che se àl pensà?
De el bel gever ge donar
al Re gran Maestà,
e al palaz real de corsa el va
a ge donar el gever
con gran bontà

E dut gustegol el ge diš:
«Con gran stima el ve lo mana
el Signor de Cian dal Viš!»
E da chela en via l'é vegnù a saer
che l'endoman el Re
da chele man el cognea jir.
El giat e sò patroun
aló i se à metù a paisar,
e canche el Re coi servidores
i à sentù vegnir
el giat en presa el patroun
faš se deregolar,
e te 'l laghet aló vejìn
ite entriech el lo faš jir.

E canche el Re te sò carozza el pasava
el giat con gran dolor el cridava:
«Aiut, aiut! I lères i à robà i vestimeinc
al Signor de Cian dal Viš,
entant che el bagn el se fajca,
e ades co fajel mai?
Ve pree, didalo Voi!»

El Re, fermada la caroza,
mana en servo de gran corsa
al palaz a tòr na viesta
che più bèla nió no n'è
a regular el fi del moliné,
che così bel regolà
se aes' dit segur amancoi en pašià!
E dal Re envià te la caroza
dut conteint l'é montà.

Entant el giat coran davant
a duc i bacheign che 'l scontrava
con gran saer el ge anunziava:
«Cheste tere, el Re el diš,
le é del nef Signor de Cian dal Viš!»

Dapò coran semper de più
l'é ruà fin al Ciastel
olà che vivea l'Orco,
rich, teis e gaiteghèl.
E chest giat con gran braura
el lo teinta, sconet te sò mondura:
«Gio scomete», el ge diš,
«se beign t'es en gran mago,
te na soricia no t'es boun de te mudar,
neince se 'l mondo entriech
el vegnise chiò a te contemplar!»

L'orco pauperoun el ge à cherdù
al giat furboun
e te 'n momeint l'é stat alò
en soricin dal pel luster e 'l codin.
Pere còs, no 'l l'aese mai fat!
Te 'n bocoun el se l'à magnà el giat!

Entant se sentia la caroza che vegnia:
con gran pompa ruava el Re,
ma eince el fi del moliné.
El giat con gran maestria
el fajea i onores de «ciasa mia»,
e a duc el dijea tant rich che l'è
el fi del moliné!

El Re l'è restà de stuch
a veder tant de valch,
e beign empresa l'ha envià
el rich signor enstivalà
a jir a 'l troar,
che el volea la Prinzeipesa
ge prejentar.

E chesta, amò sobito la se à 'namorà
del fi del moliné enstivalà,
e beign en preša i se à maridà,
bie conteinc e grignoleinc
eince se el fi del moliné
l'aea maridà la fia del Re!

Chesta l'è beign de chele da Carnašal,
ma la ne enseigna
a de pech se 'ncontentar,
che 'l tròp el veign dò,
basta mingol saer far;
e pò fòš l'è amò eince en giat
che veign a didar!

CHELA DE LA BREGOSTENA

che fajea mena de eser na bela tousa
e la jia col cestoun a vener chiena.¹⁴

«Ehi! Bec, vegni chiò!
Valch da bel ve porte endò!»

E tira fòra da sie cestoun
arlechins, omenec e bufons,
pive da moch e ciavalins da spiz¹⁵,
carec da fiores e gialines
che a tirar te 'n spech
cul colp les fajea ef!
Un mušat che speadea
e la vaces che braièa!

Ma, pere bec, la chiena un muie costèa
e un carantan nešugn te gòfa aea!
Ma candenó la bregostèna se à tradi...
Pere còsa! Una dèrmola
la se aca perdù...
e i pie da diaol
con grinfie spize e dure,
dut te 'n colp se à vedù.

¹⁴ Questa filastrocca è ricca di forme ed espressioni in *cazét*, l'idioma della valle superiore. Forse con ciò si allude al fatto che quei luoghi (secondo la tradizione popolare) erano particolarmente infestati dalle *bregostènes*, o forse al fatto che gli abitanti della valle superiore erano dediti alla produzione delle rudimentali sculture, soprattutto giocattoli, dette *chièna*.

¹⁵ Letteralmente dovrebbe valere per *ciavalins feré da spiz*, espressione che ricorda il fatto che i cavalli d'inverno venivano muniti di ferri particolari, molto appuntiti, in considerazione delle condizioni del terreno. Di ciò si diceva per l'appunto *ferar da spiz*.

Madre Santa! Che spaveint!
Duc chi bec šampèr sché el veint.
E la chiena i ge à rebaltà,
ma néince la bregostèna
techel paìš à più fermà.
La scoa l'à metù en dōra
per ruar sché en fulmen
te Ciasa Rota ¹⁶,
olà che el gheto se à binà
e le bregostane duta nòt le à balà,
fin che l'Aimaria
la ciampana l'à sonà.

Enlauta dute en coda
a ciaval de na veia garnaa
desché en fulmen le à trotà
e sun Vael dute ensemma
le se à enciasà.
E da temporèl e da seren
tarluièr se vedea bel,
e co l'aga sènta de chel vers
ogne cristian benedia
perché che Dio el lo varde via
dal malan e da la stria!

¹⁶ Località sulla destra orografica dell'Avisio, sita tra Soraga e Vigo, ove ancora si possono scorgere i resti di un edificio rustico, che, — secondo la tradizione popolare — era frequentato dalle streghe.

I SPIRIC SUN CHI AUC

Entrà le altre eince una dei spiric: mingol da grignar, se sà bcign!
La me la contava ancora mi ava rechia.

A chi teimpes l'era mòrt zeche veilgia ameda. Via pura, mòrta e sepolida, dit rosares e mese, dut belimpont secondo l'usanza.

Candenò na sera dò cena i era duc te stua, ja dit la corona e i se fajea vila duc ensema. A man a man se à scomenzà a sentir en revedò sun chi auc, e it te sora stua, desché na strozeada longia, e pò jù sché na paca con en leign. Cari fantolins, i à ciapà tant la gran paura, che i se à vardà un su per l'auter, e nešugn fiatava verbo. Boun, en chela sera se à sentù ste doi o trei strozeade e fregolade, e dò nešugn à sentù più mever nia. I è se'n jic a dormir en paš e boun.

La sera dò i era amò entant cena che i à scomenzà a sentir el medemo revedò. I se à endò vardà s-ciutrii¹⁷. Ogne tant i sentia da nef le medeme strozeade de la sera inant. I à feni de cenar, dit la corona con en asa de paternòstres e rechie a le anime, ma i era pa beign tant stremii che ge tremava le ambe prest a duc.

Da zeche ora l'ava la diš: «Gio chiò crese che sie valch che no va beign. É paura che sie l'ameda che à beseign de mesc e de sufragi. Doman vae pa beign via 'l preve».

Ma el patroun de ciasa el diš: «Se tu vegne, Gasper, joun sù a veder!». Ma l'ava: «Ma no no, se la urta l'è amò pèso! I diš che le anime de chi de là no se le pel disturbar! Ciapade tant la gran paura che re-

¹⁷ Altrove *šotrii* (*šutrii*), «spaventati». La forma conservata a Soraga rappresenta quindi una precedente fase evolutiva di questa voce, per la quale bisognerebbe ipotizzare una base * *excaltr-*. Cfr. analogamente il Soraghese *s ciudà*, «scaldato», di contro a *šudà* presente nel resto della valle.

stade vita vòša dereni!». Ma Titòl endirao ge para de cogner jir a veder. «Tòlete la lenterna, Gasper, che joun sù a veder!».

E l'ava: «Ve pree toleva pa l'aga sènta, empeave chela ciandela benedida!». «Ma ši, ši», diš Gasper, e sù sun chi auc. Canche i é sunsom sciala, endò el medemo revedò, e tant da vejìn, e para tant che sic alò zachei che prest i dajea de outa.

Ma Titòl: «Gei gei, Gasper, che é gusto veder!», e it te sora stua. I tegnìa la lenterna auta per veder miéc. Te chela sauta fòra de dò en dré la giata veilgia stemida: la era empegnada col mus te en codé, e cò i l'à librada tinsom codé i à troà ancora en tòch de soricia. A ge corer dò a la soricia la giata la é restada empegnada te codé e no la é stata più bòna de se librar, e pere còsa la corea strozean el codé, fajan en revedò del diaol.

I se à fat na grignada de gran gusto, pensan ai spiric che i jia a sconjurar co l'aga sènta!

FILASTROCA DE LA SETEMANA

Luneš va te arcia sun ucé
e pòrta el gran dal moliné.

Marteš met sun molin,
faš jir biat e pestin.

Mercol troa la farina pronta,
l'empieņēš el fòl de farina
e te sach el met stefes¹⁸ e zisogn.

Jebia empasta per far pan,
la 'n faš per anché e per doman:
e grazia se el dura doi, trei mesi,
nešugn diš: «Sioun masa teiš!»

Veinder sul penol l'à metù
dut en fila beign cernù.

Sabeda puzenca mignèle, moutre,
panae e panarei,
sté e veintola, e la raspa
che i dora a destacar la pasta.

Domegna duc faš festa.
Chi se magna en panet,
chi autres en crušet,
fòš valgugn à eince forandie
per muš meleš, e i più bie!

Belebòna setemana, la più bèla
tel recort de mi ava Ulgiana!

¹⁸ Si dicono *stéfes* i primi prodotti della molitura, in pratica la crusca piú grossa che si dava al pollame.

FILASTROCA DA LE BUJÈ

Filastroca da le bujèc
de chele tòe e de chele mie;
ma chi che più 'n dirà
el nas più lounch l'arà!

É vedù na dì na soricia
che evenze che rosegar
desché zeinza na ravicia,
la magnava da gran siora
pastašuta e pomaròla.
Gio te la é dita,
ma sarala cošita?

É vedù na di en bacan
semenar patate sun en ram:
el le bagnava con vin e bira;
ma tu creisto che la sie proprio vera?

É vedù na di en gran buagnel
che 'l corea ciantan de piegn;
el corea, ve die gio,
più che en mušat de tròt.
Gio ve die che l'è vedù,
ma ge creisto tu?

É vedù na di en cardelin
che 'l tirava en ciaredèl:
no l'era el ciaredèl de la cheria,
ma l'era en faure montà sù.
Gio te die che l'é vedù,
ma ge creisto proprio tu?

É vedù na di na bregostana
bèla, bionda, i eilges negres:
la vegnia fòra de sò tana,
e al luster de soreic
la é sparida da mi eilge.
Ma se gio te 'l die,
disto che l'é bujie?

É vedù na di na comare
rufianar a no fenir,
de duc dir demò le tare.
M'é empensà, ma che àla amò da dir?
Chesta ši la è sozeduda, ma nešugn l'à cenjurada:
manco mal, per sta uta la é pasada!

Direzione:

Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica ed Applicata
Via Dante, 15 - 40125 Bologna
Tel. 051/341444/341869.

I collaboratori sono pregati di inviare alla Redazione i loro contributi in stesura dattiloscritta, conservandone una copia.

Agli Autori è affidata la correzione delle prime bozze di stampa.

Ai Collaboratori saranno inviati gratuitamente 20 estratti. Potranno essere forniti altri estratti a pagamento.

Le pubblicazioni per recensione o per scambio debbono essere recapitate esclusivamente alla Redazione.

*Redazione e
amministrazione:*

Istituto Culturale Ladino 38039 Vigo di Fassa
(Trento) tel. 0462 64267

Prezzo per numero: L. 3.000

Abbonamento annuo: L. 12.000 (L. 15.000 per l'estero)

Versamento sul c.c.p. 14797385 intestato a: Istituto
Culturale Ladino Vigo di Fassa (Trento).

Direttore responsabile: prof. Luigi Heilmann

Registrazione presso il Tribunale di Trento n° 239 in data 30 maggio 1977.
Finito di stampare nel giugno 1984 presso la Litotipografia Alcione - Trento.